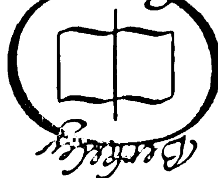
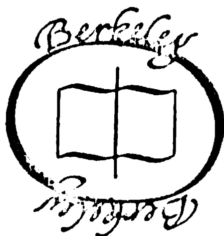
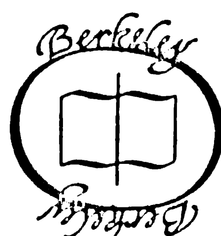
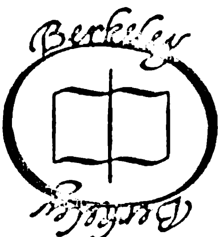

UC-NRLF
B 3 769 445

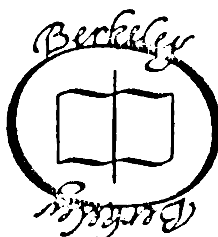


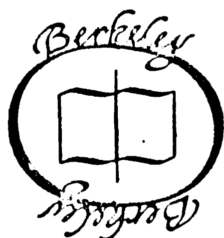


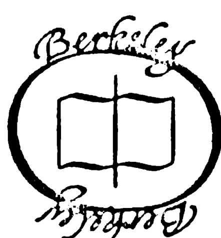

Berkeley

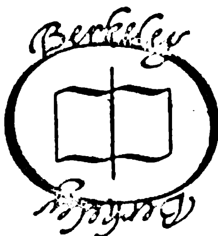

Berkeley

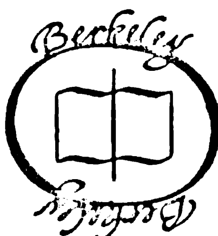

Berkeley

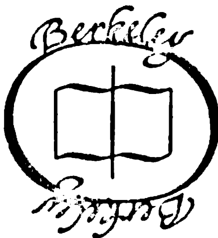

Berkeley

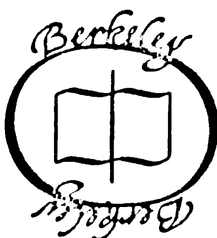

Berkeley

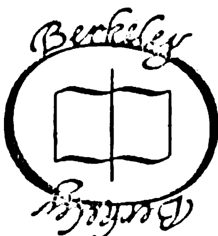

Berkeley

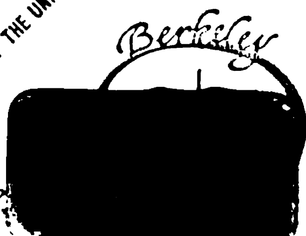

Berkeley

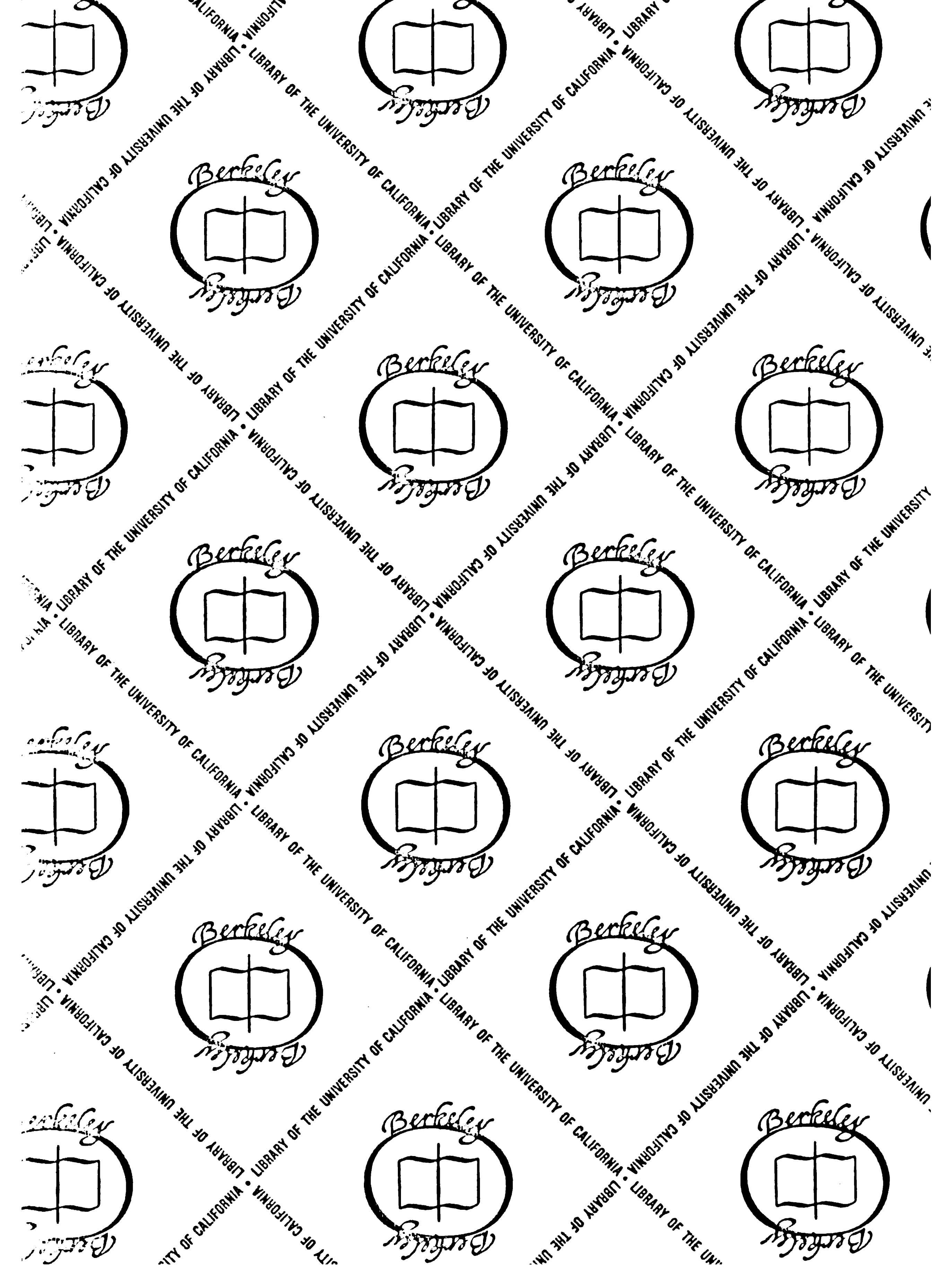

Berkeley


Berkeley


Berkeley


Berkeley


Berkeley


LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
Berkeley

IL LIBRO

DELLE TRE SCRITTURE

E I VOLGARI

DELLE FALSE SCUSE E DELLE VANITÀ

DI

BONVESIN DA LA RIVA

A CURA DI

LEANDRO BIADENE

PISA
ENRICO SPOERRI, EDITORE
1902

BT:

IL LIBRO

DELLE TRE SCRITTURE

E I VOLGARI

DELLE FALSE SCUSE E DELLE VANITÀ

DI

BONVESIN DA LA RIVA

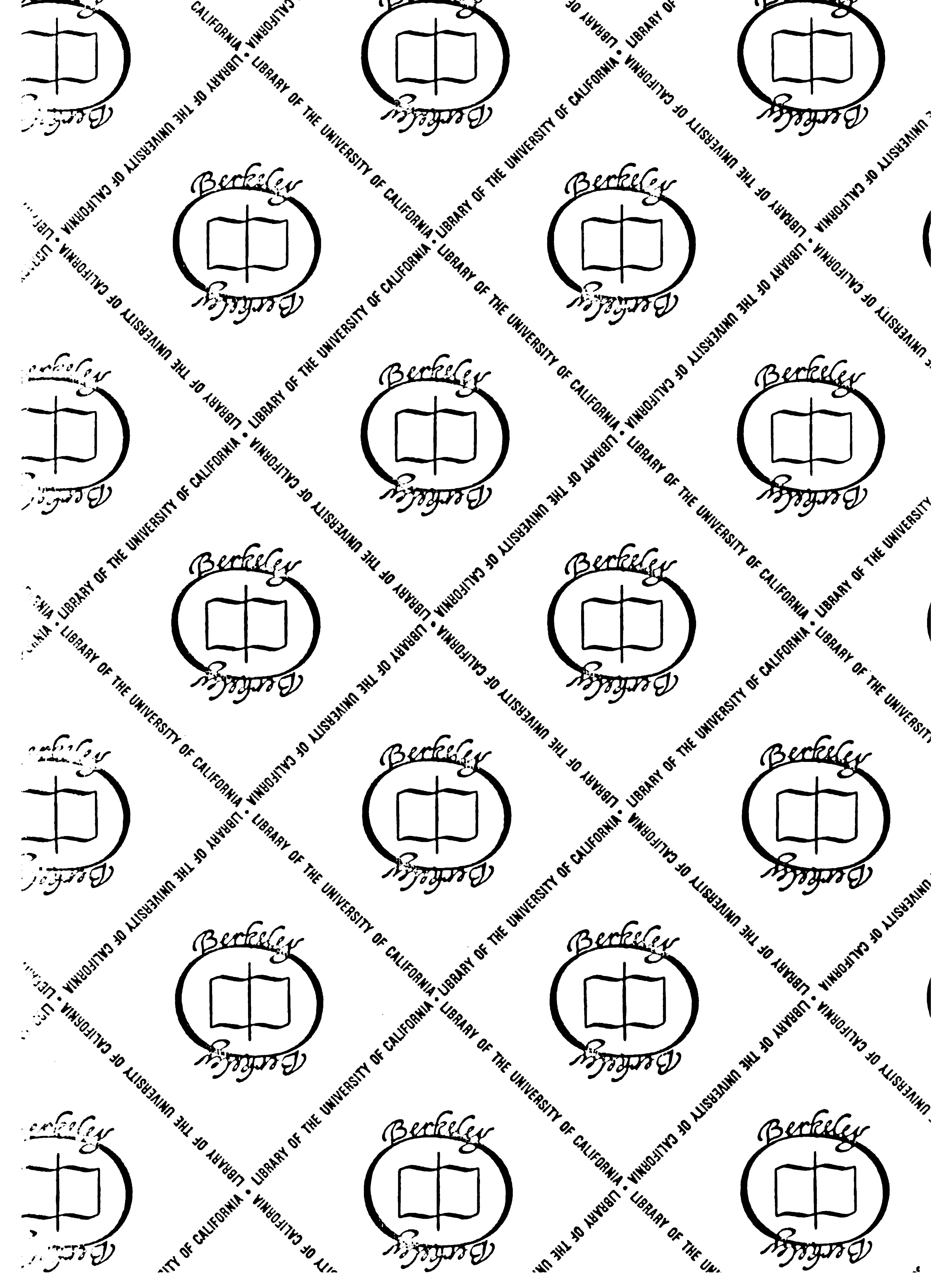
A CURA DI

LEANDRO BIADENE

PISA
ENRICO SPOERRI, EDITORE
1902

PREFAZIONE

I testi compresi in questo volumetto erano già tutti stampati fino dallo scorso giugno, come fu annunziato nella Cronaca della Rassegna bibl. d. lett. ital. dello stesso mese, ed era anche quasi finita di stampare l'Introduzione quando ai primi di luglio seppi essere uscito il primo fascicolo delle pubblicazioni della Società filologica romana col titolo: Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva editi a cura di V. de Bartholomaeis. Non tardai a procurarmelo, e dalla Prefazione appresi che l'editore considerava il Volgare delle False Scuse come la chiusa e il compimento del primo e maggiore dei due testi e lo avrebbe quindi dato fuori insieme con essi, pubblicando così appunto tutti tre quelli già stampati da me. Risolsi allora d'indugiare a metter fuori l'edizione a cui stavo dando l'ultima mano, finchè non fosse compiuta l'altra; nella speranza di trarne qualche vantaggio, di cui, s'intende, non avrei mancato di confessarmi debitore, e coll'intenzione anche (perchè nasconderlo?) di mettere in rilievo se non tutte almeno le principali differenze fra le due edizioni a fine di agevolarne il giudizio comparativo, e facendo per tal maniera alcune osservazioni, che avrebbero potuto conferire a più esatta conoscenza e intelligenza dei testi. E a consigliarmi ad attendere s'aggiunsero quest'altre considerazioni: che nel frattempo avrei avuto agio di allestire il Lessico dei testi stessi, ai quali da prima avevo pensato di unire soltanto la spiegazione di alcune poche voci notevoli, e inoltre che non sarebbe stato senza utilità rivedere ancora una volta i manoscritti. E cotesta utilità od opportunità mi parve anche maggiore per questo: che nel primo fascicolo dell'edizione romana incontrai alcune differenze dalla mia stampa; e sebbene avessi ragione di credere che questa, riveduta com'era stata sul manoscritto, dovesse essere esatta, pure qualche


Berkeley
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

BT:

IL LIBRO
DELLE TRE SCRITTURE

E I VOLGARI

DELLE FALSE SCUSE E DELLE VANITÀ

DI

BONVESIN DA LA RIVA

A CURA DI

LEANDRO BIADENE

PISA
ENRICO SPOERRI, EDITORE
1902

BT.

IL LIBRO
ELLE TRE SCRITTURE

E I VOLGARI

DELLE FALSE SCUSE E DELLE VANITÀ

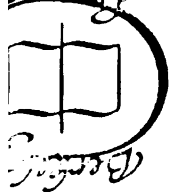
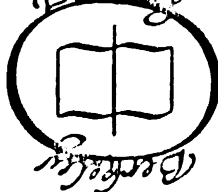
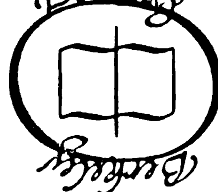
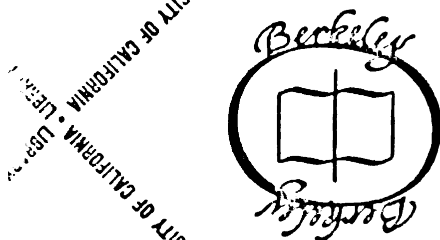
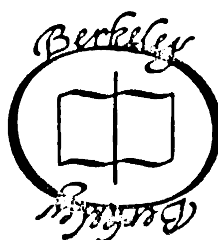
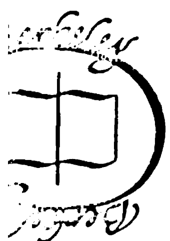
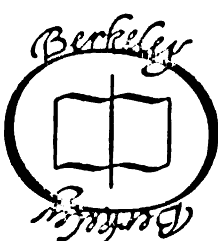
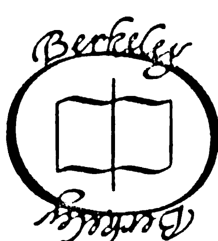
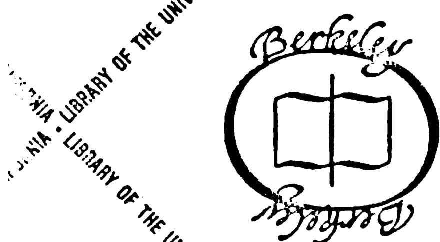
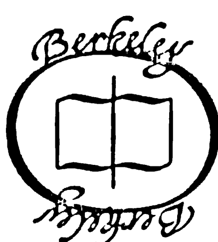
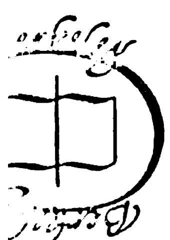
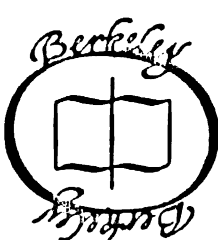
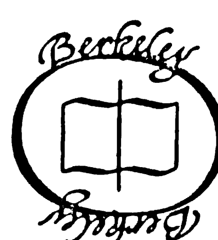
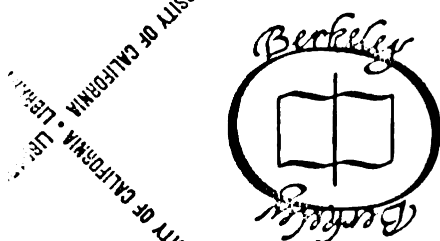
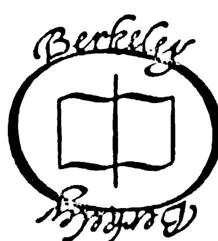
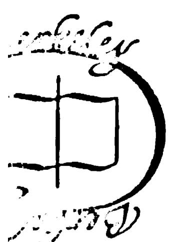
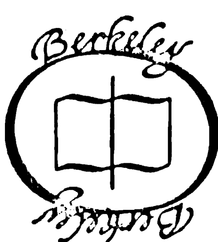
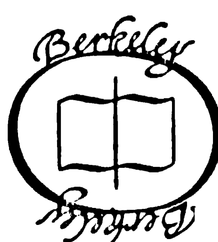
DI

BONVESIN DA LA RIVA

A CURA DI

LEANDRO BIADENE

PISA
ENRICO SPOERRI, EDITORE
1902

BT:

IL LIBRO DELLE TRE SCRITTURE

E I VOLGARI

DELLE FALSE SCUSE E DELLE VANITÀ

DI

BONVESIN DA LA RIVA

A CURA DI

LEANDRO BIADENE

PISA
ENRICO SPOERRI, EDITORE
1902

all'editore di stampare giustamente *eio* pur in principio dei vv. 417, 670, 686 e anche in principio del v. 347, dove invece il senso avverte che si deve veramente leggere *E io*. E nell'interno del v. 263 perchè è stampato *s'eyo* in cambio di *se yo* come nel codice e con esso anche nella stampa in altri luoghi?

E a proposito del modo di staccare le enclitiche dalle parole a cui nel ms. sono giustapposte, *chel* è sciolto in *ch' el* non soltanto quando *el* è pronome, che va bene, ma anche quando è articolo (460, 872, 874 ecc.), che va men bene, quantunque questo modo a rigore non possa forse dirsi errato in un testo nel quale per l'articolo compare anche la forma *el* (96, 179, 423 ecc., II 15). Ancor meno approvabile poi è tale divisione quando *l* sta per *lo* pronome accusativo come nei vv. 147, 763, 946 (II 26); e che essa sia addirittura erronea almeno per il codice N. 95, apparisce dal fatto che in questo accanto a *chel* s'incontra *chil,* diviso dall'editore al v. 1164 (II 244) in *ch' il,* mentre, mancando esempi di *il* sia articolo sia pronome, andava sciolto in *chi l,* come anche lo stesso editore, contrariamente alla sua abitudine, fa al v. 1052 (II 132). E come *ch' el* per *che lo* così al v. 2358 (Q 238) stampa *t' el* per *te lo* e analogamente *g' en* per *ge ne* ai vv. 995, 999, 1004 (II 75, 79, 84), ma è pur costretto a stampare *e' n* al v. 1132 (II 112) e *e l* ai vv. 136, 142 ecc. E mentre stacca le predette enclitiche dalle parole precedenti a cui s'appoggiano, lascia il pronome nominativo *lo* per *elo* unito ai verbi come nel ms. in *éllo* 660, *scarpalo* 866, *élo* 1878, 1888 (III 510, 520), ma da prima doveva essere d'altro avviso se al v. 55 stampa *paire lo*. E se credette opportuno dividere, nonostante il raddoppiamento della consonante iniziale del secondo elemento della parola, *ella* del v. 1217 (II 297) in *e lla* ed *elle* del v. 1274 (II 354) in *e lle,* perchè non anche *allé* del v. 1179 (II 259) in *a llé*?

Venendo alle maiuscole, l'editore le sostituisce alle minuscole dei codici non soltanto quando è strettamente richiesto, ma talvolta anche quando può essere soltanto consentito dall'uso moderno. Sennonchè anche l'applicazione di questa norma è tutt'altro che rigorosa, e l'incoerenza piuttosto che di poca attenzione sembra effetto di vera e propria incertezza. Così mentre subito nei primi versi si è creduto opportuno dare rilievo colle iniziali maiuscole ai nomi delle tre Scritture, sono poi lasciati colle minuscole quelli delle gerarchie celesti indicate

nei vv. 1785-88 (III 417-20), e abbastanza spesso una medesima parola nell'identico valore incomincia ora colla maiuscola ora colla minuscola. Più frequente d'ogni altra il nome *Segnore*, che riferito a Dio è stampato d'ordinario colla maiuscola, ma rispetto al quale si notano le seguenti alternative: v. 1745 (III 377) *omnipotente Segnore*, ma v. 2269 (Q 149) *omnipotente segnore;* v. 1755 (III 387) *de quello Segnore eterno* e v. 2064 (III 699) *de quello Segnore veraxe*, ma tre versi più su di quest' ultimo *de quello segnore sì grande* e v. 815 *de quello segnore sì bello* e v. 1408 (III 40) *de quello segnor potente;* v. 987 (II 17) *segnor lodao*, ma v. 1349 (II 429) *Segnore lodao*. E al v. 1434 (III 66) *Deo Segnore*, ma al v. 817 *segnore Cristo*. Similmente *Patre* o *Padre* per Dio è di norma colla maiuscola come nei vv. 1741 (III 373), 1923 (III 555), 2108 (III 740), nei quali è sempre accompagnato dall'aggettivo *altissimo*, e così anche nel primo emistichio del v. 225, ma non nello stesso emistichio quando è ripetuto al v. 416. Colla maiuscola è anche *Dama* appellativo della Vergine, e per esempio al v. 1768 (III 399) troviamo *Dama Soprana*, dove anche l'attributo ha l'iniziale maiuscola, ma invece al v. 538 *Dama glorioxa*, dove l'attributo ha la minuscola, e al v. 1739 (III 371) *dolze dama* cioè attributo e sostantivo colla minuscola. E nei vv. 1, 1699 (III 331), 1784 (III 416) è stampato *sancta Maria*, ma nel v. 1907 (III 539) *Sancta Maria*. E se nei vv. 539, 2271 (Q 151) è stampato *Luy* riferito a Dio, perchè nel v. 1740 (III 372) *ley* colla minuscola riferito alla Vergine? Inoltre *Citade* per dinotare la città celeste, il paradiso, è colla maiuscola, ma non nel v. 1530 (III 162), e nel secondo emistichio del v. 1565 (III 197) ha la maiuscola, ma invece la minuscola quando l'emistichio è ripetuto nel v. 1971 (III 603). Per contro d'ordinario troviamo stampato *paradixo*, ma *Paradiso* la prima volta che compare questa parola nella Scrittura dorata al v. 1375 (III 7). Finalmente *Passione* o *Passio* di Cristo hanno pure di regola la maiuscola, ma ciò non toglie che al v. 1108 (II 188) sia stampato *passion durissima* e al v. 1353 (II 434) *passion malvaxia*, mentre soltanto otto versi più sopra si trova *dura Passione*. E se nel v. 1240 (II 320) leggiamo *Receveme in lo to Passio*, incontriamo invece *passio* colla minuscola non molto più indietro nello stesso emistichio al v. 1204 (II 284).

L'interpunzione, se non forse un po' troppo abbondante, è in ge-

nerale giusta e accurata: non piccola lode per un testo antico. Se non c'è alcun segno in fine del v. 603, dove s'aspetterebbe punto e virgola, se è messo punto fermo invece di virgola in fine del v. 1803 (III 435) e virgola in fine del primo emistichio del v. 2064 (III 696); se il secondo emistichio del v. 2001 (III 633) non è chiuso fra parentesi come quello dei vv. 765 e 1673 (III 305); queste e qualche altra non possono essere che sviste, le quali col loro piccolo numero in confronto di quello stragrande dei segni usati non servono che a fornire la prova della diligenza in essi adoprata. Dell'esempio della quale s'è avvantaggiata anche la nostra stampa, che dietro di esso crediamo aver resa meno imperfetta di quello che era da principio nell'interpunzione. È bensì vero che se in questa le due stampe spesso s'accordano, non di rado anche ne differiscono; ma le differenze sono per lo più tali da non importare, se mai, che assai tenui diversità di senso. Le diversità forti sono assai poche, e basterà richiamare l'attenzione su qualcuna delle principali. Nella stampa romana i vv. 346-48 si leggono così:

Se yo fosse in una caxa ke fosse de fumo compia,
Eyo ge stesse ben poco! Oy Deo, como male staria,
Ke li ogi pianzaraveno e lo fiato me mancaria!

Qui dunque si intende *stesse* per *starei*, si dà cioè all'imperfetto del congiuntivo il valore del condizionale, di che non occorrono esempi nè in questo nè in altri antichi testi lombardi. L'anormalità sparisce leggendo e interpungendo, come nella mia stampa, il secondo verso così:

e yo ge stesse ben poco, oy Deo, como male staria!

Si confronti inoltre la diversa interpunzione dei vv. 361, 419-20, 582, 600, 787, 958 (II 38), 1706 (III 338).

Quanto agli accenti, per isvista è stampato *cote* al v. 1313 (II 393) invece di *coté* come ai vv. 1004, 1010 (II 84, 90) e *ke* dichiarativo al v. 348 e per contro *ké* relativo al v. 612 e *qué* congiunzione che introduce l'interrogazione al v. 1221 (II 301). E forse anche per isvista è omesso l'accento al v. 1311 (II 392) sull'ultima di *stare* 'starai'; ma difficilmente la medesima omissione avrà la medesima causa in *inferna* dei vv. 928, 1276 (II 8, 356), dove il cod. T. 10 ha *infernale*.

E forse per errore d'interpretazione è considerato come verbo, ed ha quindi l'accento, la congiunzione *e* del v. 1697, nel quale invece il verbo è devesi sottintendere nel primo emistichio. Quanto al *si* pleonastico o espletivo o intensivo che si voglia dire, esso è lasciato di norma senza accento, e quindi se troviamo *sì* ai vv. 828, 1581 (III 213), 2141 (Q 21), questo nel concetto dell'editore corrisponderà a *così*, che per altro non è necessario.

Dopo i testi le Note, nella maggior parte delle quali si propongono quelle emendazioni a cui m'è già accaduto di dover accennare più sopra. Con esse si intenderebbe restituire nella loro originaria forma i versi a cui si riferiscono, aggiungendo o assai più spesso togliendo o modificando qualche parola: guida principale in cotesta restituzione, senza che sia detto nè occorra dirlo, la ragion ritmica. Che parecchie di siffatte emendazioni debbano essere giuste, parrà ben facile, specialmente quando si sappia che non poche consistono nel sostituire *quilò* o *quiloga* a *quì* oppure *illò* o *illoga* a *lì* o *feva* a *faxeva* o *vontera* a *voluntera;* ma è anche relativamente grande il numero di quelle che si manifestano o inammissibili o superflue a chi conosca da vicino la lingua e la versificazione dell'autore. Esaminarle tutte quante ad una ad una menerebbe troppo in lungo. Per alcune basterà confrontare le corrispondenti note della mia stampa, non dimenticando di tener conto anche delle correzioni alle medesime in fondo al volume; qui si fermi l'attenzione su alcune altre trascelte fra quelle che meglio servono a specificare i vizi più comuni delle congetture dell'editore. Quello da cui meno gli riesce guardarsi è di proporre di espungere qualche parola la quale o certamente o con tutta probabilità si deve lasciar stare. Così per esempio fa per i vv. 225, 472, 507, e certo perchè non deve aver pensato che *sarave* o *serave* ricorrente in ciascun d'essi, nella lettura poteva contare per monosillabo, come se fosse scritto *sraf*. Similmente fa per i vv. 549, 1381, 1442, 1580, 1621, 1624, 1742 (III 13, 74, 212, 253, 256, 373), ma anche qui senza necessità. In tutti questi si trova l'espressione *po essere,* ossia in origine *po esse,* e le due parole, che separatamente si sarebbero lette *po ess,* potevano benissimo nella pronuncia fondersi in una sola di una sola sillaba, ciò che, aggiungasi, si deve ammettere anche nei vv. 515, 519, 580, 628, 772, 850, 1744 (III 376). Per contro non è sicuro che nei vv. 1835, 1836, 1837,

1839 manchi l'articolo *la* davanti a *soa*, che come in altri luoghi può valere per bisillabo. Qualche volta l'editore parrebbe dimenticare, ciò che sa benissimo, che anticamente invece di *de lo, de la, de le* si scriveva e leggeva *dro, dra, dre*. Altrimenti che ragione c' era di pensare che il primo emistichio del v. 125 *de la morte la quale fa l'omo*, potesse forse in origine essere *de la morte de l'omo?* O che il primo emistichio del v. 273 *de le dodexe pene de lo inferno*, primitivamente fosse *de le pene de l' inferno?* Nel quale inoltre invece di *dodexe pene* sarà da leggere *doex* se non *dox pene*, oppure, che non è neanche del tutto da escludere, *dodex pen*. Talvolta crede necessario espungere qualche parola non tenendo conto che i monosillabi enclitici possono perdere il loro valore sillabico unendosi alla parola e nel caso concreto al monosillabo precedente. Così nel primo emistichio del v. 375 *la zente non ge pensa sopra*, non apparisce più necessario cancellare *sopra* quando *non ge*, in origine *no ge*, si legga *no-g*, oltre che, superfluo avvertirlo, *zent* invece di *zente*. E parimenti nel primo emistichio del v. 524 *ke me fano stare gramo e breto*, dal quale si propone di togliere *stare*, basterà per la giusta misura leggere *ke-m*, non computando, s' intende, come negli altri esempi sopra recati, le atone finali delle altre parole. Così pure nel primo emistichio del v. 470 *ne vede che ge guardano adosso*, invece di togliere *adosso*, si dovrà leggere *ne ve ke-g guarda adosso*. E qualche volta converrà ammettere la soppressione nella lettura e nella pronuncia della vocale di qualche monosillabo unito strettamente colla parola che segue. Per esempio nel secondo emistichio del v. 389 *ke l'omo spessa fiada trema*, piuttosto di sostituire *spesso* a *spessa fiada* sarà da leggere *k-l'om*.

Alternate con queste Note sono quelle altre in cui l'editore riporta tal quale la lezione del ms. tutte le volte che sembrandogli manifestamente storpiata dal copista, la abbia raddirizzata nel testo; ciò che, ripetiamo, fu costretto a fare assai spesso per la Scrittura rossa, per la quale si propose seguire il codice N. 95, e invece assai di rado per gli altri testi riprodotti di sul codice T. 10. Finalmente alcune altre poche Note tendono a rischiarare qua e là il senso del testo dove paia più oscuro, spiegando a tal fine anche qualche parola o locuzione difficile, e anticipando così il Glossario. Le parole o locuzioni spiegate sono tutte della Scrittura negra: *arnaldo* 69, *in oste* 152, *vedere*

male 153, *fora per le medule* 414, *fa reo* 452; ma che tutte le spiegazioni date dall' editore sieno sbagliate, credo il lettore non durerà fatica a persuadersi confrontandole con quelle che loro corrispondono o nelle Note o nel Lessico della mia edizione.

Del quale non istarò qui a dire minutamente in che cosa diversifichi dal Glossario della stampa romana. Invece noterò subito che in quest' ultimo, tenendo conto della collazione sopra riferita e delle osservazioni che ad essa seguono, sono da correggere nella forma o da sostituire con altre, mutandone in tal caso anche la spiegazione, le seguenti parole: *adolceza* (l. *dolceza*), *aguliare* (l. *saguliare* = *seguliare* registrato a suo luogo), *ansi a zo* (l. *an sia zo*), *finanioxo* (l. *smanioxo*), *inivire* (al v. 1642 = III 274 l. *viviva*, e *inivito* del v. 742 non è participio di un supposto *inivire* da inhibere), *insi* (l. *in si*), *insprinsere* (l. *inspinsere*), *maxiato* (l. *inaxiato*), *mola* (l. *niola*), *perdura* (l. *perduta*), *renevroxo* (l. *rencuroxo*), *screvire* (l. *screnire*), *stergue* (l. *scergne*), *volui* (l. *voliu*). E sempre nel Glossario credo che il confronto col mio Lessico basterà a dimostrare o errate o inesatte le spiegazioni delle seguenti voci, oltre quelle già sopra riferite dalle Note dell' editore: *amatazito* (qui, a differenza del testo, è stampato *amatizato;* errore o correzione?), *atantare, axevele, comprexo, cori, deresiao, facente, grepo, guazato, incresso, levame, molesta, reginado, screvoroxo, soprexo, stravixo.* E specialmente per una di queste voci, *reginado,* il contesto doveva far avvertito l'editore essere inammissibile la spiegazione da lui datane. Come si può dire dell'uomo morto che ha i denti 'digrignati' *(reginadi),* se subito dopo nello stesso verso (139) è detto che tiene la bocca spalancata *(la bocha ge sia badata)?* E neppure mi sembra che sia assolutamente necessario intendere *anovelete* come nome fin qui ignoto di strumento musicale per la ragione che si trovi menzionato insieme con altri strumenti, quando il contesto non vieta di dare a quella parola il significato di *novellette,* e similmente che *iana* non possa essere che l'uccello così chiamato trovandosi fra i nomi di altri uccelli. E perchè *lezo* del v. 622 dovrebbe significare 'insegno' anzichè 'leggo' usato forse invece di 'dico'? E perchè l'infinito del participio *corto* (cfr. anche J 60, D 152) è fatto risalire al latino corrigere anzichè a colligere, come per l' infinito *corze,* adoperato altrove da Bonvesin, fu già giustamente fatto da altri (Seifert, *Glossar* ecc. s. v.; Salvioni, *Giorn. stor.*

d. lett. it., VIII, 417)? Nè l'editore avrebbe giudicato «troppo grave l'intoppo della fonetica» nella derivazione già in addietro da me proposta di *sembianza* di Bonvesin da exemplantia, se avesse tenuto conto dell'osservazione allora da me fatta che «col derivato di questa voce sarebbe venuto a confondersi, agevolandone la trasformazione sì da renderlo materialmente uguale a sè, anche *sembianza* da similantia». Quanto alle parole non sapute spiegare dall'editore, non ci può esser dubbio che *digo* non sia il verbo *dico* usato come intercalare, secondo è avvertito nella mia nota al v. 768 della Scrittura negra, e che *cretico* non abbia il valore datogli nel mio Lessico. E veda poi il lettore se ho colpito giusto nella spiegazione di quest' altre parole rimaste per l'editore altrettanti problemi insoluti: *agamone, liste, macinia, redezo, squatarare.*

Ma più delle differenze fin qui direttamente o indirettamente indicate fra le due edizioni e concernenti la lettera del testo e il modo d'intenderla, sembreranno notevoli quelle che si riferiscono alla costituzione, partizione ed estensione del Libro delle Tre Scritture.

Al de Bartholomaeis questo poemetto nella sua struttura rende immagine di un tempio a tre navate, al quale si studia di far vedere anche graficamente come corrisponda nella distribuzione delle parti ordinate secondo un concetto logico e morale (p. 19). Ora tale ravvicinamento non è fatto senza ingegnosità e non manca di seduzione, ma non per questo mi sembra in se stesso molto verosimile o tanto meno poi che Bonvesin lo abbia deliberatamente cercato. Ad affermare analogie di tal genere conviene procedere ben cauti quando non si possano dimostrare colla sicurezza che si è veramente ricavata dal confronto di certe poche opere letterarie medievali con alcuni monumenti delle arti del disegno della stessa età. E del resto poi la corrispondenza immaginata dall' editore non rimane perfetta se non comprendendo nel poemetto, com' egli crede si debba fare, anche quel Sermone delle False Scuse, che, come diremo meglio più sotto, con tutta probabilità ne va invece staccato. Anche: è così forte come a lui sembra la somiglianza intrinseca e schematica fra la Divina Commedia e l'umile poemetto bonvesiniano? Si può dire che questo al pari di quella formi una trilogia «veramente organica» (p. 21) e che la Passione tramezzi «logi-

camente » le descrizioni delle pene infernali e dei gaudj celesti per modo che le tre parti risultino « armonizzate e saldate in unità »? Per difendere la mia diversa opinione non avrei che a ripetere ed allargare ciò che a tale proposito ho già avuto l'opportunità di accennar brevemente nell' Introduzione. E neppure convengo coll'editore che dappertutto nel poemetto si senta la ragione simbolica (p. 18) per ciò solo che l'organamento suo gli sembri determinato e regolato da quel concetto del numero tre e de' suoi multipli, che domina veramente nella Divina Commedia. A guardar bene il numero delle volte in cui esso si manifesterebbe, è piccolo in confronto di quello in cui parrebbe essersi dovuto manifestare se fosse davvero un concetto informatore dell'opera. Così di fronte ai non molti esempi di divisibilità per tre o per sei o per dodici indicati dall' editore, uno anche per isbaglio (che il numero delle strofe di chiusa dei poemetti sia il doppio di sei), stanno più che altrettanti di indivisibilità. Non è divisibile per tre il numero dei versi e delle strofe dell' intero Libro delle Tre Scritture, nè di alcuna di queste, nè dell'introduzione della Scrittura rossa. E dei dodici capitoli delle pene, soltanto tre (V, XI, XII), e degli altri dodici delle glorie, soltanto quattro (IV, V, XI, XII) constano di un numero di versi e di strofe divisibile per tre. Per il quale non è divisibile neanche alcuno dei tre capitoli della prima parte della Scrittura negra. E il Sermone delle False Scuse, che secondo l'editore sarebbe da inchiudere nel poemetto, a parer suo avrebbe dovuto comporsi in origine di settanta strofe, numero non divisibile per tre al pari di quello de' suoi capitoli, che sono sette. Se dunque alcune parti del poemetto, che idealmente si fanno riscontro e in generale anche hanno la medesima lunghezza, si possono dividere per tre o per sei o per dodici; questo fatto qualche volta sarà dovuto alla ragione che tale divisione si presentava come naturale e quasi necessaria, o, più spesso, sarà effetto di tendenza a material simmetria anzichè di subordinazione a un superior concetto simbolico; al quale, in quanto sarebbe nuovo e abbastanza largo e complesso, non par facile ammettere avesse la forza di assurgere la mente di Bonvesin, a giudicare dalle altre sue composizioni; nelle quali non fa mai sentire la vigoria di un suo pensiero individuale e nelle quali, indulgendo alla tendenza del tempo, si compiace sì di simboli, ma sono simboli comuni e, se così

è lecito dire, spiccioli e non mai coordinati è unificati in sistema. Ad ogni modo poi il concetto di cui fin qui si è parlato, non apparirebbe così costante e rigoroso da poter vedere in esso, come sembra inchini a fare l'editore, quasi la riprova che il Sermone delle False Scuse formi la chiusa e il compimento del poemetto; il quale, tenendo conto della probabile omissione da parte dei copisti di quattro strofe, ne avrebbe così avuto in origine seicento, numero divisibile e per tre e per sei e per dodici. La riprova ho detto; giacchè per l'editore è certo che il Sermone non è componimento indipendente, sì parte della trilogia (p. 13). Quali le prove? Che esso nel codice segue immediatamente alla Scrittura dorata e che l'ultima strofa di questa comincia:

> Oy Deo, como quello è mato, cativo e agamone
> ke perde cotale thexoro trovando exousatione!

Sennonchè nell' Introduzione credo di essere riuscito a scuotere la sicurezza che alla prima parrebbe derivare da questi due argomenti. Veramente si direbbe che l'editore ne aggiunga un terzo là dove dopo aver esposto l'argomento delle tre Scritture e del Sermone col quale l'autore «viene a esortare l'uomo alla pratica della virtù», conchiude (p. 17): «Egli compie in tal guisa il quadro che aveva tracciato nel Prologo, quando aveva detto che non vale l'udire le buone parole senza intenderle, come non vale l'intendere senza mettere in opera ciò che si è inteso». Ma anche questo non è troppo debole addentellato?

Se in più punti, come s'è visto, non consento coll' editore, riconosco bene l'importanza di un'osservazione da lui fatta in fine della Prefazione (p. 22). Il poema «è stato indubbiamente conosciuto da Pietro da Bescapè. Due versi della Scrittura rossa (967-8 = II 47-48) sono stati trasportati di peso nel Sermone:

> A la perfin Pillato de Cristo je dé bailia
> Ke illi façan çò ke illi voliano per soa grande folia.
> (1534-5, ediz. Keller).

E poichè il *Sermone* di Bescapè fu terminato com'è noto, nel 1274, ne viene che in quest' anno la composizione di Bonvesin doveva es-

sere, non pure compiuta, ma divulgata di già. Si risale così all'epoca della giovinezza di lui ».

Che quei due versi sieno stati tolti da Pietro a Bonvesin, anzichè da questo a quello, come anche si potrebbe dubitare, apparisce molto probabile per le ragioni che l'editore ne adduce; alle quali gioverà aggiungere quest' altra. Nei versi che in tutti e due i poemetti precedono o seguono da vicino a quei due, e anche in altri più avanti, si riscontrano alcune assai notevoli somiglianze d'espressione. Confrontiamoli seguendo il testo dell' edizione romana per quelli di Bonvesin. Il quale fa dire a Pilato (v. 964 = II 44):

> Il sangue de questo homo no volio esse colpando.

E similmente il Barsegapè (vv. 1527-28):

> K' eo no volio esse colpande
> In lo sangue de questo hom,

dove è anche da avvertire che *colpando* in tutti due i testi rima con *digando*.

E se Bonvesin di Gesù spogliato e battuto dice (v. 975 = II 55):

> Che le carne squaxe parivano si negre com coldera

il Barsegapè adopera la stessa similitudine (vv. 1548-49):

> E la carne blanca molto s'ascoriva
> Plu negra ka coldera ela si pariva.

E più avanti Bonvesin di Gesù che stava per esalare l'ultimo respiro (1326-30 = II 406-10):

> Disse ch' el avea sede; e l povero no fo acorto;
> Axeo mesgiao con fere in sponga g'aveno corto.
> . . . .
> De quella bevanda amara quando el n'ave cercao:
> « Ell' è consumao! » disse quello;

e il Barsegapè (vv. 1615-19):

> E da beve si ge domandoe.
> E un deli çudei fo tosto acorte,
> Axeo con fere el g' ave sporte,
> E quando el n' ave ben cercao
> Ali çudei disse: « l' è consumao ».

dove dà subito nell'occhio l'identità delle parole in rima in alcuni versi dei due testi, identità che in origine probabilmente si estendeva anche a un altro di essi versi; giacchè secondo il cod. T. 10 riprodotto nella mia stampa, Bonvesin invece di *corto* avrebbe scritto, come il Barsegapè, *sporto,* che meglio sta nel contesto.

Sembra dunque veramente che al Barsegapè, arrivato a un certo punto del racconto della Passione, si presentassero spontanei alla memoria i versi corrispondenti di Bonvesin e non si guardasse dal ripeterli una volta tal quali e altre volte di poco modificati. Ma perchè mai, si potrebbe chiedere, il confronto ora fatto dovrebbe convalidare l'opinione che i due versi citati dall'editore sieno di Bonvesin e non del Barsegapè? Perchè nel costui poemetto serbano la misura che hanno nell'altro, mentre gli altri sono ridotti alla più breve misura di quelli fra cui essi due si trovano. Ad ogni modo che questi due soli fra tutti non sieno stati ridotti a cotesta più breve misura, fa sempre un po' specie anche a chi sappia che il Barsegapè non si peritò di trasportare tal quali nel proprio poemetto intere serie di versi di un altro rimatore, Uguçon da Laodho.[1] Potrebbe quindi venire un dubbio, che riconosco però subito non avere molta consistenza, averne anzi assai poca: le somiglianze fra i versi da me confrontati potrebbero spiegarsi come effetto di derivazione da una comune fonte. La cosa, quantunque poco verosimile, non sarebbe in fondo fuor del possibile. E

---

[1] Cfr. A. Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho,* Berlin, 1884, pp. 8-9 ed E. Keller, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè,* Frauenfeld, 1901, p. 7. Sul Libro di Uguccione il de Bartholomaeis esprime alcune opinioni (pp. 23 n-24 n) nelle quali difficilmente consentirà chi tenga presente quanto il Tobler osservò sul significato da darsi in tal caso alla parola 'Libro' e sul modo ond'esso è composto (pp. 4-5) e su quello col quale nei due testi di Uguccione e del Barsegapè vengono a collegarsi diversamente col resto i versi ad essi comuni (p. 9). Qui basterà notare che se il de Bartholomaeis crede, come parrebbe, di dover vedere un argomento favorevole alla sua opinione, che il primo dei due componimenti dei quali, secondo lui, il Libro si compone, «è cosa destinata alla lettura, mentre nel secondo si sente la recitazione giullaresca», anche nel fatto che nella chiusa di quest' ultimo da lui riferita, l'autore si rivolge agli uditori colle parole: «Voi che m' audì et ascoltai»; è da notare, ripeto, che anche una delle parti di quello che egli chiama primo componimento comincia così (p. 235): «Queste parole è bone et utel da scoltar». Sennonchè potrebbe anche darsi che tutte due le volte l'autore non avesse che usato una formola della poesia popolare d'allora, e che egli non avesse mai pensato a recitare o far recitare i suoi versi, come a proposito di un'altra consimile espressione di lui osservò già A. Graf, rendendo conto della pubblicazione del Tobler (*Giorn. stor. d. lett. it.,* III, 459).

quanto ai due versi alessandrini, sui quali giustamente richiamò l'attenzione l'editore, pur essendo di Bonvesin, si potrebbe pensare che nel poemetto del Barsegapè sieno stati introdotti dallo scrittore del codice; il quale, a parer mio, anche più avanti avrebbe aggiunto quattro alessandrini (vv. 2131-34), che non sembrano collegarsi troppo bene cogli ottonari o novenari frammezzo a cui essi pure sono collocati. Se cogliesse nel vero la supposizione ora fatta, che anche i due primi alessandrini sieno stati aggiunti dal copista o da lui sostituiti ad altri versi, è evidente che verrebbe a mancare la prova che il Libro delle Tre Scritture sia anteriore al poemetto del Barsegapè; giacchè se questo fu composto nel 1274, il codice in cui ci è pervenuto è del secolo XIV (v. Salvioni, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XV, 429). Ma, ripeto, la supposizione ha così debole fondamento che è forse di troppo averla messa fuori.

Ed ora chi passerà a leggere l'Introduzione non voglia meravigliarsi troppo trovando subito sul principio indicate fra le poesie inedite di Bonvesin quelle ormai date fuori nella stampa romana: rammenti che quelle parole furono scritte e stampate prima che essa venisse in luce.

Questo poi mi par luogo buono per far sapere che l'edizione di tutte le poesie di Bonvesin per mia cura, annunziata da parecchi anni, uscirà quando nessuno più crederà che io ci pensi: il che potrebbe voler dire che quel tempo non è ormai molto lontano!

Pisa, dicembre 1901.

LEANDRO BIADENE.

INTRODUZIONE

Le poesie ancora inedite di Bonvesin da la Riva sono contenute nei manoscritti seguenti:

1. Trivulziano n. 93, della seconda metà del secolo XIV (Salvioni, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XV, 489) anzichè del secolo XV, al quale lo aveva assegnato il Porro (*Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, Torino, 1884, p. 258). A cc. 16^r-30^r vi si legge intera la *Vita di S. Alessio* in 521 versi, [1]) di cui soltanto i primi 112 stanno anche nel noto codice berlinese delle poesie di Bonvesin, [2]) di sul quale furono pubblicati dal Bekker (*Rendiconti dell'Accademia di Berlino*, an. 1851, pp. 217-20).

2. Ambrosiano N. 95 sup., della prima metà del secolo XV: svariata miscellanea, ben nota agli studiosi, come quella che fu da più d'uno citata e da cui furono pubblicati, in varie volte, parecchi dei testi onde si compone. Da esso già il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, t. VI, 209) trasse la prima strofa *de le çinquanta cortesie da tavola* di Bonvesin, che vi si leggono a cc. 93^r-96^v, e di cui otto strofe (le prime sei, la nona e la diciasettesima) furono stampate per la prima volta dal Bruce-Whyte (*Histoire des langues romanes*, Paris, 1841, t. III, 184), mentre il testo tutto intero fu dato fuori da B. Biondelli, prima nella *Rivista Europea* (fasc. ottobre-novembre 1847, pp. 544-50) e poi, nel 1856, così negli *Studi*

---

[1]) I versi sono 521, come notò recentemente anche R. Renier nel suo scritto sulla leggenda di S. Alessio in Italia pubblicato nella *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona* (p. 8); ma è da aggiungere che in origine dovevano essere 524. Secondo le due copie del poemetto da me possedute (una cortesemente eseguita per me fino dal marzo 1887 dal dott. L. De Marchi e l'altra regalatami poco dopo dall'amico C. Salvioni) mancano i versi che dovrebbero avere i nn. 204, 280, 288. I versi nel manoscritto sono distribuiti su 527 linee. Il Renier nello scritto testè citato pubblicò (pp. 8-9) i vv. 1-4, 129-36, 513-24.

[2]) Col v. 112 termina la c. 80^v, l'ultima del manoscritto, il quale perciò si manifesta mutilo. Poichè in esso ogni pagina piena conta 28 linee, ossia 28 versi, e quelli della *Vita di S. Alessio* dovevano essere 524, mancano, a compierla, otto carte.

linguistici (pp. 145-52) come nelle *Poesie lombarde inedite* (pp. 161-79), quando già il Bekker lo aveva riprodotto di sul codice berlinese (*Rendiconti* citt., an. 1851, pp. 85-90). Dello stesso Bonvesin contiene la poesia *del dì del Juditio* (c. 1^r-8^r), pur essa pubblicata dal Bekker di sul codice berlinese (*Rendiconti* citt., an. 1850, pp. 880-90). Del medesimo autore è ancora inedito in questo codice Ambrosiano, a cc. 83^r-92^r, il testo *De la scrigiura rossa zoè de la passion del segnor Messer Jesu Cristo,* il quale si trova anche nel codice indicato qui appresso.

3. Ambrosiano T. 10 sup. Questo manoscritto contiene, all'infuori della *Vita di S. Alessio*, tutte le poesie italiane di Bonvesin ancora inedite, e di esso diamo qui una breve descrizione e la tavola.

Membranaceo, del sec. XV, di scrittura calligrafica piuttosto piccola, bene conservato, [1] legato in mezza pelle, misura mm. 204×186. Consta di 87 carte numerate a matita, non tenendo conto di quattro di guardia in principio e una in fine. Ogni pagina piena è di 27 linee. Sulla seconda carta di guardia si leggono le seguenti parole scritte in più volte e da più mani, la più vecchia delle quali del principio del secolo XVII: « Poesie sacre in lingua italiana rozza del secolo XV sopra i Novissimi et altre Materie. T. 10 ». E dopo una linea in inchiostro: « Secolo XIV. Queste Poesie Sacre sono di Bonvexino da riva come consta dal primo verso ove parla della dignità della gloriosa Vergine Maria e così in altri luoghi ». E sotto: « B di M ». Poi dopo breve distacco: « La Scrittura negra, dell'uomo o dell'Inferno; La scrittura rossa, Passione di N. S. G. C.; La Scrittura dorata, Paradiso; Vita di S. Job. et altre Poesie Sacre tutte di Bovicino (*sic*) da Ripa ». [2]

---

[1]) Soltanto la prima grande iniziale fu tagliata via (vedi più avanti, a pag. 49, la nota al primo verso).

[2]) Ad A. Ratti è riuscito di determinare con sufficiente approssimazione da chi e quando furono scritte le parole sopra riportate, e non credo superfluo riferire il parere che mi ha gentilmente comunicato. Le parole « Poesie sacre » non saprebbe dire di chi sieno, ma la scrittura gli sembra contemporanea della segnatura T. 10, che è di mano diversa, ma del sec. XVII in., coeva della prima fondazione della Biblioteca; le parole « in lingua ecc. » fino a « Materie » furono aggiunte dal noto erudito G. A. Sassi (1675-1751), e le altre da « Secolo XIV » fino a « luoghi » sono dello scrittore dell'Ambrosiana del sec. XVIII Cesare della Croce, e forse di lui, sebbene d'inchiostro diverso, la per me enigmatica abbreviatura « B di M »; dove al Ratti piuttosto di « B » parrebbe di dover leggere « t » minuscolo, tenendo conto della scrittura del della Croce, di cui sono anche le rimanenti parole, tranne « dell'uomo o dell' », aggiunte sopra la riga, d'altra mano del sec. XVIII, diversa da tutte le altre: forse del Muratori.

Anche questo codice è da un pezzo noto agli eruditi, avendolo indicato già il Quadrio, op. cit., t. VI, 247, che a pag. 248 pubblicò i primi 19 versi della poesia *de la dignitade de la gloriosa vergene Maria,* [1]) della quale più tardi i primi 192 videro la luce nelle *Poesie lomb. ined.* (pp. 183-93) per cura del Biondelli, che senza dare la segnatura del codice, lo indicò in modo da riconoscerlo agevolmente, avendo riferito i titoli (op. cit. p. 28) di alcune delle poesie contenutevi. Di esso fecero pure menzione il Giulini nelle *Memorie della città e della campagna di Milano* (Milano, 1760, Parte VIII^a, p. 438) e il Tiraboschi prima nell'opera *Vetera Humiliatorum Monumenta* (Milano, 1760, t. I, 297) e poi nella *Storia della lett. ital.* (ediz. di Firenze, 1805-6, t. IV, 418). Anche il Cherubini nelle *Nozioni filologiche intorno al dialetto milanese* aggiunte al *Supplemento del Vocabolario milanese*, rammenta (p. 246 n), insieme col cod. N. 95 sup., pur questo T. 10 sup., dal quale dev'essere tratta alcuna delle voci che a p. 247 n dà come usate da Bonvesin. E sappiamo che più recentemente ne trascrisse alcuni versi inediti E. Molteni (v. *Giorn. di fil. rom.* I, 181 n).

Ecco ora la tavola del manoscritto, nella quale tralascieremo l'indicazione dei capitoli in cui le poesie sono divise. Non ometteremo invece di porre accanto alle poesie contenute anche nel codice berlinese e su di esso già edite dal Bekker (*Rendiconti* citt., anni 1850 e 1851), le sigle colle quali, dopo l'uso fattone dal Mussafia (*Darstellung der altmailändiscen Mundart nach Bonvesin's Schriften,* Vienna, 1868, p. 1 n), si sogliono ordinariamente citare.

1. *De le glorie del paradixo recordare ve volio.* [2])		cc. 1^r-14^v
2. *De le falze scuxe che fano li homini.*		cc. 15^r-20^r
3. *De la scriptura negra.*		cc. 20^r-37^v
4. *Qui si ve recordo de lo grande zudixio.*	D	cc. 37^v-45^r
5. *Qui se parla de la dignitate de la glorioxa vergene Maria.*	L	cc. 45^r-54^v

1) Si badi che il Quadrio, dopo aver notato che il volume è « come diviso in capitoli », dà cotesti versi per « il principio del primo capitolo ». Dev'essere una svista. Probabilmente avrà inteso di dire del primo capitolo della poesia da cui sono tolti.

2) Il primo titolo della poesia dovrebb' essere veramente *De la scriptura dorata* oppure *De la lettera dorata*, come apparirà da quello che diremo più sotto.

6. *Alcune rasone per le quale la vergene è attenuta a adiutare lo peccatore.* — M cc. 54v-57r
7. *Incipit vulgare sicut creator predicat animam cuiuslibet.* — E cc. 57r-64v
8. *L'anima del peccatore vene a visitare lo corpo.* Poi subito dopo quest'altra parte: *Cossì como l'anima del iusto vene a visitare lo corpo.* — F cc. 64v-67r
9. *De la lettera rossa zoè de la passione de Cristo qui ve volio recordare.* — cc. 67r-75v
10. *De la vita de sancto Job.* [1] — O cc. 75v-81v
11. *Como le vanitade deno fi desprexiade.* — cc. 81v-83v
12. *Qui si piadeza lo peccatore pentito con la vergene Maria.* — J cc. 84r-87r

Le poesie inedite sarebbero dunque cinque (nn. 1, 2, 3, 9, 11); ma tre, quelle nella tavola segnate dei nn. 1, 3, 9, nell'intenzione dell'autore formavano un solo poemetto o libro [2]), com'egli lo chiama. Ciò apparisce chiaramente dai primi versi della poesia n. 3, nei quali è detto che il Libro si compone di tre Scritture [3]): la Scrittura negra,

---

[1]) Veramente a questa poesia nel codice sembrerebbe precederne un'altra intitolata *Nessune se pò excusare k' el no possa ben fare,* ma questi non sono che i 32 versi che nel codice berlinese servono di introduzione al racconto della *Vita di Job*, e non si possono considerare come formanti una poesia a sè.

[2]) Vien fatto subite di pensare al 'Libro' di Uguccione da *Lodi*; ma il riscontro non è veramente esatto, chè in esso il termine 'Libro', oltre che si trova soltanto nella rubrica e non entro il testo, deve intendersi in senso largo, e probabilmente per lo scrittore del codice servì a designare la raccolta di tutti i versi dell'autore, come osservò già il Tobler (*Das Buch des Uguçon da Laodho,* Berlin, 1884, p. 5). Con Bonvesin invece si accorda perfettamente, nel chiamare *libro* il proprio poemetto, Pietro da Barsegapè; il quale con tal nome lo designa in due luoghi (vv. 904, 2436), mentre in altri fa uso, nello stesso significato, dei termini *legenda* (v. 40), *sermon* (vv. 6, 27), *digio* o *dito* (vv. 2420, 2438); i due ultimi da lui adoperati a indicare anche le parti di cui il poemetto o *libro* si compone (vv. 850 876, 878, 2127; 863, 2112). Queste parti — è bene notar qui ciò che omise di fare E. Keller nella sua per altro accurata e pregevole edizione (*Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, Frauenfeld, 1901), a cui ci riferiamo nelle citazioni — sono anche esse tre, ciascuna con sua propria introduzione e chiusa, come anche l'intero poemetto ha esordio (vv. 1-40) e chiusa (vv. 2394-440). La prima parte, che ha per argomento la creazione del mondo e dell'uomo ecc. e la nascita e vita di Cristo, comprende 820 versi (41-861), mentre la seconda sulla Passione e Risurrezione ne conta 1244 (862-2106), e la terza sul Giudizio finale è di soli 286 (2107-2393).

[3]) La seconda Scrittura è chiamata anche '*cantare*' (v. 3).

che tratta della nascita, vita e morte dell'uomo e delle dodici pene infernali; la Scrittura rossa, che narra la Passione di Cristo; la Scrittura o Lettera dorata, che descrive le dodici glorie del paradiso. Nel codice, come sopra s'è visto, queste tre parti non stanno più riunite insieme e disposte nell'ordine loro assegnato dall'autore; giacchè quella che dovrebb'essere la prima corrisponde al n. 3, la seconda al n. 9 e la terza al n. 1 della tavola.

Superfluo osservare che gli argomenti delle tre Scritture sono dei più comuni nella letteratura medioevale, e che per esse Bonvesin entra nel novero dei così detti precursori di Dante [1]), anche a maggior ragione del suo contemporaneo Giacomino da Verona [2]), non solo per avere descritto più distesamente e determinatamente di lui, quantunque in generale con minore vivezza, le pene dell'inferno e le glorie o gioje del paradiso, ma soprattutto per avere tramezzato, egli per primo, coteste due parti con un'altra, la quale quindi viene materialmente a tenere il posto del Purgatorio dantesco. Questa seconda parte, la Passione di Cristo, per il modo ond'è svolta, somiglia, com'è naturale, agli altri poemetti pervenutici sullo stesso argomento [4]); delle altre due parti ci contenteremo ora dire che le pene infernali e le glorie celesti, se variano di numero negli scritti medioevali ad esse attinenti [3]), si trovano

---

[1]) Annoverando Bonvesin tra i precursori di Dante potremo parere non troppo cauti a chi sappia che egli era ancor vivo nel 1313. Ma in quest'anno faceva testamento per la seconda volta, dicendosi « senes et eger corpore » (cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, VII, 176), e si dovrà quindi conchiudere che sia di una generazione anteriore all'Alighieri.

[2]) Diciamo contemporaneo così all'ingrosso, non sapendosi con precisione quando sia vissuto Giacomino, che dev'essere pur fiorito nel secolo XIII.

[3]) Dei poemetti narrativi italiani sulla *Passione e Risurresione* si può vedere l'elenco da noi dato fino dal 1885 negli *Studi di fil. rom.* I, 267 sgg. Dopo d'allora non ne furono pubblicati, non tenendo conto dell'edizione critica del già noto *Pianto della Vergine* procurata da A. Linder (*Plainte de la Vierge en vieux vénitien*, Upsala, 1898), che due altri: uno abruzzese da V. de Bartholomaeis nel *Bullet. d. Ist. Stor. Ital.* n. 8, p. 130 sgg. e uno da B. Veratti nel periodico *Studi letterari e morali* (t. I, 194 sgg., II, 364 sgg., IV, 74 sgg.). Quest'ultimo tratto da un codice modenese e di cui nella chiusa si dichiara autore Fra Guido de Scovadori, consta di 396 alessandrini ed è in istrofe quadernarie monoritmiche come la Scrittura rossa di Bonvesin, alla quale nella lezione del cod. T. 10 somiglia anche per il colorito linguistico. Un *Dicto de Passione* contenuto in un codice della Oliveriana di Pesaro sta per essere pubblicato con le debite illustrazioni dal prof. M. Pelaez.

[4]) Come notò già H. Brandes, *Ueber die quellen d. mittelengl. versionen d. Paulusvision* (*Englische Studien* VII, I, 48 n) citato da F. Novati, *L'Anticerberus di Fra Bongiovanni da Cavriana* (*Riv. stor. mantovana* I [1885], 165 n), il numero delle pene

fissate come qui in quello di dodici anche in un testo toscano anonimo in prosa del secolo XIV, pubblicato fino dal 1866 da G. Amati. [1]). Nei due testi per altro una sola delle glorie è uguale; le pene invece si corrispondono quasi tutte fra loro, ma quelle uguali non occupano nella serie il medesimo posto; cosicchè resta esclusa anche per esse la derivazione diretta di un testo dall'altro [2]).

---

dell' inferno negli scritti medioevali varia da quattro a quattordici. Senza neanche lontanamente presumere di compiere ora le notizie intorno a tale argomento date dai due autori testè citati, con quella parsimonia che era sufficiente al loro assunto, gioverà qui aggiungerne qualche altra. Per esempio le pene sono in numero di nove, oltre che nei tre testi indicati dal Brandes, nel ben noto *De contemptu mundi* di Innocenzo III (lib. III, cap. IV) e, ciò che interessa di più allo studioso della letteratura italiana antica, in una delle *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV* edite da N. Lagomaggiore (*Archivio glottol.* II [1878], p. 161-312); nella quale, sotto un titolo dove non si immaginerebbe di doverle trovare, sono anche abbastanza particolareggiatamente descritte (n. LIV, p. 236 segg. v. 93 sgg.); e così pure sono nove nella lauda del Vivo e del Morto pubblicata fra le *Laudi aquilane* da E. Pèrcopo nel *Giorn. stor. d. lett. it.* VIII, 209. Sono invece otto in due versi riprodotti da Jacopo da Varagine nella *Legenda aurea* (ed. Graesse, cap. IX § 4, p. 58). Il loro numero sale a dieci nell'*Elucidarium* attribuito a Onorio d'Autun (III, 4), e press' a poco la medesima serie di dieci è conservata da Matfrè Ermengau nel *Breviari d'Amor* (cfr. P. Meyer, *Hist. litt. de la France*, XXXII, 34). Frequente dev' essere stato il numero di sette, come quello che trovasi in alcune redazioni della Visione di S. Paolo e nel ritmo di S. Pier Damiani ricordato dal Novati. Lo stesso numero è mantenuto in uno dei *Trattati religiosi* ecc. editi da G. Ulrich (Bologna, Romagnoli, 1891; *Scelta di cur. lett.*, disp. 239, p. 60 sgg.) e nella poesia francese antica in quadernari monoritmici che col titolo *Les Poines d'Enfer* fu pubblicata tutta intera da A. Kressner nel periodico *Franco-Gallia* (a. XII, n. 3-4, marzo-aprile 1895). In alcuni testi le pene infernali sono nominate senza l'intenzione di enumerarle esattamente. Così nel *Libro di Uguçon*, nel quale sulle pene infernali si ritorna più volte, come, proemiando ad esso, notò il Tobler (p. 4); l'ultima volta per altro (vv. 1807-34) probabilmente coll'intenzione di farne una compiuta rassegna. Così nel componimento *De die iudicii* dello stesso Bonvesin (D), nel quale in maniera simile si parla anche dei gaudj celesti.

[1]) *Delle dodici pene dell'inferno e delle dodici glorie del paradiso* scritto anonimo del secolo XIV. Tratto da un codice della Biblioteca Corsiniana di Roma. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, a. a. ma 1866 (vedi Zambrini, *Opere volgari a stampa*, 4ª ediz. p. 373). Come le pene sono spesso sette o nove probabilmente per le idee che si annettevano a questi numeri sacri, così anche quello di dodici potrebbe essere stato scelto « quod numerus duodenarius magnum contineat sacramentum », come dice S. Agostino, e in generale per il suo significato simbolico cristiano, intorno a cui si può vedere la *Christliche Symbolik* di W. Menzel (Regensburg 1855; I, 435).

[2]) Le pene secondo il testo edito dall'Amati sono le seguenti: 1. grande incendio di fuoco — 2. freddo grandissimo — 3. infinita fame — 4. infinita sete — 5. infinito puzzo — 6. gravissime tenebre — 7. infinite infermità e dolori infiniti — 8. infinita paura — 9. molte fedite che demoni dànno a' dannati 10. — molti vermini abbominevoli con orribili serpenti — 11. il confondimento e la vergogna de' peccatori — 12. grandi legami di catene di ferro ardenti. E le glorie: — 1. grandissimo splen-

Quanto alla ragione dell'appellativo di ciascuna delle tre Scritture, non è certo difficile a intendersi che sia chiamata negra quella dell'inferno, la regione delle tenebre, e dorata quella del paradiso, la regione della luce e dello splendore, dove, secondo la fantasia popolare, tutto è d'oro. Potrebbe però anche darsi che Bonvesin, riferendo quegli appellativi non alle due regioni, come comunemente si suol fare, ma alle due parti corrispondentisi di un libro in cui sono descritte, abbia inoltre pensato ai due libri recati a confronto, subito dopo la morte di ciascun uomo, uno dai demoni e l'altro dagli angeli; nel primo dei quali, secondo la credenza popolare, erano segnate le colpe del morto e nell'altro le sue buone opere, quello «ponderoso e negro», questo «un libriccino nitido e minuto scritto di lettere d'oro».[1]) Che poi la Scrittura della Passione di Cristo debba esser detta rossa in ricordo del sangue da lui sparso sulla croce, parrà ben verosimile, e finirà col non dubitarne minimamente chi sappia che lo stesso Bonvesin nel Contrasto della Rosa e della Viola, riprendendo un concetto espresso da più d'uno dei padri e dottori della Chiesa,[2]) fa che il primo dei due fiori si vanti di designare col proprio colore rosso appunto il sangue di Cristo[3]).

La Scrittura negra, come apparisce dall'argomento già sopra riferitone, consta di due parti, la cui distinzione è anche materialmente indicata nel manoscritto dalla grandezza dell'iniziale maiuscola della seconda parte, iniziale alta un po' più dell'intera strofa, al pari di quella della prima. Se comune nell'età di mezzo il tema della seconda, le pene dell'inferno, essenzialmente conforme allo spirito medioevale era quello della prima parte, la miseria della vita umana [4]), intorno a cui ci

---

dore — 2. perfetta leggeresza — 3. perfetta sottilitade — 4. sapienza — 5. grandissima fortezza — 6. perfetta sasietade — 7. grandissima e bellissima compagnia — 8. infinito onore e ricchesse — 9. infinita letizia e gaudio — 10. infinita carità e amore divino — 11. perfetta sanità e bellissima giovinezza — 12. perfetta libertà.

[1]) A. Graf, *Il Diavolo,* Milano, Treves, 1889: p. 374, e conf. anche p. 309.

[2]) Cfr. Joret, *La Rose dans l'antiquité et au moyen âge*, Paris, 1892: p. 240.

[3]) Nella *Disputatio Rose cum Viola* di Bonvesin (ediz. Bekker, *Rendiconti* citt., a. 1851; p. 1 sgg.) fra i vanti della Rosa c'è anche questo (v. 191): «la passion de Criste per mi fi denothada». Al che la Viola risponde (vv. 197-99): «In sò ke l to color lo sangue de Criste desegna.... in sò me plasi tu molto». E similmente nell'altro Contrasto della Rosa e della Viola da me edito negli *Studi di fil. rom.*, VII, 102 sgg., la Rosa (v. 124): «per mi lo so grande passio si è cunto alla zente», e dopo (v. 130): «lo meo colore che è rosso [*dimostra*] lo pretioxo sangue» di Cristo.

[4]) Veramente, come diremo meglio più sotto, l'ultimo capitolo di questa prima parte descrivè ciò che avviene all'uomo non quando egli è ancora in vita ma quando muore o più esattamente subito dopo morto.

pervennero non pochi scritti, alcuni ancora inediti, in verso e in prosa, in latino e in volgare; più noto di tutti il *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis* di Innocenzo III, libro di cui abbiamo una libera traduzione o riduzione attribuita a Bono Giamboni [1]), e da cui sembrano inspirati e in qualche luogo forse anche direttamente derivare alcuni componimenti poetici. Dei quali basterà e non sarà senza qualche opportunità ora menzionare quello *Della caducità della vita umana*, che potrebbe anche essere di Giacomino da Verona [2]), e i tre cantici di Jacopone indicati qui in nota [3]).

Che a Bonvesin o ad altri potesse venire in mente di riunire in una sola e medesima Scrittura tutti due i temi dianzi accennati, non si dura fatica a comprendere, stante l'affinità loro: guaj e pene dell'uomo in questa vita e guaj e pene a cui, peccando, può andare incontro nell'altra. Niente poi di più naturale che il far corrispondere in uno stesso poemetto alla descrizione delle pene infernali quella delle glorie del paradiso. Nuovo e agli occhi nostri un po' strano invece è che Bonvesin abbia creduto di poter tramezzare coteste due descrizioni colla narrazione della Passione di Cristo; la quale non parrebbe poter con esse congiungersi se non per un legame estrinseco: il fine comune di dover servire a salutare commozione dell'animo dei fedeli. [4]) E cotesta parte intermedia è anche molto più breve delle altre due, colle quali non sembra offrire alcuna analogia di struttura; se pure non si voglia vedere l'intenzione dell'autore di far corrispondere le dodici divisioni di essa, segnate da grosse iniziali nel codice N. 95, ai dodici capitoli delle altre due Scritture. Si badi per altro che nel codice T. 10 le divisioni sono invece tredici [5]), e alcune brevissime: di tre, cinque, sei strofe, e che trattandosi di narrazione continuata, il distacco logico fra l'una e l'altra è assai minore che non fra capitolo e capitolo. Qualche somiglianza di pensiero e d'espressione ravvicina, è vero, la chiusa di questa Scrittura a quella della dorata; ma sono parti acces-

[1]) *Della miseria dell'uomo* ecc. per cura di F. Tassi (Firenze, 1836).

[2]) Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864; pp. 180-90.

[3]) I cantici secondo, terzo e quinto del primo libro delle *Poesie spirituali del B. Jacopone da Todi* con le scolie et annotationi di F. Tresatti (Venezia, Misserini, 1617).

[4]) Vedansi le chiuse della Scrittura rossa e della Scrittura dorata.

[5]) L'ultima divisione del codice N. 95 composta di cinque strofe (vv. 1325-44 = II 405-24) è spezzata in due nel codice T. 10: una di tre (vv. 405-16), l'altra di due strofe (vv. 417-24).

sorie, oltre che la prima è di lunghezza doppia dell'altra: quella di sei, questa di tre strofe, come anche l'introduzione della Scrittura rossa è ristretta in due strofe, mentre quella di tutte due le altre è di sei. Per tutto ciò dunque si potrebbe pensare che l'autore avesse da prima composto le altre due Scritture fra loro veramente corrispondentisi, e soltanto più tardi abbia intramesso questa terza, la rossa, collegandole tutte tre nell'esordio del poemetto e le due ultime almeno anche per via delle chiuse [1]). E per la sua indipendenza sostanziale e formale, nessuna meraviglia che la Passione si trovi da sola nel codice N. 95 senza le altre due Scritture.

Che queste poi si facciano simmetricamente riscontro, apparirà da quello che ora diremo esaminandone anche la partizione.

La Scrittura negra si compone di 908 versi; ma essa, come abbiamo già detto, consta di due parti, la prima delle quali, ciò che non abbiamo ancor detto, comprenderebbe 272 versi. Sennonchè i primi 24 contengono l'esordio o proemio dell'intero poemetto. Resterebbero 248 versi distribuiti nel manoscritto in tre capitoli: uno intitolato *de la nasione de l'omo* (vv. 25-124), l'altro *de la morte de l'omo* (vv. 125-68), il terzo *de la pena ke ha l'omo quando el more* (vv. 169-272). Ma il primo in origine, se non era diviso in due, doveva intitolarsi *de la nasione* [*e de la vita*] *de l'omo;* giacchè soltanto nei primi 12 versi (125-36) si parla della nascita, mentre gli altri riguardano la vita dell'uomo, argomento anche questo espressamente indicato nell'esordio. E quanto al capitolo terzo, si presenta come naturale la sua divisione in due parti: la prima di 24 versi (169-92) sul dolore che sul punto di morire soffre ogni uomo, sia buono o sia cattivo, l'altra di 80 versi (193-272), che potrebbe intitolarsi *de zò ke vene al peccatore quando ello more* e fa esatto riscontro, anche per il modo somigliantissimo dello svolgimento, al primo capitolo della Scrittura dorata in 56 versi e intitolato *de zò ke vene al iusto quando ello more.* Questo terzo capitolo dunque si manifesta assai più strettamente congiunto con la seconda parte della Scrittura negra

[1]) Qualcuno potrebbe vedere un argomento contrario all'opinione sopra espressa, che del resto non è neppure per noi saldissima, nel fatto che le strofe formate dai vv. 177-80 e 337-40 della Scrittura rossa ripetono in rima le medesime parole delle strofe formate dai vv. 905-8 e 881-84 della Scrittura negra; ma sarebbe argomento di poco valore, chè lo stesso accordo si ripete fra un'altra strofa di questa medesima Scrittura e una strofa di un'altra poesia, come avvertiamo nella nota ai vv. 207-8 della Scrittura negra.

che non coi precedenti capitoli della prima, la quale quindi si ridurrebbe soltanto a 144 versi (25-168).

E come 24 versi alla descrizione delle pene infernali (vv. 273-96), così altrettanti servono d'introduzione a quelli delle glorie del paradiso (1-24). E il numero dei versi delle une non differisce molto da quello delle altre: 612 le prime (297-908), 672 le seconde (81-752). E quelli fra i gaudj che formano la diretta antitesi delle pene, e vuol dire quasi tutti [1]), tengono nella serie il medesimo posto di quelle. Notevole poi soprattutto che unendo alla descrizione delle dodici pene il capitolo immediatamente innanzi, *de la pena ke ha l'omo quando el more,* si ottiene la somma di 740 versi, vale a dire quanti sono appunto, senza le tre strofe di chiusa, quelli della Scrittura dorata, composta della descrizione delle dodici glorie preceduta dal capitolo *de zò ke vene al iusto quando ello more,* che fa riscontro, come già sopra si è detto, all' altro testè rammentato. Probabile quindi che in origine, a compiere la simmetria, anche la Scrittura negra avesse una chiusa di tre strofe. Inoltre tra le due descrizioni sono qua e là notevoli somiglianze di concepimento e d'espressione, tanto che in alcune strofe si corrispondono in rima le medesime parole. Si osservi anche che come nell' ultima pena il peccatore esclama (v. 893): «lo dì de la sententia con grande tremore aspecto», similmente in fine dell'ultima gloria il giusto (v. 729): «lo dì de la sententia con grande conforto aspecto».

E i capitoli, abbiano pure varia lunghezza, sono tutti del medesimo stampo: descrizione della pena o della gloria; confronto con un corrispondente tormento o piacere terreno; parole di dolore o di gioia del peccatore o del giusto. Quindi anche per ciò uniformità e monotonia, rotta per altro di tanto in tanto da qualcuna di quelle ingenue uscite per cui Bonvesin ci era già noto, o da qualche tratto non senza efficacia rappresentativa; quello, ad esempio, in cui sono dipinti i diavoli, la cui orribile vista forma la quinta pena.

Al Libro delle tre Scritture nel codice segue immediatamente il Volgare delle False Scuse, [2]) i pretesti cioè coi quali gli

[1]) Soltanto le glorie prima, terza e questa non formano il contrapposto delle pene indicate con gli stessi numeri.

[2]) Per brevità sostituiamo questo titolo a quello che la poesia ha nel codice: *De le false scuse ke fano li homini.*

uomini vorrebbero scusarsi di non praticare la virtù. Anche questo argomento, intorno a cui non mancarono di ragionare i padri e dottori della Chiesa,[1]) doveva, com'è naturale, essere trattato spesso nei sermoni e nelle prediche al tempo di Bonvesin. Il quale, dopo cinque strofe d'introduzione, in sette distinti capitoli di varia lunghezza e alcuni assai brevi, discorre di altrettante scuse, mostrandone la vanità. «Le scuse ke troveno li homini me pareno vane e casse» egli conchiude (v. 264). E la ragione è per tutte sempre la stessa: che così, seguendo false immagini di bene, rinunziano a entrare in paradiso, dove avrebbero pace e gloria eterna, e per guadagnare il quale ben dovrebbero sopportare fatiche e patimenti in questa breve vita mondana. È questo delle False Scuse un tema incominciato a svolgere dall'autore anche altrove: nell'introduzione della *Vita di Job,* la quale, come già indietro s'è avvertito,[2]) figura quale testo a sè nel codice T. 10 per l'appunto col titolo: *Nessuno se pò excusare k' el no possa ben fare.* E vi accenna anche nella chiusa della Scrittura dorata con questi due versi dell'ultima strofa:

Oy Deo, còmo quello è mato, cativo e agamone
ke perde cotale thexoro trovando excusatione!

Il «thexoro» è il paradiso. E poichè il Volgare delle False Scuse comincia:

Molti homini in questa vita se dano excusatione
ke elli seraveno boni, ma dixeno che non pono,

riprendendo così non soltanto il concetto ma anche la medesima parola «excusatione» e le medesime rime dell'ultima strofa della Scrittura dorata, può venire il dubbio che esso non ne sia che la continuazione. Nondimeno, ripensandoci, sembra assai difficile, per non dire impossibile, che l'autore abbia avuto intenzione di comprenderlo nel poemetto. Poco o nulla prova in favore dell'opinione che ve l'abbia voluto comprendere, il fatto della contiguità materiale in un codice nel quale vediamo le tre Scritture disgiunte l'una dall'altra per mezzo di altre

---

[1]) Cfr. i luoghi a cui rimanda l'Indice delle materie della *Bibliotheca veterum Patrum* alla voce *Excusationes.*

[2]) Vedasi la prima nota della pag. XXIV.

poesie. Sennonchè se questo argomento da solo non avrebbe mai valore dimostrativo, potrebbe acquistarlo dall'unione coll'altro della concordanza logica e formale fra la chiusa e il principio dei due componimenti. E questo secondo argomento non è di certo senza peso. Ma è egli ammissibile che se Bonvesin avesse avuto intenzione di inchiudere nel poemetto anche il Volgare delle False Scuse, avesse tralasciato di accennarne l'argomento nell'esordio, nel quale ha creduto di dover indicare distintamente anche quello della prima parte della Scrittura negra? E non c'è alcuna ragione di simmetria che consigli a considerare il Volgare come parte integrante del Libro. A chi osservasse che come la Scrittura negra si compone di due parti, così parrebbe dover comporsi di due anche la dorata, e che il Volgare conta soltanto quattro versi di più della prima parte della Scrittura negra, alla quale sembrerebbe quindi far riscontro; sarebbe da rispondere che le due parti nelle due Scritture risulterebbero collocate in ordine inverso, e che aggiungendo ai 740 versi della Scrittura dorata i 276 del Volgare, si ha la somma di 1016 versi, vale a dire 108 più della negra, differenza non piccola.

Comprendendo il Volgare nel Libro, questo verrebbe a comporsi non di tre ma di quattro Scritture. Ciò per altro non vuol dire che esso non possa considerarsi come una specie di continuazione della Scrittura dorata, in quanto che sembri probabile che l'autore mettendosi a scriverlo avesse presente la chiusa della medesima, la quale, se vuolsi, potrebbe anche avergliene fornito il tema. Così è forse da spiegare che l'ultima strofa di un componimento e la prima dell'altro s'accordino nelle rime e abbiano in rima la medesima parola excusatione; sebbene, a rigore, l'accordo nell'uso di quest'ultima potrebb'essere tutt'affatto casuale. Una volta che l'autore si fosse proposto di trattare delle False Scuse, siffatta parola gli si presentava spontanea, come quella che nella forma del plurale excusationes era adoperata a designarle negli scritti religiosi e morali in latino. Ma anche ammettendo, come sembra probabile, che i due testi si colleghino nel modo che s'è detto, non ne viene di conseguenza che sieno da considerare come un testo solo. Posto che fra di loro esista anche un legame logico, è da tener conto che tutti i componimenti di Bonvesin sono in certo modo fra di loro connessi quanto agli argomenti, due anzi con un vincolo

assai più stretto di quello che si potrebbe vedere fra il Volgare delle False Scuse e la Scrittura dorata o, se vuolsi, l'intero Libro delle Tre Scritture: quello sui Quindici segni che precedono il Giudizio finale e quello che dal Giudizio appunto s'intitola; i quali nel codice berlinese si seguono essi pure immediatamente l'uno all'altro, ma come due testi distinti nel modo che li pubblicò il Bekker (*Rendiconti* citt., an. 1850, p. 379 segg.).

Come nel Volgare delle False Scuse si biasimano gli uomini che incuranti del paradiso «correno poxe l'ombra» (v. 16), così nel Volgare delle Vanità, che è il terzo componimento inedito del codice T. 10, dove è veramente intitolato *Como le vanitade deno fi desprexiade,* si dice (vv. 11-12) che

tropo e mato e acegato quello homo ke se assutilia
in volere prendere l'ombra, la quale non sta, anse squilia.

L'«ombra» sono anche qui i beni instabili e passeggeri di questo mondo. Superfluo dire quanto sia conforme allo spirito religioso cristiano questo tema delle Vanità, sul quale s'intrattengono spesso gli scrittori nel medio evo[1]). Il componimento è assai breve: 128 versi in tutto. A sei strofe di considerazioni generali seguono due esempi colle loro moralità. Il secondo è la nota favola del cane, che lascia cadere la carne che teneva in bocca, per l'immagine della medesima, che vedeva riflessa nell'acqua. Anche questa favola di Fedro fu riprodotta in versi e in prosa dai suoi rifacitori e imitatori medioevali,[2]) ma non sappiamo indicare in quale o quali di essi si trovi l'aggiunta, accolta da Bonvesin, che il cane fu poi preso e sbranato da un lupo che lo rincorreva. Invece possiamo dire che alla morale della favola qual è in Fedro, che chi desidera la roba d'altri finisce col perdere la propria, alcuni de' suoi imitatori cristiani aggiunsero o sostituirono quest'altra, che non si deve correr dietro alle vanità, lasciando il certo per l'incerto.[3]) Il

---

1) Vedasi anche qui il volume degli Indici della *Bibliotk. veter. Patrum* alla voce *Vanitas.*

2) Vedansi le varie raccolte di favole comprese nel tomo secondo dell'opera di Hervieux, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge,* Paris, Didot, 1884.

3) Cfr. la raccolta di favole di Gualtiero l'Inglese (Hervieux, op. cit., II, 387) e quella di Odo di Cheriton (Hervieux, op. cit., t. IV [Paris, 1896], 232).

primo esempio non è che una trasformazione dell'altro. Un levriere cacciato dietro una lepre, invece della lepre si sforza di afferrare l'ombra della medesima, che gli sembra più grande, e naturalmente finisce col non prendere nulla; sicchè il padrone adirato lo uccide. Anche questo esempio colla relativa moralità sarà stato abbastanza comune al tempo di Bonvesin, ma confessiamo di non conoscere alcun altro testo dove si trovi tal quale.

Il secondo esempio comincia:

> Anchora uno altro exemplo, lo quale partene a sò,
> eio Bonvexino da Riva ve volio cuntare quilò.

Nessun dubbio dunque sull'autore di questo Volgare. E gli altri due sono veramente di Bonvesin? Nessun dubbio neanche per essi; non soltanto perchè si trovano nel codice insieme con altri componimenti tutti di lui, ma perchè di lui si manifestano, oltre che nel modo dello svolgimento, nello stile, nella lingua, nel metro e in certi particolari modi di esprimersi.

Questi, di cui fin qui si è discorso, i tre testi che ora pubblichiamo designandoli colle sigle S, Q, R.

Che il Libro delle Tre Scritture vada ricomposto nell'ordine voluto dall'autore, è manifesto. Si potrebbe invece dubitare se per la Scrittura rossa convenga meglio tenersi al cod. T. 10 o al cod. N. 95, nel quale pure essa, sola delle tre, si trova. Certamente la lezione di quest' ultimo, è, nel colorito linguistico, più vicina all'originale dell'altra tanto o quanto italianeggiata, ma d'altra parte apparisce così alterata e guasta da errori di trascrizione di vario genere, da sembrare miglior consiglio seguire, anche per la Scrittura rossa, il cod. T. 10, segnando in nota quelle varianti del cod. N. 95, le quali, in generale per altre ragioni che non soltanto di lingua, mostrino di riprodurre più fedelmente dell' altro il testo originale. Così si ha anche il vantaggio di mantenere al poemetto il suo colore linguistico uniforme. Si aggiunga che il cod. T. 10 è un codice accurato, come subito si vede; e che esso, raschiandone via, ciò che non è difficile fare, quel lieve

intonaco di italianità a cui sopra s' è accennato, deva in generale conservare bene la lezione primitiva, apparisce chiaro a chi lo confronti, come abbiamo fatto noi, col codice berlinese per i testi comuni a tutti due. Per altro così il cod. T. 10 come il cod. N. 95 sembrano risalire a una medesima fonte, la quale non parrebbe essere stata l'originale, avendo essi in comune le lacune dei seguenti versi della Scrittura rossa: 124, 200, 436 e recando la medesima interpolazione nei vv. 97-98. Che anzichè di interpolazione si tratti di errore o svista dell' autore, non è del tutto da escludere, ma non sembra probabile, chi conosca la costante regolarità della sua versificazione, e per la medesima ragione saranno difficilmente da attribuire a lui le omissioni dei tre versi testè indicati. Per il primo si inchinerebbe anche ad ammetterlo, non avvertendosi l'omissione nel contesto, e potendosi essa spiegare come una facile dimenticanza in una strofa che è seguita da un'altra colla medesima rima. La stessa spiegazione potrebbe valere almeno per tre delle altre cinque lacune del cod. T. 10 (I 76, 220, III 116, 120, 324), ma anch' esse più probabilmente si dovranno ai trascrittori, giacchè nessuna lacuna si nota nei testi del codice berlinese le non poche volte che in esso si seguono due strofe colla medesima rima [1]).

Quanto al modo in cui i testi sono riprodotti, abbiamo creduto di dover concedere qualche cosa all'opportunità di agevolarne la lettura. Dividiamo dunque *chel* in *ch' el* quando il secondo elemento del nesso sia il pronome nominativo corrispondente all' italiano *egli*, pur sapendo non essere del tutto da escludere che il nesso possa anche sciogliersi in *che 'l* (cfr. Salvioni, *Arch. glott.*, XIV, 248n-49n); soluzione quest' ultima che invece adottiamo quando il secondo elemento sia l'articolo maschile o il pronome nella forma congiuntiva atona corrispondente al l' italiano *lo*. Parimenti stacchiamo la forma enclitica del pronome *lo* per *elo* aggiunto ai verbi, stampando *paire 'lo* (I 55), *scarpa 'lo* (I 866) invece di *pairelo, scarpalo*. Anche sciogliamo alcuni nessi non costanti

---

[1]) Ciò accade almeno una volta in ciascuno dei testi del codice berlinese, tranne in quello breve *De peccatore cum Virgine* (ediz. Bekker, *Rendiconti* citt., an. 1851, pp. 90-91). Nel *Vulgare de Elymosinis*, che è lungo (*Rendiconti* citt., an. 1850, pp. 438-64), la ripetizione ha luogo sei volte: st. 166-67 *-ava*, 195-96 *-ente*, 207-8 *-adha* e *-ava*, 223-24 *-ente*, 235-36 *-ente*, 256-57 *-ae*.

del ms., quantunque non si possano dire veramente errati, e stampiamo sempre *si è*, che nel ms. è spesso tutto unito *(sic)*, *se ne* invece di *sene* (II 199), *se non* invece di *senon* (I 886) e a maggior ragione *chi è* invece di *chie* (I 95) e *a modo* invece di *amodo* (I 454). Per contro lasciamo uniti, come sono sempre nel ms., *azò, perzò, zoè*, e lasciamo invece divisi, come sono d'ordinario nel ms., gli altri indeclinabili composti di due parole *(in tanto, in sema, in anze, in torno, per che* ecc.), pur conservandoli uniti le poche volte che così si presentano nel ms., giacchè il conservarli uniti, mentre rispecchia fedelmente la lieve oscillazione del codice in questo particolare, ha anche il vantaggio della conformità coll'uso moderno.

Quanto alle maiuscole, nel codice, oltre quelle delle iniziali dei singoli versi che abbiamo creduto lecito sostituire con minuscole tranne nel primo d'ogni strofa, compariscono assai di rado: nei nomi di persona, e non sempre, e nel nome *Re* riferito a Dio scritto una sol volta colla minuscola (III 469), mentre, all'opposto, *regina* riferito alla Vergine è scritto colla maiuscola una sol volta (III 327). Si poteva anche in questo serbare intera fedeltà al ms. Così fece, per citare un cospicuo esempio di edizione di testi antichi dell'Alta Italia, il Tobler pubblicando il *Libro di Uguçon da Laodho* e gli altri testi del codice Saibante-Hamilton; ma si tratta di testi che per la forma linguistica in cui fortunatamente ci pervennero, non sono in fondo letti che da pochi esperti, a cui certe disformità grafiche dall'uso moderno non danno molto fastidio. Non volendo seguire questo metodo, parrebbe si dovesse adottare l'altro di adoperare le maiuscole in tutti i casi in cui si usano oggigiorno: è, per citare un esempio non meno cospicuo di quello del Tobler, il metodo tenuto dal Mussafia nei ben noti *Monumenti antichi di dialetti italiani*; ma anche questo non è senza inconvenienti, oltre che per l'incertezza che non di rado si incontra pur nell'uso moderno, per quella anche maggiore che si presenta a chi voglia applicarlo a testi antichi, massime se d'argomento religioso, i quali nella stampa finiscono ordinariamente coll'apparire tutti screziati di maiuscole.

Prima del Mussafia e del Tobler aveva tenuto una via di mezzo il Bekker pubblicando appunto le poesie di Bonvesin. Egli cioè stampa colle iniziali maiuscole i nomi propri di persona e di luogo, il nome di *Gesù Cristo* e di *Satanax*, lasciando tutti gli altri colle minuscole,

come sono nel ms., compreso *deo*. Noi lo abbiamo seguito, discostandocene solo in quanto ci è sembrato conveniente stampare *Deo* colla maiuscola. Così fece recentemente anche E. Keller ripubblicando il poemetto del Barsegapè. E abbiamo poi mantenuto colla maiuscola, come nel ms., anche *Re* riferito a Dio. Col Bekker inoltre stampiamo *zò* 'ciò' coll'accento e, ciò ch'egli non fa, anche *pò* 'può'. Crediamo poi di aver fatto bene a distinguere *fo'* 'fui' da *fo* 'fu'. Superfluo aggiungere che sono nostri anche tutti gli altri segni diacritici.

La stampa è condotta su una copia da noi eseguita fino dai primi mesi del 1887 e in quest'occasione riveduta sul ms. Da essa ci era già accaduto di citare e pubblicare in addietro i seguenti versi, indicando i componimenti colle sigle che loro conserviamo in questa edizione: S I 649-50 negli *Studi di fil. rom.*, VII [1895], p. 119; S III 259 ibid., p. 126; S I 531-32, R 93-94 nella *Rassegna bibl. d. lett. ital.*, IV [1896], p. 185 e di nuovo nel volumetto di *Varietà letterarie e linguistiche* (Padova, 1896), p. 84; S I 169-70, 208, II 171, III 181-84, 349-52 nell'edizione dei *Carmina de Mensibus* di Bonvesin (Torino, Loescher, 1901), p. 54n-55n, nella quale a p. 20n sono pure ristampati i versi R 93-94.

Appiè dei testi sono le Note, nelle quali tentiamo la spiegazione di qualche luogo oscuro, notiamo i riscontri con altre poesie di Bonvesin e soprattutto proponiamo emendazioni. In queste per altro siamo stati troppo corrivi, chè un posteriore esame ci ha persuaso parecchie di esse non essere necessarie. Qui poi avvertiamo che dicendo spesso che una parola si deve leggere come se fosse scritta in quel dato modo che indichiamo, non intendiamo dire che si deva sempre pronunciare tal quale come è scritta, sì che si deve leggere con quelle avvertenze, quanto alla pronuncia, da usare leggendo i testi di Bonvesin nella forma che hanno nel codice berlinese edito dal Bekker.

Ai testi facciamo seguire il Lessico, nel compilare il quale abbiamo voluto essere piuttosto copiosi che scarsi, fermandoci anche a illustrare abbastanza largamente le voci più notevoli.

Alle Correzioni ed aggiunte in fondo al volume il lettore voglia aggiungere quest'altre che indichiamo qui appresso dopo aver avvertito che in questa Introduzione per isvista a p. XXVI n abbiamo detto che sono nove.

le pene dell'inferno nel testo edito dall'Ulrich sono sette, mentre invece

Testo. — I, 114 cosa = *cossa*. — II 35 ke = *kè*; 320 forse *k'e'* invece di *kè;* 381 virgola dopo *ben;* 414 fu = *fo*. — III 17 come = *como;* 244 che = *cha;* 375 tua = *toa;* 606 ornada = *ornata;* 745 chi = *chy*. — R 127 ke fine a tanto = *fine a tanto ke*. — Q 9 perchè = *per che*.

Note. — I 16 invece di cancellare *nuy,* forse da leggere *k-nuy;* 144-45 canc. la nota; 191 invece di cancellare *loro,* forse da leggere *firà;* 373 invece di cancellare *zà* da leggere *pen?* 528 non è necessario cancellare *ben,* poichè *serave* si sarà pronunciato *sraf;* 623 canc. la nota; 624 invece di cancellare *nuy,* forse da leggere *k-nuy* come al v. 16 — II 98 non è certo che sieno da cancellare le parole *fiolo de Deo e*; cfr. il v. 202 e anzi tutta la strofa dei vv. 97-100 con quella dei vv. 201-4; 272 con N. 95 sarà da aggiungere *trista* dopo *mea*. — III il v. della Scrittura dorata dove si trova l'espressione *senza nessuno tenore* è il 96.

Lessico. — Anche nel ladino centrale si trova *abalchiar* coll'*a-* prostetico, allato a *balcá* (cfr. *Arch. glott.* I, 315). — Parole da aggiungere: *amore, per* Q 176 propter; (cfr. *Arch. glott.* I, 25n); *aspalto* I 90, *aspolto* I 615 spalto; *guerrero* II 310 nemico; cfr. Seif.; *inico* I 895 iniquo, addolorato; cfr. Salv.; *siricho* III 566 stoffa di seta anzichè di lana, come aveva spiegato il Seif. (cfr. Salv., *Zts. f. rom. Phil.*, XXIII, 529), *sona* II 82 sembra. Il valore della locuzione *sopra questo* apparisce chiaro dal contesto: *non stano pur sopra questo li gioti renegati* I 581 non si fermano, non si limitano a questo ecc.; *lo populo sopra questo non stete anchora contento* II 71 il popolo non stette contento a questo. Quanto a *pulmento,* può ben valere 'pimento' anche nel nostro testo; il che non toglie che possa esser probabile la confusione da noi ammessa fra pul- plumentum e pigmentum, pur sapendo che il *pl* fu da altri spiegato come falsa grafia etimologica (Salv., *Giorn. stor. d. lett. it.*, VIII, 416). Quanto agli errori di stampa, lasciando quelli di punteggiatura facili a correggersi, manifestamente s. v. *fare* è da cancellare «*fosseno* Q 218 fossero», e s. v. *pasce* è da correggere *passeno* in *passeva*. La forma *nascè* trovasi in II 106.

[IL LIBRO DELLE TRE SCRITTURE *]

Ms. Ambrosiano T. 10 sup.

n nome de Yesù Cristo e de sancta Maria, c. 20v
questa opera al so honore acomenzata sia.
Ki vole odire cuntare parole de baronia
si oda e si intenda per soa cortexia.
Odire e non intendere niente zovarave,
e ki ben intendesse anchora niente farave,
ki non metesse in opera zò che ello intendarave;
unde l'omo non mette lo core e lo ingenio niente vale.
In questo nostro libro de tre guixe è scriptura:
la prima si è negra e de grande pagura,
la seconda è rossa, e la terza è bella e pura,
pur lavorata a oro, che dixe de grande dolzura.
De la scriptura negra de dire si vene la sorte:
de la nassione de l'omo, de la vita e de la morte,
de le dodexe pene de lo inferno, onde è grameza forte.
Dio faza che nuy non intramo dentro da quelle porte!
La rossa si determina de la passione divina,
de la morte de Yesù Cristo fiolo de la regina;
la lettera dorata si dixe de la corte divina,
zoè de le dodexe glorie de quella terra fina.
De tute tre scripture diramo allegramente:
de la scriptura negra diramo imprimamente;
la quale ki la leze con lo core e con la mente
e sospirare e piangere deverave amaramente.

* *Questo titolo è desunto da v. 9 e sgg. Nel ms. invece nell'ultima riga della c. 20r si legge in rosso* De la scriptura negra, *che è veramente il titolo della prima parte del poemetto, in testa alla quale ci è quindi sembrato lecito e opportuno di trasportarlo.*

15. *Invece di* dodexe *qui e in seguito si legga come se fosse scritto* doexe, doxe.

16. *Cancella* nuy.

I.

DE LA SCRIPTURA NEGRA

De la nasione de l'omo. *

La nassione de l'omo si è [a] tal collore
k'el fi inzenerato in le brute interiore
de sangue che è mesgio de puza e de sozore; c. 21[r]
in bruta albergaria permane albergatore.

Quando è venuto lo tempo, zoè ch'el vene a nasce,
non porta in questo mondo donde el se possa pasce,
ma vene cativamente con le membre fievele e lasse;
nessuno serave superbo chi sopra zò pensasse.

Securamente lo dico, che in lo mondo non è barone
ke may devesse stare in exaltatione,
secondo ch'el deverave s'el fesse ben pensasone
como sia vile e horrida la sua nassione.

La vita, la quale el mena, desprexiata pare:
fine a tanto ch'el è pizeno per lavorare non vale;
altruy inbriga sempre, le sue brige non son rare;
convene che brega sia a pascere e nudrigare.

Da poy ch'el è cressuto, ke è bello in persona,
voia ch'el sia masgio voia zentile garzona,
ben pò avere de fora paruta bella e bona,
ma bello è nessuno de dentro, nè chavalere nè dona.

* *Veramente il titolo dovrebbe essere:* De la nasione [e de la vita] de l'omo. *Cfr. vv. 14 e 37 sgg.*

25. *Cfr. la locusione* a tal colore *nella* Scriptura dorata, *vv. 65, 609; ma l'autore potrebbe avere scritto anche* de tal col. *come in B 1106, più difficilmente* in tal col. *come in P 76.*

33. *La stessa espressione* seguramente lo digo *anche in A 418, B 239, 734.*

39. *Da cancellare* sue?

Non è masgio nè femina che sia de tale belleza,
nè pizeno nè grande, regina nè contessa,
ke bella sia de dentro, zò dico a grande baldeza,
anze è vassello de puza, vassello de grande bruteza.
Dal corpo zà non inse bontà, se non sozura:
fora per la bella boca se fa scarchalij e spuda,
per lo naso e per le oregie e per li ogi pur brutura;
lo bello vassello de fora, ma dentro è grande marzura.
Non è conducto in lo mondo che sia sì pretioxo
ke de dentro non marcisca, como tosto el ge è ascoxo; c. 21v
da le membre del so corpo, anche paire 'lo pretioxo,
non inse alchuno bono fructo, se no fastidioxo.
Le faze tenderele de le done e de le donzelle,
lo coyro che è de sopra le fa parire più belle;
ki reschignasse via de la sutileta pelle
macinia ge farave in le colorate facelle.
In tuta soa vita, tal che sia pizeno tal che sia cressudo,
da brega e da travalia sovenzo fi combatudo;
quando el se crede essere levato, trova k'el è cazudo,
quando el se pensa venzere, intanto el ha perdudo.
Ora richo e ora povero e ora gramezoxo,
on ch'ello ha fame on sede on k'el è vergonzoxo;
la rota non ha stato, va sempre in regoroxo:
hora ride e hora pianze e hora fi damnoxo.
Altri ha filio arnaldo o mato o travacato,
on si ge averà invidia alcuno del so bon stato,
per que ge firà tolto lo so con gran peccato,
on in qualche parte firà prexo e robato
da ladro o da tempesta, o ch'el fi sforsato,
e ora cade da alto, donde el vene affolato,
on che spesse volte el è stanco e affadigato

47. *Oltre che nella* Scriptura dorata *v. 426, anche in D 364:* zò digo a grand boldeza.
55. *Cancella* so.
61. *Se si tolga la differenza di genere degli aggettivi* pizeno e cressudo, *il verso in origine doveva essere tal quale che in L 37* « In tuta sua vita tal picena tal cresudha ».
62. brega *unito a* travalia *anche altrove; p. es. in A 440, D 391.*
63. *Forse da togliere* essere; *ma non è del tutto impossibile che* cre ess, *come al tempo di Bonvesin si sarebbero pronunciate separatamente le due parole* crede essere, *nel verso formassero una sola sillaba.*

. . . .

Hora serà infermo con grande desconsolanza
de febra o de gota o de altra pexanza,
sì k'el non è sì bello nè de sì forte possanza
k'el non devegna sozo e lasso in gran turbanza.
L'uno dì serà cantando, allegro e confortoxo,
e l'altro dì serà e tristo e gramezoxo; c. 22'
l'uno dì serà in rixo e alto e gratioxo,
l'altro dì serà e vile e orrido e vergognoxo.
Quando l'omo serà più alto de avere possanza,
de nobili parenti, de honore che li sopra avanza,
de grande segnoria e de grande castellanza,
tanto ello ha molte fiade più brega e più turbanza.
Più è ello pericoloxo in quanto el è più alto:
se ello venisse a cadere da lo segnorile aspalto,
tropo serave greve e dexorevole salto;
melio è stare al basso e stare in securo stato.
Zascuno che è nato de femina, vivando pizeno tempo
è pieno de molte miserie e de grande charegamento;
la sua vita misera, chi è pur uno momento,
si è pur uno passagio, che strapassa como fa el vento.
La roxa molte fiade da matino resplende,
lo so colore da sira delengua e desomente;
cotale si è la vita de zaschuno homo vivente:
le glorie mundane tute cadeno in niente.
La nostra vita misera, ke non permane in stato,
ne mostra e ne predica, ke l'omo ke in lo mondo è nato,
in questo peregrinagio non debia essere exaltato,
ma de' stare in penitentia sempremay humiliato.
La vita cossì misera Dominodio ne ha dato
azò che luy per quella debia essere predicato,
e luy recognoscando lo so sì fragile stato
non possa avere materia k'el debia essere exaltato;
azò ch'el non se confida in questa ombra vana, c. 22

76. *Nel ms. non è segnata la mancanza di questo verso.*
85. *L'autore avrà scritto* Quanto, *di cui è correlativo* tanto *del v. 88. e inoltre* de avere e de p.
93. *ms.* zascuna. 96. *Corr.* che passa como el vento. 101. *ms.* misera ke dom.

in le cosse transitorie, in la beltade mondana,
ma debia impensare de la gloria soprana,
de andare in nostra patria, onde è richeza sana.
Se l'omo in questo mondo dolore non cognoscesse,
nè pagura nè pena nè cosa che li noxesse,
savere el non porave, se ben savere el volesse,
que fosse dolore de inferno donde el temore avesse.
Ma per le pene del mondo e per le presente pagure
si pò comprendere l'omo che quelle de lo inferno son dure;
donde el se ne de' commovere lo core a grande rancure
e fare ch'el possa fuzire da quelle ree venture.
Ki ben pensasse la vita ke ne è presentata
sì fragile e sì misera, e sì desprexiata,
nessuna persona may deverave essere exaltata,
anze, a lo honore de lo altissimo, sempre humiliata.

De la morte de l'omo.

De la morte, la quale fa l'omo, arecordare ve volio;
de la quale, quando yo ge penso, con grande tremore me condolio,
k' el' è de tanta forza e de tanto orgolio
non guarda a discernere qual sia formento on lolio.
Nè se pò fuzire per prexij nè se pò venzere per forza,
la vita de ogni homo con so furore se smorsa;
ella ne mena l'anima, qui remane la scorsa,
lo corpo desformato, ke è desdexevele cossa.
Le membre si ge reciliano, le golte ave fievele, raxe;

115. *Da cancellare* ben *oppure* el.

126. *Piuttosto che leggere* dolio *invece di* condolio, *che si trova anche al v. 404 in rima colle stesse parole di qui, sarà da togliere* grande.

133. *ms.* ane sienele *invece di* ave fievele *come abbiamo creduto di dover correggere, quantunque non sembri molto appropriato l'aggettivo* fievele *riferito a* golte. *Quanto a* raxe *significherà qui non più* rotonde e gonfie *(cfr. v. 757* le golte ge son cadute). *L'errore di trascrizione potrebbe essere facilmente avvenuto, differendo nel codice assai poco l'* f *dall'* s, *ed essendo anche facile lo scambio* u (v) *ed* n. *Qualche altra correzione che ci si è affacciata, p. es.* ano si en ele raxe, *per un verso o per l'altro ci sembra men probabile. Viene anche il dubbio che sia da invertire l'ordine dei vv. 133-34. Del resto in origine* fievele *difficilmente si sarà trovato a far parte dell'emistichio, che così com'è supera la giusta misura.*

desfigurato e sozo lo corpo ge romaxe;
despendorate e grame, non è chi ge daga baxo; c. 23 r
lo vixo è tristo e orrido, la boca, li ogi e 'l naxo.
La guardadura è volta e soza e travachata,
ke le vanitade mundane vedere se è delectata;
li denti reginadi, la bocha ge sta badata,
ke in bevere e in mangiare tanto era delicata.
Più non domanda vita nè delicato conducto,
nè carne nè pulmento nè pane nè vino cernuto.
Oy boca dexorada, onde hay lassato quel fructo
donde tu passivi quel ventre che a sozo porto te ha reducto?
Unde hay tu lassati quilli cibi ke erano de tal maynera?
abandonato è lo ventre, non è ki più reguera
se non li bruti vermi ke 'l passarano volentera;
quanto el serà più grasso, tanto ne averà più tera.
Le braze e le gambe, ke erano formate e grosse,
cossì belle e cossì fidante, mo son pur pelle e osse;
zà marcirano in proximo dentro la terra in le brute fosse,
prodeza nè baronia mai non farano in oste.
Oy Deus, ay carne, como stay tu lassa e trista!
non se pò trovare prode homo, nè medico nè legista,
(como sey tu desfigurato, como hay tu soza vista!)
ke possa ley deffende ke ella non marcisca.
Unde è li toy parenti, li amixi e li caxamenti,
muliere, fioli, nevodi ke se mostrano sì dolenti?
lo avere e la grandixia? oy Deo, como mal te senti!
la fossa è to albergo, li vermi sono toy parenti.
Oy carne, in toa vita per ke te exalti?
li vermi più te aspectano in quanto più te atanti c. 23 v
in grassa e in drueza; li toy penseri son rari

139. *Canc.* ge. 144 *e* 145. *Canc.* tu.
147. *Qui e in seguito leggasi* vontera *invece di* volontera. 153. ay *bisillabo?*
155. *Che in origine questo verso fosse l'ultimo della strofa?*
161. *Dinanzi a* te *sarà da mettere* sì *o* cosî *se non si vuole l'iato fra* te *ed* exalti.
162. *Sembra che qui si abbia il medesimo uso di* atantar *che in A 127:* per ti tu te atantassi in quel peccao dolente.
163. *L.* mati *invece di* rari? *A dir vero, s'intenderebbe più facilmente che* rari *fosse erronea trascrizione di* tati, tâti *ossia* tanti, *potendosi confondere l'*r *col* t; *ma con tale sostituzione non si otterrebbe, sembrami, un senso soddisfacente. O è da leggere* alti *in corrispondenza di* exalti *del v. 161?*

per fin che tu non pensi de avere cotali gamayti.
Le dolie e li tormenti e morte e sede e fame
tute queste cosse avemo per lo peccato de Adame.
La nostra vita fragile orzemo per quello forame
ke plaza a Deo, ke certo de nuy firà levame.

De la pena ke ha l'omo quando el more.

De zò sì me partisco. Or ve dirò de la pena
ke ha l'omo quando el more, como quella è soza zema.
Quando inse lo fiato dal corpo, la dolia k' el ne mena
non se porave dire nè scrivere con la pena.
E non è maravelia se quello è gran dolore
quando se partisse lo fiato con lo naturale calore;
kè l'arboro si se strepa con sì crudele frentore
ke tute se scrola le membre con dolia e con tremore.
In quanto l'omo è più drudo e de più fidante persona,
in tanto più ha angustia e pezo se condona
quando l'anima se ne partisse, ke 'l corpo se abandona;
la morte crudelissima a nessuno homo perdona.
Se alchuno podesse comprendere quello grande dolore ke sia,
per mile carra de oro nè per honore ke fia
non ave soffrire la morte, tanto el la temaria;
ponemo ke resuscitare devesse a tuta via.
Per essere segnore del mondo, de tuto lo avere ke sia,
se ello ne fosse electo, la morte non prendaria;
ki suxo la morte pensasse, zamay non peccaria,
anze servirave a l'anima tenendo pur bona via. c. 24r
Dolenti allora colloro che morirano in li peccati!
poxe la mortale angustia sempre firano tormentati;

167-68. *Intenderei:* Ordiamo la nostra vita fragile per quel forame che piaccia a Dio, la qual cosa (cioè di seguire la via che piace a Dio) sarà certamente lievito dell'anima nostra, che la farà crescere nella sua grazia.

179. *Il secondo se corrisponderà a* si (sic) *come in altri testi (cfr. Salvioni, Arch. glott. XIV, 266.*

da tuti li ben del mondo loro firano abandonati,
nè may serà conselio ke elli possano fi scampati.
Lo peccatore, quando el se de' partire,
s'el non portasse se non la pena del so morire,
a ben k' ella fosse greve angustia, ben ave de quella insire,
ma altro apresso convene ke ello debia sostenire.
In tanto ke more lo infermo, k'el volze la guardatura,
apresso ge è li demonij che ge metteno gran pagura,
ke sono desformati e negri e orribeli de figura,
e dixeno l'uno a l'altro: « questo è sotto nostra cura.
Dentro in le nostre opere la soa vita è stata;
senza temore alcuno or fiza sì scorlata
questa anima maladeta ke ley a tuta fiata
dal corpo se parta, e poy fiza tormentata ».
Lo peccatore in tanto se va pur in redezo,
e dixe: « in questa pena quen gran dolore e' vezo!
vedere cotal pagura zamay non convezo;
se debio andare con questi, questo è reo stramezo ».
Respondeno li demonij: « oy misero ti dolente,
non say tu que zò sia, non sey tu anche cognoscente;
zà tosto te portaramo in lo nostro fogo ardente,
unde dolia e grande pagura zamay non desomente.
Denanze da lo Belzebù, in lo pozo profundato,
lo quale è nostro principo, zà tosto firay portato,
unde te convenirà soffrire tremore desmexurato; c. 21v
secondo le tue ree opere zà tosto firay pagato ».
Ello responde k' el vede ben pur k' el more;

191. *Canc.* loro. 192. *Corr.* Lo misero p. *Cfr. v. 385.*
194. *Canc.* so. 201. *ms.* la nostra vita.
215. *Con tutta probabilità l'autore avrà scritto* tenore *invece di* tremore. *Cfr. anche qui avanti al v. 387 la frase* senza nessuno tenore, *e così nella* Scrittura dorata *v. 461.*
208. *Anche qui come nel v. 179* se *starà per* si.
207-8. *Lasciamo stare* convezo *e* stramezo, *che non c'è ragione di tenere per errori di scrittura, potendo essere regolari riduzioni di* convedezo *e* stramadhezo; *sebbene sia certo che l'autore, rispettando la misura del verso, deve aver usato appunto queste ultime forme, come mostra anche il confronto col v. 35 della* Scriptura dorata, *dove si ha appunto* convedezo *in rima come qui con* stramezo *e* redezo (*vv. 34, 36*). *E così pure in E 240* covedezo *rima con* vezo *e* stramadhezo (*vv. 237-38*).
217. *Invece di* Ello responde *l'autore avrà scritto* Responde lo peccatore *come al v. 237. Nel secondo emistichio si cancelli* pur.

se volze in grande tristeza, se torze e tuto se dole,
e dixe: « oy mi misero, como male me sta el core!
. . . .
Oy misero mi cativo, como male me sta lo talento!
se yo debio fi punito de cossì grave tormento,
voluntera tornareve al mondo per grande talento;
fareve tale penitentia ke Deo ne serave contento ».
O dolze patre altissimo, como ge sarave grande conforto
se ello podesse tornare al mondo con lo so corpo!
el inse fora l'anima e in tanto ello è morto;
tarde è ello recordato, non fo ello per tempo acorto.
Quen tosto ello è perito! senza nessuna tregua
el caze in lo inferno; non fa ello k'el non diga:
« unde sono yo albergato? raxone non faxeva miga
ke yo devesse venire a tale albergaria ».
Responde li demonij, colloro ke ge sono da presso:
« tu fudevi in toa vita ben predicato adesso;
per che peccavi tu doncha? per che non fossi confesso?
in fare le male opere tu fossi tropo frescho ».
Responde lo peccatore e a parlare se sforza:
« eio credeti al meo corpo, a quella bruta scorza;
de li facti de penitentia non li feva forza;
la mia grande mateza lo meo bon stato asmorza ».
Inlò responde li spiriti, ke sono desformati e negri:
« perzò ke l'anima e 'l corpo intrambi sono colpeveli,
in lo dì de la sententia, ke li piedi seranó delivri, c. 25 r
lo corpo e l'anima ardarà in quisti fogi tormentevri ».
« Deo », dixe lo peccatore, « oy misero my cativo!
unde è lo avere tamagno ke yo possedeva vivo?
lo meo avere altri el gode e yo sono mendigo;
non è più ki me aiuta, parente nè amigo.
Oy misero my dolente, my gramo desconsoloxo!
unde è la grande possanza e lo honore maravelioxo,

220. *La mancansa del verso non apparisce nel ms.*
231. *Qui e in seguito leggasi* feva *invece di* faxeva.
234. *L.* fivi *invece di* fudevi.
238. *L.* creti *invece di* credeti.
239. *L.* eio non.
241. *Il secondo emistichio uguale a quello del v. 199.*
229. *L.* triga *(cfr. v. 627).*

lo orgolio e la superbia? oy core angustioxo,
como sono yo descazato, mendigo e angossoxo!
Como male yo vidi la heredexe, la quale yo tanto amava!
curando yo de li fioli, de l'anima non curava;
in fioli e in richeze al mondo me fidava,
unde mo convene ke yo staga in pena dexorada.
Perduto ho lo mio conselio, mi misero e mi dolente!
a mi zamay non mancha dolore in lo focho ardente,
zamay non me scamparà nè fioli nè altra zente,
nè anche mondano thexoro, kè tuto caze in niente.
Tali godeno le mie richeze ke stano in grande sozerno,
ke stano drudi e morbij de estate e anche de inverno,
ke molto hano pizena cura se yo sono in lo inferno;
io sono tarde recordato de leze in questo quaterno ».
Como è quello mato e sempio ke guarda pur a prendere
lo prumeran principio e pur inlò se intende,
non guarda que se ne segua nè a zò vole attende!
tal pare bon principio k'è rea coa da rente.
La fin si loda l'opera; lì si se comprende
lo seno de lo savio homo ke vole comprare e vendere. c. 25v
Se lo peccatore guardasse a la fine onde ello descende,
al dolce Yesù Cristo zamay non ave offende.

De le dodexe pene de lo inferno.

De le dodexe pene de lo inferno qui si se comenza:
queste son parole da pianzere a l'omo ke ha cognosenza:
ki ha oregie si oda, ki ha core si intenda,
ki sa si meta in opera, ki non sa si imprenda.
S'el fosse ki bene odisse de quelle grande pagure,
el se ne deverave commovere le prede ke son sì dure.
Quando e' ge penso sopra, e' ne ho de grande pagure.

256. pena desorada *anche in A 151.*
263. *Canc.* molto.
264. *Corr.* tarde io s. *Cfr. vv. 228, 804.*
266. *ms.* in lo *staccato.*
273. *L'iniziale maiuscola di questo verso anche nel ms. è grande come la prima del poemetto: ha l'altezza cioè di cinque linee. L.* acomenza.

Lo nostro segnore ne guarda da quelle ree venture!
Se tute le lengue de li homini ke in lo mondo se pono trovare,
de quelle pene grandissime prendesseno a parlare,
pur la milesima parte non aveno recuntare;
in quella albergarià non fa bon albergare.
Tanti son là li tormenti ke dire non se poria.
Ki sopra zò pensasse, zamay non peccaria;
ki core avesse in corpo, de nanze se guardaria;
ki se guardasse inanze, de dreto non ge besognaria.
Lì ge sostene li miseri de tute guixe tormenti,
e hano tuto lo contrario de quilli delectamenti
donde elli al mondo usaveno con falzi adoperamenti;
secondo le opere proprie fi dati li pagamenti.
Li peccatori tristissimi illoga fin pagadi
secondo le opere proprie de tuti li soy peccadi:
de tuto lo contrario illoga fin desconsoladi,
azò ke le pene respondeno a tuti li soy peccati. c. 26r

De la prima pena qui si se comenza.

Ora ve comenzo a dire de la prima peña,
zoè la flama scura ke abraxa in quella tana;
tanto arde più quella fiama ke non fa la nostrana
ke la nostra apresso de quella parirave raxente fontana.
Se l'aqua del mare fosse illoga tuta collecta,
pur una sola gota de la fiama maladeta
non ave perire. Oy Deo, como quella è grande streta!
oy Deo, como pò essere gramo ki arde in quella destreta!
L'arsura de quello fogo tanto è desmexurata,

284. non fa bon *significa* non è bene, non è bello. *Qui dunque* fa bon *corrisponde alla locuzione francese* fait bon, *di cui ragiona il Tobler, Vermischte Beiträge z. fr. Gramm. p. 180-81 (Lipsia, 1886).* 286. *Cfr. il v. 187.*
289. *L.* Illò *invece di* Lì ge. 297. *Certo originariamente* de la pena prumerana (*cfr. v. 266* prumeran) *o* premerana (*cfr. B 77, C 5*).
303. *Oppure è da leggere* gran destreta? *La ripetizione della medesima parola in rima nel verso seguente, non farebbe meraviglia in un autore che vi incappò più volte: se ne ha qualche altro esempio in questo stesso poemetto (cfr. vv. 221-23, 682-84, II 274-76, 443-44, III 193-96).*

se in mezo de questo mondo ne fosse una fiamata,
lo mondo in pocha hora non ge averave durata;
cuntare non se porrave l'arsura profundata.
In quella grande arsura fi lo peccatore destexo;
de fora e de dentro pare uno cayro aprexo;
pur de una sola gota non vole fi intexo;
lì convene k'el sia marturizato e prexo.
Oy Deo, quen dura pena, quen dexorevole lazo!
in uno fogo pizenelo se yo tenesse uno brazo,
quen reo tempo yo avereve! quen mateza fazo
se quella grande arsura schivare non me percazo!
Con pianeto e con dolore lo misero prende a dire:
« volnntera morireve, se yo podesse morire;
in facti de penitentia non volse perfinire,
perzò da questa fiama may non posso fuzire.
Per quello ke yo ardeva pur in lo amore carnale,
in lo fogo de la avaritia, ke me era tuto mortale, c. 26
perzò yo fizo punito in lo fogo infernale;
lo rixo me è stravolto in pianto perpetuale.
Oy misero my dolente, yo ardo in questo fogo!
la lengua me arde a fiama, nè stiza de aqua trovo!
in confundevole angustia me torzo e me commovo;
quanto yo ge apeno più, digo, in tanto yo sono più novo ».

De la seconda pena de lo inferno.

Dicto de l'una pena, dirò de la seconda,
zoè de la puza grande ke lo peccatore circunda;
non pò avere altro ayro, nè trova onde el se asconda;
s'el non avesse se non questa, ben li serave a onta.

310. *Qui e ai vv. 386, 715 sarà stato originariamente scritto* fora e dentro *o si sarà pronunciato* d-fora e-d dentro!

311. *Non sono ben sicuro del senso di questo verso. Forse* non vole fi *significa* non può essere, non è, *e* intexo *è scritto per errore invece di* inlexo 'illeso'. *In tal caso intenderei:* il peccatore non è illeso neppure da una sola gota, *una sola scintilla* (*cfr. v. 302*).

332. *Probabilmente l'autore invece di* aonta, *che nel cod. è tutto unito, scrisse* aonda '*assai*'.

La puza e lo so ayro del sofrego abraxente,
lo puze de tuto lo mondo, anche parlo quaxe niente,
non seraveno tute insema tanto puzolente
como è pur una gota de quello pudore ardente.
La puza de quello soffrego sì fortemente è corrota,
se l'omo qual se sia ne anassasse pur una gota,
morto caderave de angustia, tamagna 'verave l'angossa;
tanto è forte quella pena che yo parlo quaxe negota.
Que doncha pò fare quello che ge è tuto involtado,
ke non pò prendere altro ayro nè sazare lo fiado
se non de quella puza? como quello è biastemado!
ponemo k'el sia sempre cossì apassionado.
Oy quen terribile pena me pare ke quella sia!
se yo fosse in una caxa ke fosse de fumo compia
e yo ge stesse ben poco, oy Deo, como male staria!
kè li ogi pianzaraveno e lo fiato me mancharia. c. 27 r
Oy Deo, que pò fare quello ke sta in tale pudore,
ke non pò prendere altro ayro in lo infernale ardore?
quando yo penso sopra zò, yo son in grande tremore.
Da quello pudore ne guarda lo nostro creatore!
« Oy Deo », dixe lo peccatore, « onde sono yo mo venuto!
quen grande pudore è questo onde yo sono descenduto!
voluntera morireve, ma yo non fizo olduto;
in mi non sö conselio, cossì sono yo confonduto.
La pena del calore non scuxa nè me basta
ke yo non habia questo che molto me contrasta;
in puza de li peccati yo tene la mia vita guasta,
per quello yo ho questa puza ke malamente me tasta.
La puza ke yo soffrisso nessuno me lo credarave:
se in mezo del mondo ne fosse pur tanto como starave
in uno vassello ben pizeno, sì grande pudore farave
ke tuto lo mondo e l'ayro in pocho se perdarave.
De mi lasso tapino, que doncha pò fi creto?
ke tuto in questa puza permagno dolente e breto;

333. *L.* sozo *invece di* so? 334. *L.* cotanto p.?
340. *Nel ms.* tamagna verave *cioè* tamagna averave.
341. *Nel ms. fra* e *e* tuto *in rasura tre lettere indecifrabili.*
359. *Canc.* mia *e forse anche* la *piuttosto di* yo. 363. *Canc.* ben.

in li piancti e in li tormenti oy quanto yo son recreto!
may non averò bon stato nè logo nè bono asseto.
Da questo pudore orribile, oy Deo, ki me ave aiutare?
nessuno qui trovo ke me volia consolare!
oy lasso mi tapino, zamay que debio fare?
a my non vale fare prego ke io possa più scampare ».

De la terza pena de lo inferno.

Le doe pene ve ho zà dicto; or ve dirò de la terza,
zoè de lo zelo fregissimo de quella terra inversa. c. 27v
La zente non ge pensa sopra, tanto è ella mo perversa
k'el è quaxi maravelia ke lo mondo non se reversa.
Tanto è desmexurato quello zelo maraveievole
ke tuto lo fogo del mondo non ge sarave sì bastevole
ke derezelare podesse la giaza desaxevole;
pur a uno giazolo ben pizeno non serave ben durevole.
Tanto è illoga fregissima la giaza confundente
ke la giaza de questo mondo, anche parlo quaxe niente,
parirave apresso de quella stracolda e strabuliente;
in quella giaza trema lo peccatore dolente.
Lì ge fi destexo lo misero peccatore;
de fora e de dentro ge è giaza per la forza del fredore;
le membre tute ge tremano senza nessuno tenore,
e tute ge stradoleno del zelo e del tremore.
Io ho veduto de inverno ke l'omo spessa fiada trema,
se ello è male vestito, e li denti ge bate in sema;
que doncha pò fi creduto de quello ke ha tal biastema
ke de dentro e de fora zela, nè ha ki più lo redema?
In quella grande fredura lo mixero se lamenta
e dixe: « oy my dolente, como lo meo core tormenta!

368. *Similmente in D 288 i peccatori nell' inferno esclamano:* ni stao ni logo ni requie mai no porram trovar.
373. *Canc.* zà. 380. *Canc.* ben. 384. *ms.* giazo. 385. *Cfr. indietro il v. 309.*
386. *Quanto al primo emistichio, vedasi la nota al v. 310. Dal secondo parrebbe dover togliersi* la, *ma* per la *vale come una sola sillaba* (pr la) *anche in II 195.*

le mie niole son giaza, lo mio core talenta
de prendere adesso la morte, se ella fosse contenta.
Fredo yo era in li peccati del seculare bedescho,
fin ke yo stete al mondo, e imperzò soffrischo
lo zelo e lo tremore e dentro le pene acrescho;
quanto yo apeno più, digo, in tanto yo sono più frescho ».

De la quarta pena de lo inferno. c. 28 r

Dicto de la terza pena, de la quarta dire ve volio:
de li vermi veninenti ke ge stano con grande orgolio.
Quando infra mi solengo cotale pensere acolio,
de grande spaguramento me turbo e me condolio.
Li vermi venenoxi in la eternale calura,
e scorpioni e bisse, serpenti e dragoni de gran pagura,
como fano li pessi in l'aqua, ge viveno per natura,
ke lo peccatore venenano con pexima morsura.
Elli sono sì pieni de rabia e son sì sozi e negri,
se li homini li vedesseno como elli sono spagurevri,
de angossa moriraveno, non ge seraveno bastevri,
tanto sono desformadi e tanto sono angosseveli.
De quelli sozi vermi si è lo misero cayrolento,
ke fora per le medule lo vano aveninendo;
le membre tute quante si li vano rodendo.
Oy dolze padre altissimo, como quello è grande tormento!
Eio vedo molte fiade ke uno vermo ben axevole
mette l'omo al trato de la morte con morso angustievole;
que doncha pò fi creduto del peccatore colpevole?
quen dura pena el porta, como pò ello essere angossevole!
« Oy », dixe lo peccatore, « como yo son augustioxo!
al mondo altruy rodeva, ma mo yo fizo roxo;

400. *Cfr. indietro il v. 328.* 406. *Canc. il primo e il terzo* e.
414. *L'espressione* fora per le medule, *al contrario di quel che si potrebbe pensare, deve dire* per entro le midolle, attraverso le m. *Ci rendiamo ragione di quest'uso di* fora *pensando a locuzioni come questa:* fora per i campi, pel paese, *che può significare* attraverso i campi, il paese.
416. *Invece di* si li *forse* elli ge. 419. *L.* creto *invece di* creduto.

a inganare el proximo tropo era desideroxo;
hora ne ho tal pagamento, dolente e angossoxo!
Altruy rodeva al mondo, donde era male e dagno,
ma mo me rode li vermi e desconsolato romagno;
de quello male ke yo faxeva, oy Deo, como yo lo bregagno! c. 28v
may non serà conselio in lo meo dolore tamagno.
La mia conscientia me remordeva adesso;
del male ke yo faxeva al mondo tropo ne era incresso;
donde mo me rodeno li vermi ke me teneno qui sopresso;
dal meo dolore gravissimo may non farò regresso ».

De la quinta pena de lo inferno.

Dicto de la quarta pena, dirò de la cinquena,
la quale si è là dentro vedere pagura piena,
vedere le faze de li miseri ke stano in la cathena
e dentro li diavoli apresso; questa è terribile pena.
Li peccatori ke apenano in quella grande arsura,
son desformati e negri e de sì soza figura
ke l'uno con grande angossa de l'altro se spagura,
ma sozi è li demonij e de maiore sozura.
Quilli sono strasozi, orridi e terribili de figura,
più negri ka caligine, la faza elli hano aguda,
la barba molto destexa, li crini de grande sozura;
fin a li pedi ge bate la grande cavellatura.
Li ogi sono pur fogo ardente, onde pare ke lì dalfina,

424. *Anche in F 96 il secondo emistichio:* dolente e angustiato.
425. *Intendi il secondo emistichio così:* donde era, veniva male e danno; il che produceva male e danno. 436. *Canc.* dentro.
445. *Oppure* k'eli dalfina? *Intenderei i vv. 445-47, così:* «Gli occhi sono fuoco ardente, sicchè pare che ivi lampeggi (*oppure* che essi mandino lampi), chè schizzano le faville accese con tale copia e violenza come [queste] schizzano dal ferro cocente che bolle nella fucina». *Dal primo emistichio del v. 445 sarà da togliere* pur. *Quanto a* con *per* com, como, *del v. 447, se ne ha un altro esempio in questo stesso codice nel* Volgare delle Vanità *v. 21, e non occorre dire che altri si hanno altrove, p. es. nel Libro di Uguçon, e quanto a* stiza *del v. 447, sebbene sia abbastanza frequente in questo stesso componimento l'uso della terza sing. per la terza plur., sembra che qui, dove si ha appunto* stizano *nel v. precedente, sia piuttosto da attribuire ad abbaglio del copista. Il quale probabilmente,*

kè stizano le filapole aprexe con tale ruyna
con stiza de ferro coxente ke bulie in la fuxina.
Da quilli punaxi ne guarda la nostra regina!
Dal grogno e da le nari si inse la negra fiama;
lo volto crudelissimo, la guardatura grama,
le alle de spino orribele. Oy Dio, quen bruta rama!
como fa reo despiliarse da la soprana dama!
Elli hano lo grogno tirato, la lengua sanguanenta, c. 29 r
oregie a modo de porci, donde inse lo fogo ardente;
le zampe como de orso, le ongie de azale ponzente;
la coda crudelissima si è pur uno serpente.
Le corne aguze como lesne, donde elli vano smaniando;
li denti como fosse de verro fora del so grogno mostrando;
eio parlo quaxi niente de le soe sozure digando;
a la regina dolce yo me rendo e recomando.
In lo mondo non è homo ki intenda a ki el piaxe,
se ello vedesse da lonze lo volto del Sathanaxe,
ke non fuzisse più tosto in una ardente fornaxe
ka quello volesse attende a quello inimigo ravaxe.
Non serave homo al mondo de tanta segureza
ke tanto fosse inboldido in quella spagureza,
ke non cadesse morto de angossa e de grameza;
tanto averave pagura vedando cotale bruteza.
Oy Deo, que pò fare quello ke tanti in una traza
ne vede ke ge guardano a dosso con dexorevole faza,
e zascuno de loro ge offende o vero ge menaza?
senza altra pena alcuna questa sarave ben grevaza.
Eio vedo ke l'omo de nocte, s'el è solo in via,

avendo scritto con *invece di* com, como, *lo intese come preposizione e lo fece seguire da* stiza *inteso a sua volta come sostantivo, senza curarsi che così si smarriva il senso del verso. Dev'essere un'aggiunta anche* coxente *del v. 447, il cui primo emistichio in origine sarebbe stato dunque* como stizano de ferro. *Quanto poi all'immagine espressa dai vv. 446-47, richiama a mente quella di Dante (Parad. I, 59-60):* « sfavillar dintorno | Qual ferro che bogliente esce del fuoco ».

451. *La* bruta rama, *il brutto ramo sono le ali di spino orribile.*

452. fa reo *cioè* è male; *frase analoga all'altra del v. 284* fa ben, *di significato opposto.*

461. *Non mi è ben chiaro il secondo emistichio.*

464. *L.* a lo inim.

470. *L.* dosso *invece di* a d., *se pure l'autore non scrisse* guarda, *usando così la terza sing. per la terza plur.*

471. *L.* de i ge.

s'el ge è devixo k'el veda fantaxia o altra arlia,
e forse sarà uno legno o frascha o altra ombria,
el se ha sì aspagurire k'el ne prendarà malatia.
A zò se pò cognosce ke 'l peccatore se dole
quando el vede li demonij con allegrevole core;
fuzire cotale pagura non pò se ben el vole.
Oy Deo, como quello è savio ke in li peccati non more! c. 29 v
«Oy», dixe lo peccatore, «quen pexima compagna!
la sova guardatura como malamente me dagna!
in anze ka soffrire pagura tamagna
voreve k'el me cadesse adosso una montagna.
Eio pur me delectava in lo tempo de la vita mia
vedere bon condugi e zogi e ballaria,
le belle done apresso, le quale per grande folia
vedando, le dexiderava de avere tute in baylia.
Or fizo yo mo punito de quella grande reeza;
non posso yo più vedere beltade nè allegreza,
se non le negre faze e pagure e grande bruteza;
lo rixo me è voltado in pianto, lo zogo in grande tristeza».

De la sexta pena de lo inferno.

La sexta pestilentia, ke porta lo peccatore,
si è le grame voxe, lo pianto e lo rumore;
là è sì grande stramitade e sì grande cridore
lo trono e lo tempesterio non farave tale frentore.
Se tuto in uno momento lo mondo se travacasse,
e 'l trono da tute le parte con grande rumore sgiopasse,
non serave tal stramitade ke tale furore menasse
como fa pur uno demonio con cridi e con menaze.
Lì ge ne è senza numero ke cridano tuti in sema;

478. *O forse è da trasportare il punto e virgola dopo* demonij? *Ma anche così non si avrebbe un senso molto soddisfacente, giacchè il peccatore non può fuggire i demoni nè* con allegrevole core *nè in altra maniera.*
483. *Forse* ka yo soffrisse la p.
486. *L.* a ved. 492. *L.* volto. 501. *L.* Illò *invece di* L! ge.

li peccatori si pianzeno e tuto lo core ge trema,
ad alta voxe cridano e non hano più ki li redema,
e li diavoli ghignano ke li dano la grande biastema.
Al mondo non è homo vivo ke may podesse mangiare,
pur uno de quilli demonij se ello odisse cridare; c. 30r
più ge serave leve cossa lassarse scortegare
ka una de quelle voxe odire e ascoltare.
S'el ge fosse cantato in anze più dolzemente ka iane
e lodole e galandrie e altre uxele soprane,
tamburri, segureli e òrgani e dyane,
viole e caramele e anovelete urbane;
per zogo nè per conforto nè per dolceze mundane
non se ave rebaldire k'el non morisse per mane,
se ello da l'altra parte odisse le voxe sotane
pur de uno de quilli demonij, tanto son soze e vilane!
Oy Deo, como pò essere gramo ki vene a quello diporto,
zoè odire quello rumore con tanto desconforto!
como pò essere gramo lo misero ke a tempo non fo accorto,
ke sta in tal stramitade onde may non è conforto!
Lì si prende a parlare lo misero cativeto:
« que odo, mi dolente, como yo sono in reo asseto!
eio odo li piancti de li miseri e li ghigni del foleto;
como questi sono sozi lamenti ke me fano stare gramo e breto!
Como questo è grande stramerio, quen grande strabusnada,
quen grande pagura yo odo ke me è qui destinada!
se nessuna altra pena non fosse ordinada,
questa serave ben bastevole, tanto è ella dexorada.
Quando eio deveva odire le messe e le predicanze,
eio andava a odire cantare le mate delectanze;
più me delectava odire parole de inebrianze
ka epistole nè evangelij nè altre bone exemplanze.
Li cunti de Rolando, ma non de alcuno bono sancto, c. 30v
li cunti de luxuria odire non era stancho;
e mo non possò odire se non cridore e piancto
e li ghigni de li demonij donde yo sono affranto ».

503. *Canc.* più. 522. *Canc.* yo. 524. *Canc.* sozi.
528. *Canc.* ben. 530. *Canc.* cantare.

De la septima pena de lo inferno.

De sexe grandi marturij recordato avemo.
La dama glorioxa e lo suo fiolo pregemo
ke luy ne daga gratia azò ke nuy possemo
fuzire da quelle angustie quando nuy strapassaremo.
Poxe quelle sexe angustie, de le altre volio dire:
de la setena parlo, s'el ge è ki ne volia odire,
de zò ke fano li demonij per so uxo mantenire,
volendo li peccatori de soa mane punire.
De quello septimo martirio recordare ve posso,
zoè de quello martirio stradexerevole e grosso
ke fano per si li dyavoli. Oy Deo, como quello è osso
per fin k'el vive in lo mondo ke a loro non volze el dosso!
Como pò essere gramo lo mixero ke ge è fuzito in scosso!
lì non ge ha ello più stato, lì non ge ha reposso;
ki va in le soe braze non firà più rescosso;
pietade non ge fi de li miseri ke sono prexi in quello re' resgiosso.
Non ge scuxa le altre pene a li peccatori constrecti
ke elli non abiano quelle ke li fa li maladeti;
cuntare non [se] poria per facti nè anche per dicti
li stragi ke fano li diavoli de li peccatori afflicti.
A membro a membro li scarpano con le grampe e con li dentoni;
li biasseno e li segulieno e li nizeno con li bastoni;
con forche e con cortelazi li fano pur in bochoni, c. 31 r
como fano li becari moudani de li porci e de li montoni.
Se pur uno cane me morde, o ke io me talia uno dido,
on ke yo scapuza uno poco, a tuta fiada crido;
se de una preda grossa lo capo me fosse ferido,

537. *L.* arecordato.
545. *Invece di* septimo *sarà stato originariamente* seteno (*cfr. v. 542*), *come vuole la misura del primo emistichio, nel secondo leggasi* arecordare.
546. *Canc.* e. 552. *Canc.* prexi. resgiosso, *pronunciandosi* seten;
554. li fa *ossia* fanno a loro. *Anche nel v. 504* li *per* loro.
555. *Il primo emistichio ricorre più d'una volta nel poemetto, o tal quale (I 768, III 116, 242) o con* porrave *invece di* poria (*I 308, III 732*); *il secondo anche nella* Scriptura dorata *v. 171, dove leggesi* e *invece di* nè.

per terra cado de angustia, cossì sono yo stramido.
Oy Deo, que pò fare quelli ke fino sì scavezadi,
batudi da li demonij e morsi e stracinadi?
se de alcuna altra pena non fosseno tormentadi,
de quella sola se aveno giamare ben pagadi.
Ancora li tormentano de uno altro grande dolore:
le membre ge incadenano a ira e a furore;
con tanti mortali peccati como more el peccatore,
con tante cadene ge ligano le membre con dolore.
Le boghe e le cadene pesante e tropo ardente
le membre ge guerzano e 'l fano stare tropo dolente;
le dolie de tuto el mondo le più straveninente
apresso de quello martirio pariraveno niente.
Oy Deo, como quello me pare dolore angustioxo!
se yo stesse uno pizeno tempo in carcere tenebroxo
destreto e imbogato, tropo sareve gramezoxo.
Oy Deo, como pò essere gramo lo misero tormentoxo!
Non stano pur sopra questo li gioti renegati,
ma teneno suxo lo incuzine li miseri desperati,
e si li schizano con li martelli ke son tropo desmexurati,
como fi li masselli del ferro quando illi fin desmassati.
Con quilli martelli pexanti assay ge stano de torno,
ke squatarano li miseri de cerco in grande contorno, c. 31 v
e fano tale martelada bastasse ke fosse uno stolmo.
Oy Deo, quen grande angustie, como elli ge dano reo zorno!
Li martelli, donde elli martellano de cerco in grande compagne,
più schizano li miseri ke non farave montagne.
Se yo pur me schizo uno dido, le dolie me pareno stagne;
oy Deo, que pò fare li miseri ke hano le dolie tamagne?
Li confonduti demonij non sono anchora contenti
de dare pur quelle pene a li peccatori dolenti;
lì fiumi del bronzo ge corrano molto ardenti,
unde li batezano loro. Oy Deo, quen grevi tormenti!
Là dentro li suffocano e tuti li cazeno sotto.

564. *Originariamente* cazo, *onde* caz *nella pronuncia.* 574. *Corr.* si ge g. *se non forse* tute ge g. 583. *Canc.* si. 595. *L.* molto più?
595. *Che* lì *sia avverbio e non articolo, apparisce da ciò, che il primo emistichio diventa giusto sostituendo* illoga *a* li. *Probabilmente devesi leggere anche* de *invece di* del.

Se yo non fo penitentia, como son yo follo e giotto!
se pur una gota de aqua buliente me tocha da biotto,
a tuta fiada angustio a dirve lo motto.
    Da poy ke li hano sayquati in quilli fiumi tormentoxi,
dredo si se li straxinano a modo de cani rabioxi;
non ge fi misericordia de li miseri lamentoxi;
quanto elli ge pono fare pezo, tanto ne sono più gaboxi.
    Da tute doe le parte de li fiumi si è li monti ombrioxi,
alti ke è maravelia e irti e spaguroxi,
e sono coperti per tuto pur de spini regoroxi,
li quali sono oltra modo ponzenti e venenoxi.
    Suxo quelle montagne li erpegano fin a la colmegna,
zoxo per quilli spini ponzenti, kè lì non è gramegna;
li spini ge scarpano le membre, de le quale non ge pare insegr
ke tute non sieno guaste, e niente se ne tene insema.
    Quando li hano erpegati in cima de li monti adolti, c. 3
per quella medesima via li erpegano pezo ka morti,
unde si li reversano zoxo da quilli soprani aspolti;
in li flumi ardenti elli cadeno con dexorevoli solti.
    Li renegati demonij, ke tuti stano in sema,
a li miseri zà non calano de dare cossì greve biastema;
a peccatore ke sia non vale ke tanto se prema
ke recreare se possa, nè trova ki lo redema.
    Non ge fano pur quelle angustie, ma ge fano ancora pezo,
e tanto ge ne fano de greve ke quasi niente ve ne lezo;
quando yo ge penso ben sopra, in tuto me spagurezo.
Deo faza ke nuy non siamo del numero de quello grezo!
    Se pur uno spino me ponze o una qualche ortiga,
on k' el me morda uno pulice o una qualche formiga,
al me stramisse certo senza nessuna triga.
Oy Deo, como pò essere gramo ki poxe la morte mendiga!
    «Oy,» dixe lo peccatore in queste [angustie] sì greve,
«qui non trovo tormento ke a mi somelia leve;

599. *Canc.* da.
600. *Il secondo emistichio è troppo breve e a* lo *sarà da sostituire* pur uno *oppure* uno solo, *intendendo:* angustio a proferire pur una parola.
605. *L.* Da le doe p.
618. *L.* sì *invece di* cossì.
621. *Il primo* fano *è aggiunto in interlinea.*
623. *Canc.* ben.
624. *Canc.* nuy.
629. *Per la parola aggiunta cfr. il v. 733. Canc.* sì.
630. *ms.* lene.

se yo podesse morire, voluntera morireve,
kè qui non fi lassato reposso nè longo nè breve.
    Altruy rodeva al mondo, mordeva e percotiva,
ma mo yo fizo pagato del male ke yo feniva.
Oy lasso my tristissimo, ke qui non trovo riva!
perduto è lo mio conselio, facto ho mortale cadiva!
    Per ke yo stete al mondo ligato in li peccati,
perzò me fi in questo logo le membre incadenate;
per mi medesmo li ho facti li dardi atossegati,
donde è li membri proprij feriti e impiagati. c. 32ᵛ
    Oy angossoxa angustia, como fizo yo desubrato!
li spini me strazeno tuto donde eo fizo erpegato,
da la cima de li monti, on ke eio fizo stramenato;
qui trovare non posso ki de mi fiza peccato.
    Le membre pur una hora non me fino lassate insema,
ma tute me fino desfacte; oy confundevele pena!
rasone non feva al mondo de avere cotale biastema;
zamay non posso attende reposso ke tanto me prema.
    Fin ke yo stete al mondo, in li peccati fo' cego,
lì tuto me adoperava, tropo era mato e bego;
perzò yo fizo adoperato in questo tormento intrego,
e tali non me lassa in stato a ki non me vale fare prego ».

De la octava pena de lo inferno.

Qui si vene a dire la octava passione,
la quale sostene lo misero senza remissione,
zoè fame e sede; lì non ge è cantone
unde sia vino nè aqua nè pane pur uno bocone.
    El more adesso de fame nè pò trovare condugio,
del pane pur una grigora; a tale porto el è redugio;
se tuto lo mondo fosse pane ke li fosse inanze adugio,
non ge scodarave la fame, tanto è 'llo de fame stradugio.

636. *Forse, ma non è necessario, da leggere* ho *invece di* è, *come al v.* 257.
638. *L.* li membri incadenati. *Cfr. v. 640.*
652. tali *cioè i demoni.*
653. *Probabilmente* dire de la o.
658. *Canc.* el.

In logo de pane convene k' el mangia carboni ardenti,
in logo de companadego convene mangiare li tossegi venenenti;
zò per la gola li inspinze li zoffregi puzolenti;
la fame crudelissima non ge balcha in tuti li tempi.
Lì delengua lo misero de sede, k' el ha sì grande
ke avere stiza de aqua non pò ke tanto el domanda; c. 33r
zoxo per la gola ge inspenzano; in logo de soe bevande
ge fi lo bronzo colado. Oy Deo, quen soze vivande!
Se pur duy dì yo stesse ke niente mangiasse,
eio mancareve de fame, e se yo me affadigasse
de estate per la calura e grande sede me agrezasse,
oy Deo, como male yo stareve se 'l bevere me mancasse!
Quen reo tempo yo avereve se yo fosse in quello inferno,
unde non se pò redemere de estade nè de inverno!
nè pane nè vino nè aqua ma sempremay in eterno
el ge è sede e fame durissima. Oy Deo, quen reo sozerno!
Se yo vedo in la menestra, la quale yo debio spende,
uno qualche vermo morto, la angossa me comprende;
uno boconzello amaro, se yo lo vengo a prende,
como più tosto yo lo sento, lo buto incontanente.
Oy Deo, que pò donca fare quello ke sente in boca
se non carboni e tossego e puza sì corrota,
o vero bronzo colato e ardente, ke mala via tocha?
mato è ki tene la vita in li peccati corrota.
Qui dixe lo misero: « quen mala via tegno!
eio moyro adesso de fame e tamagna sede sostegno;
se mile carra de aqua yo bevesse a uno contegno,
non me scoderave la sede donde tanto me desvegno.
Li fiumi nè le fontane con l' aqua del mare
la sede, ke yo ho tamagna, non me ave amorsare;
se li monti fosseno pane ke yo devesse mangiare,
la fame crudelissima non me ave abalchare.

661. *Originariamente invece di* mangia *sarà stato* magne, *riducibile nella pronuncia a* magn, *e così il verso torna.*
666. *O è da togliere il punto e virgola in fine, facendo dipendere da* domanda *la prima proposizione del verso seguente, nonostante la poca proprietà del verbo* inspenzano *riferito all'acqua?* 667. *Canc.* ge.
683. *Il secondo emistichio con diversa collocazione delle parole voluta dalla diversità di rima* (ke toca mala via) *anche in B 119.*

Tu, gola maladeta, tal pagamento recevi c. 33 v
secondo quelle opere ke in toa vita faxevi;
bon vino per le taverne e bon condugio querevi,
in ieiunare per l'anima nessuna forza fevi.
Como malamente eio compro le opere de la gola,
li pasti delicati ke ella prendeva allora!
soffrire fame nè sede non voleva pur una hora;
de bevere nè de mangiare non è homo ke me consola.
Ancora altro me ha noxuto, donde questo dolore me è degno:
in li poveri bexognoxi ke yo non fo benegno;
in fare misericordia perzò ke era pregno,
non trovó qui niente ke non me sia malegno ».

De la novena pena de lo inferno.

La passione novena, s' el è ki la voya savere,
la asperitade gravissima de la vesta e del giaxere;
imprima dirò de la vesta, quente el la pò avere,
poy ve dirò del lecto, como el ge pò godere.
La vestimenta è texuta de spini e de rovede,
de pilli duri e asperi de veninenta seda;
più ponzeno e più taliano li pilli onde el se frega
ka li raxori talienti. Oy Deo, quen soza brega!
La vestimenta atossegata e veninenta tuta
lo misero avenena; li grandi cridi el buta,
li pilli lo taliano tuto, la pena è soza e bruta;
de fora e de dentro è piage in la persona tuta.
In lo pozo de abysso, in quella grande fornaxe,
lì ge trova lo tristo lo so lecto onde el giaxe;
non ge è plumazo nè palia in quelle soxissime caxe, c. 34 r

703. *Qui* pregno *sembra usato nel significato di «restio, ritroso» (cfr. Cherubini* s. v. pregn*); se pure il punto e virgola della fine del v. 702 non è da trasportare dopo* misericordia, *intendendo in tal caso* pregno *nel senso di pieno, ben pasciuto.* 706. *Oppure* asperitad'è? 707. *L.* prima.
709. *L.* vesta *invece di* vestimenta *e così pure al v. 713.*
718. *Forse, ma non è necessario, da togliere* so, *lasciando l' iato fra* lecto *e* onde.

nè drapo suxo lo quale el possa dormire e stare in paxe.
Li ferri aguzi e ardenti, ke li passa lo dosso e 'l pegio,
e scorpioni e bisse e zoffrego si è in el so legio.
Oy Deo, quen grande angustia, como quello è grande despeg
quen reo giaxere ge ha dentro lo misero maladegio!
Oy Deo, quen grande angustie se porta ih quella tana!
se yo non ho camixa ma pur li pani de lana,
li pilli me ponzeno la carne. Como yo fazo grande matana
se yo non fo tale opere ke l'anima sia sana!
Se yo pur qualche terra me sento soto lo dosso
in lecto o onde me sia, zà ben dormire non posso.
Como sono yo donca misero, como sono mato e osso
se yo non fo quelle opere ke l'anima abia reposso!
In queste grande angustie lo peccatore si dixe:
« quen rea vesta è questa, como queste son ree camixe!
in quen reo lecto yo giaso! male abia ki me ge mixe
con angossevele pene; como el me è stravixo!
Unde ho yo lassato la vesta sì pretioxa e bella,
donde yo si me adornava a modo de una ponzella,
e lo lecto adorno e alto, e lo frixo de la fiore novella?
tuto ho perduto, mi tristo, caduto son fora de la sella!
Quando yo vedeva andare lo povero mal vestito
nè da giaxere trovava, yo lo vedeva inivito,
non ge dava lecto nè vesta; pur ke yo fosse ben guarnito,
de loro non me curava; perzò ne fizo mo punito ».

De la dexena pena de lo inferno.

De la dexena pena qui si ve recordo. c.
Quando sopra questo yo penso, in mi non è conforto,

720. *Il primo emistichio nella pronuncia sarà stato:* nè drap sul qual el possa.
721. *L.* ge *invece di* li. 722. *Canc. il primo* e.
736. *O togliendo il punto e virgola dopo* pene, *è da mettere un punto ammirativo alla fine del verso precedente? In ogni caso* stravixo *sarà participio sincopato in luogo di* stravixao, *nel senso di « insolito, brutto, orribile »* (cfr. *Salvioni Arch. glott. XII, 435 e XIV, 215 e anche il Vocab. ital. s. v.* stravisato).
737. *Canc.* yo. 745. *L.* arecordo.

zoè de la pestilentia de ogni guixa morbo.
Ki non se guarda in anze, tropo è quello mato e orbo.
    De ogni guixa morbo si è lo misero tormentoxo:
tuto è infistolato, mal sano e smanioxo,
febroxo e paraletico, dal capo fin a li pedi rognoxo,
cretico, ingotato, infiato e pelagroxo,
    e losco e zopo, el dosso sidrato e vermenoxo;
lo capo ge dole per tuto, ke è bruto e ascaroxo;
entrambi li ogi son marci, lo colo screvoroxo;
li denti ge dole, el crida, el bastarave k'el fosse rabioxo.
    Le braze deslongate, le golte ge son cadute,
la lengua boxinfiada, le faze desvenute,
e cancro e orbexie, le spalle pendorute,
la puza de le oregie orribelmente ge pude.
    Le membre per intrego sono infiade e veninente,
le interiore ke son dentro son marce e puzolente,
lo pecto è pur pusteme, ke 'l fano stare molto dolente;
nessuno dolore ke luy abia zamay non desomente.
    La soma si è questa; kè quaxe niente ve digo
de quelle pestilentie ke porta lo tristo inigo;
lo nomero de li morbi, con quanto yo me fadigo,
cuntare non se poria, se yo ge tenisse, ben digo.
    Non è de guisa morbo ke 'l misero lì non habia;
la menore pena del morbo è piena de tanta rabia
ke dire non se poria; ki lo vole savere si lo sapia.
Como pò essere gramo lo uxelo ke è preso in quella capia! c. 35r
    Lo morbo men dagnevele si è maiore tormento
ka tute le pene del mondo in tuto lo nostro tempo.
Se pur uno dente me dole, yo crido e si me lamento.
Çomo male yo stareve se fosse in quello profundamento!
    Dentro in queste pestilentie lo misero prende a pianze

751. *L.* dal cò a.   764. *L.* el *invece di* luy.
765. *il primo emistichio uguale anche in G 145, T 53.ª*
768. *Il secondo emistichio tal quale in A 112, e l'intercalare* ben digo *invece del semplice* digo *anche M 90, e forse anche in B 237, dove per altro l'editore stampò il secondo emistichio così:* quando eo ghe penso ben, digo.
771. *Oppure è da togliere il punto in fine di verso e da congiungere sintatticamente il secondo emistichio col verso che segue? Si badi che il primo emistichio è uguale al secondo del v. 185.*
776. *Trasporta* yo *dopo* se.

e dixe: « oy mi dolente, quen grande dolore me atenze!
la infirmitade gravissima le membre tute me franze;
como male me sta le braze, lo vixo, li ogi e le sguanze!
Fin ke yo steti al mondo, curava pur del corpo;
teniva drudo e grasso, bastava k'el fosse uno porco,
e sano e confortoxo. Como fo' yo mato e orco!
de la sanitade de l'anima yo curava molto poco.
La veritade lassava e andava poxo l'ombria;
de la sanitade del corpo ma non de l'anima mia
temeva, e non curava de grande malatia;
perzò sono mo gravato de infirmità compia ».

De la undexena pena de lo inferno.

La pena undexena, ke ha lo misero confondudo,
si è la grande grameza de zò k'el ha perdudo.
Li beni del paradixo ello averave godudo
s'el fosse habiudo de nanze acorto e avedudo.
Quando el se sente in pene e in tamagne pexanze,
e vede k'el ha perduto sì dolze delectanze,
li ben del paradixo, conforto e allegranze,
el crepa ben de odio e se torze in grande turbanza.
El vede ke ha perduto cossì soprane richeze,
texoro e grande corona e feste e allegreze, c. 35v
richissime dolzeze e dolcissime rikeze;
allora prende rabia e se volze in grande tristeze.
El vede ke in soa vita cossì pretioxo guadagno
aguadagnare podeva e lo texoro tamagno;
el pianze e si sospira. Como fo ello mato e zanio!
tarde è ello recordato a pianzere el so dagno.
El vede el povero ki è in l'alto paradixo,

782. *L.* bastasse *invece di* bastava, *come si deve fare anche nella* Scriptura rossa *vv. 12 e 32; in quest'ultimo invece di* bastarave.
796. *Probabilmente l'autore invece di* odio *scrisse* inodio, *parola conservata nella frase corrispondente della* Scriptura dorata *v. 675.* 800. *Probabilmente* el pr.
803. *Il primo emistichio uguale in 385, e inoltre* mato e zanio, *come qui in fine di verso, in H 175.* 804. *L.* arecordato.

del quale el se feva beffe in lo tempo k'el era vivo;
lo povero se allegra, e luy sta conquixo,
el crepa ben de invidia, a luy non vene zà rixo.
Questo è maiore tormento, ke ge dà più forte steche
ke non serave a l'omo s'el ge fosse tirate le buseche
on tuto scortegato e facto in lambreche;
ki vole fuzire tale pena si guarda k'el non pecca.
Poi vede k'el ha perduto, quello misero cativello,
vedere cotale dolceza, vedere cotale novello,
zoè la dolce faza de quello segnore sì bello
ke è patre omnipotente, donde el ne è gramo e fello.
La faza stradulcissima del dolce segnore Cristo
non pò ello vedere. Oy Deo, como el ne è gramo e tristo!
non porave descrivere scrivante nè legista
la dolia k'el ne mena, se tuto el mondo fosse liste.
Se l'omo perdesse lo avere per so bescuramento,
donde ello andasse mendigo, tropo ge serave greve tormento;
que doncha pò fi creduto del misero piangiorento
ke ha perduto cotale thexoro, donde el va mendigendo?
Qui si dixe lo misero: « como sono yo confunduto! c. 36 r
richeze stradulcissime, oy Deo, como yo ho perduto!
quello ke yo scherniva al mondo, quel povero decaduto,
trovato ha grande thexoro, e yo si lo ho perduto.
In mia negligentia perduto ho grande conforto,
perduto ho grande richeza de lo eternale diporto.
Oy lasso my tristissimo, non fo' per tempo acorto!
may non serò deliberato dal tormentevole porto.
Nè Cristo nè so messo al mondo non volse amare;
perzò la soa faza may non porò mirare;
eio inflo più ka brosco quando yo vegno a pensare
del bene ke ho perduto e non lo posso più recovrare ».

806. *Canc.* se. 807. *Probabilmente* lo povero si se allegra e el sta illò conquixo. 809. più *aggiunto in interlinea.* 812. *ms.* k' el ka. 817. *L.* creto; *come al v. 419.* 829. *L.* in la mia; *se pure invece di* negligentia *non era scritto* bescuramento *come al v. 821.* 836. *Canc.* più.

De la dodexena pena de lo inferno.

Lo dodexeno marturio, ke è pezo al peccatore,
si è 'lo desperato: quello è complito dolore
e pena sopra pena, sopra ognia errore,
grameza stradurissima, gramissimo tremore.
Lo misero desperato de insire zamay non spera
da quelle pene grande, ma tuto se despera,
donde el ne rabia e de angustia se pera;
mato è ki in bone opere de Deo non persevera.
Non spera lo tristo de avere alcuno meioramento,
ma spera pur sempre del so pezoramento,
zoè de avere angustia con dobio pagamento
al dì de la sententia ke 'l corpo averà tormento.
Oy Deo, quen grande angustia avere cotale speranze!
como pò essere gramo lo misero, ke ha pena in grande torbanze,
e zamay non aspecta alcuna consolanza c. 36v
ma pur pezoramento, zoè dobia pexanza!
Se ello devesse insire da li soy dolori tamagni,
quando el ge fosse stato per centomilia agni,
per quella tale speranza melio portarave li dagni,
sperando ke fine averaveno li soy dolori grevagni.
Se 'l mondo fin a le stelle de melio fo[sse] complito,
de quello se non una grana non fosse minuido,
in centomilia anni quando el fosse tuto finito,
lo misero a quel termino torave k'el fosse guarito.
Se tuti li monti fosseno pur grane de senavre,
da poy ke una formica portato le averave
a Roma tute in sema, lo peccatore torave
k'el fosse allora libero, e qualche speranza averave.
Ma più non pò a termino alcuno bene aspectare,
perzò se scarpa 'lo tuto e prende a sospirare;

838. *Intendo il primo emistichio così: « si è [esser] egli disperato »* (*cfr. v. 841*). *O si può leggere* lo desperato *e intendere* la disperazione ?
843. *Probabilmente* ne [prende] rabia, *come al v. 800.*
846. *Forse* spera el pur. 851. *L.* zamay el non.

con li denti se rode la lengua, tanto pò angustiare,
e dixe: « oy-my dolente, zamay que debio fare?
Como sono yo confonduto e como sono affolato!
de tute le bone speranze como sono desperato!
zamay più non aspegio ke yo debia essere consolato;
aspecto lo dì novissimo ke 'l corpo firà pagato.
Lo dì de la sententia con grande tremore aspecto,
ke 'l corpo firà punito, mi misero maladeto!
non me valirà allora a darme per lo pecto
nè dire « mea colpa »; grande pagura aspecto.
Quando yo sono stato una hora in quello malvaxo inferno,
mile anni el me pare, cossì sono in reo sozerno! c. 37 r
que debio fare, mi lasso, ke zamay in eterno
in piancti e in angustie qui farò lo inverno?
In queste grande angustie la mala via tegno;
non è più ki me aiuta nè ki me daga sostegno;
per grande dolore delenguo e tuto me desvegno;
rasone non feva al mondo de avere cotale convegno.
Zamay non feva al mondo rasone del meo morire,
se non de bene mangiare e de bevere e de inrichire,
de stare drudo e morbio, onde debio fuzire;
dolore sopra dolore me convene sostenire.
Eio credeti al bene del mondo, a quel ke me inganava;
lì ge mise lo core, de l'anima non curava;
da Dio non volse cognoscere li beni k'el me prestava,
ma pur in grande luxurie li mei beni desubrava.
Oy tristo my dolente, oy lasso my cativo!
le dolie ke yo soffrisso non lo crederave homo vivo;
unde son yo mo venuto! tropo è lo mio core inico!
in mi non è conselio, venuto sono a mendico.
A fare li servicij de Dio al mondo me vergognava,
donde mo convene ke yo porta vergogna dexorava,
vergogna confundevole e tropo desmesurada.
Oy angossoxa angustia ke me è qui destinada!
De angustievele angustia lo mio core delengua;

876. *Forse* nè anche d. 886. *Canc. il primo* e. 889. *L.* creti *come al v. 238.*
897. *L.* li Dio servicij. *Cfr. E 64, F 23, 42.*

zamay non posso attende reposso nè tregua;
le dolie ke yo soffrisso e la tormentevole brega
como me siano greve non è homo ke 'l creda.
Oy doloroxa angustia, oy dolia sopra dolia, c. 37 v
oy angossoxa pena, ke in grande dolore se involia!
in my non è zà membro ke tuto non me stradolia;
lo bene yo lo ho perduto; ki ne pò trovare se ne tolia ».

902. *Forse* nè anche t.
906. *La frase del secondo emistichio uguale anche nel primo di D 255:* quan gran dolor n' involia, *dove il* n' *toglie ogni dubbio che anche qui il* se *sia da correggere in* me.
908. *Nel* se *di* se ne tolia, *piuttosto che il pronome riflessivo, riconosceremo il solito* si *intensivo.*

II.

[DE LA SCRIPTURA ROSSA *]

De la letera rossa zoè de la passione de Cristo qui ve volio recordare.


e la scriptura rossa qui se segue a dire,
de la passione de Cristo a ki ne piaxesse odire,
la quale pur nuy cativi ge piaxè de sostenire;
queste son parole mirabile da pianzere e da stremire.
Qui ve digo de la passione del fiolo de la regina,
la quale me daga gratia e allegreza fina
ke parla dritamente de la passione divina,
apresso zò si ne scampa da la infernale ruyna.

Lo dolze Yesù Cristo, quando Juda lo ave tradito, c. 67v
la nocte da li zudei fo prexo e assalito;
elli lo ligono cossì prexo, e si ge feno desnore complito;
bastava k' el fosse uno ladro ke fosse lì apparito.
Elli lo menono al principo de tuti li sacerdoti,
e faxeveno suxo lo pallaxio rumore e terremoti;
a lo Re de tuto el mondo non volseno essere devoti,
ma lo schernivano tuti li scribi e sacerdoti.

* *Questo primo titolo non è nel ms. Come è già stato avvertito nella Prefazione, questa parte del poemetto si legge anche nel ms. Ambros. N. 95 sup., cc. 83v-92r.*

9\. *Questo verso essendo il primo della c. 67v, nel ms. non apparisce che fra esso e il precedente ci sia lo spazio vuoto, che abbiamo creduto di dover lasciare nella stampa.*

11\. *Anche in N* e sì. *Da cancellare l'uno o l'altro. Con N leggasi* sì *invece di* cossì.

12\. *Con N l.* bastasse.

14\. *In N* tremoti *invece di* terremoti.

16\. *N:* scribanti *invece di* scribi.

Con beffe ne zugaveno de quello segnore laudato,
de puza e de brotura lo volto ge fi sozato;
li servi lo schernivano a torto e peccato;
ki tale desnore portasse zamay non fo trovato.
Alchuni era ke li zuchoti e le guanzate ge deva,
altri era ke 'l feriva de dreto e poy dixeva:
« ora indivina, Cristo, ki poxe lo dosso te deva;
se tu sey fiolo de lo altissimo, ben say tu ki zò te feva ».
Non è homo vivo ke credà lo grande desnore ke ge fiva;
compassione non era al populo ke 'l scherniva,
ma pur dixèvano: « moyra, non è rasone k'el viva »;
e Yesù molto humelmente tuto zò per nuy sosteniva.
A la fine lo menono de nanze da Pillato,
e falsamente lo acuxano quello grande segnore lodato,
e voleno pur k'el moyra e k'el fiza crutiato;
de luy se beffano tuti, bastarave k'el fosse uno mato.
El non ge valse Pillato ke tanto lo defendesse,
ke repayrare lo populo con soe parole podesse,
ma pur dixeno: « mora, ke de rasone el de' esse »;
e dixeno a Pillato ke crucificare lo devesse. c. 88r
Elli dixeno a Pillato: « a Cesaro sey per offende
se questo homo lassi andare perzò k'el è dicente
k'el è Re de li zudey e fiolo de lo omnipotente,
e forse anche non voy tu ke Cesaro sia Re possente ».
Quando ave intexo Pillato lo populo zò digando,
el vite k'el non valeva ke tanto lo fosse aiando;
de luy disse quello allora: « le mane me sono lavando;
in lo sangue de questo homo non volio essere colpando ».
« Lo sangue suo », respoxeno colloro a tuta via,
« sopra li nostri fioli e sopra noy si sia ».
A la fine Pillato de Cristo ge dè baylia
ke ne fazano zò ke voliano per soa grande folia.

19. *Con N l. e a p.* 20. *Cfr. D 48:* ki tal desnor portasse zamai no fo pario.
28. *Canc. e mancante anche in N.* 32. *L. con N:* bastasse. 33. *L.* [a] P.?
34. *ms.* reparayrare. 35. *N* dixevano; *forse* pur elli d.
37. *Il secondo emistichio ha una sillaba di più. Forse è da leggere* pr' of.

Li renegati zudei allora lo spoliono
e duramente lo bateno senza remissione;
lo ferano de li gamayti con grande afflictione,
ke le membre tute ge nizano, e non ne hano compassione.
Doe die in traverso in tuto lo corpo non era
ke tuto non ge fosse guasto e nizo in tale maynera
ke le carne quaxe pariveno sì negre como coldera;
pietade de luy non ge feva, cossì ge devano elli voluntera!
La zente de li zudei sì forte lo bateva
ke tute ge fracassavano le membre k'el aveva;
lo corpo tuto pariva k'el fosse coperto de lepra,
e 'l sangue da tute le parte in terra ge cadeva.
La carne in complimento bornioxa e implagada;
lo sangue da le soe membre in terra ge gotava; c. 68v
compassione non ave quella zente renegada,
ma pur sempre ge devano e tuto lo mascarava.
La pena k'el portava tropo era angustioxa,
e non è maravelia s'el' era tormentoxa;
per quello ke la soa carne molto era vigoroxa,
perzò la soa pena tanto fo più angustioxa.

Se elli non ge avesseno facto alcuno altro tormento,
questo era ben straduro ke li fo facto in quello tempo;
ma lo populo sopra questo non stete anchora contento,
mo quando el fo batudo ne feno grande schernimento.
A modo de uno Re elli lo vestino, lo fiolo de la regina,
de pretioxa porpora, de quella vesta fina,

51. ferano *invece di* ferono, *e questo invece di* feriscono. *La desinenza* -ano *invece di* -ono *anche in* corrano *I, 595,* inspenzano *I, 667. Essa è usata anche in verbi della seconda e terza coniugazione nel* Trattato dei mesi *dello stesso Bonvesin, ed è poi normale nella* Parafrasi *lombarda illustrata dal Salvioni (cfr. Arch. glott. XIV, 256), in tutte le coniugazioni.*
56. *ms.* cosse.
59. *N:* maxaraveno *invece di* fracassavano.
60. *L. con N* da tute parte.
64. *In N* maxeraveno *invece di* mascarava.
70. *N:* ke ge fo.

. . . .
e poy ge feno corona de angustioxa spina.
Li spini oltramarini, ke erano desmexurati,
in lo capo de Jesù Cristo de torno in torno fivano inficati;
de quilli ge feno la corona li zudei renegati;
quanto elli ge fevano pezo, più ne erano consolati.
Le spine erano ponzente, donde elli ge feno corona,
e erano dure e aspere, secondo quel ke sona;
in lo capo de Yesù Cristo, de cossì zentile persona,
cotali spin ge inficaveno; de quilli ge feno corona.
Se li spini lo impiagaveno, a dire zò [non m'] astove;
lo sangue de la testa da tute parte ge piova;
la faza sanguanenta; zascuno ke odisse le nove
a lacrimare e pianze el se deverave commove.
Non è homo al mondo ke non devesse essere mole c. 6
a sospirare e pianzere odando cotale parole;
nè fare prode ge deverave li versi de le viole,
de Yesù Cristo odando la passione sì fole.

Quando fo incoronato lo fiolo de la regina,
a modo de Re vestito de quella vesta fina,
la malitioxa zente de nanze a luy se inclina,
e si ge fevano reverentia con faza maligna.

75. *In N. 95:* «de scergne che gen fiva a quella (*l.* aquella) sente mastina», *ma questo verso non sembra connettersi bene cogli altri della strofa, e nel primo emistichio sembra un'anticipazione del v. 199. Forse non era nell'originale.*
79. *Con N senza* la. *Cfr. v. 84.*
80. *Cfr. il v. 604 della* Scriptura negra, *dove* gaboxi *corrisponde a* consolati.
85. *Anche senza il confronto di N. 95, dove il secondo emistichio è* «a dire zò no m' astove», *avremmo aggiunto le parole qui chiuse fra parentesi e che sono richieste dal senso. Così questo secondo emistichio è tal quale che in D v. 22. Soltanto a* no *abbiamo sostituito* non, *secondo sempre s'incontra in T. 10.*
93-96. *Ecco l'intiera strofa secondo N:*

Quando fo incoronao lo fio de la régina,
a modo de Re lo vesteno dra vesta pretioxa;
denanse luy s'inclina la sente malvesoxa;
illi ge fevano reverentia con fasa insidioxa.

Si può dubitare che questa non sia stata la forma originaria della strofa in quanto che se qui manca la rima del primo verso cogli altri, sarebbe facil ottenerla sostituendo glorioxa *a* regina, *e d'altra parte nell'altra forma, oltr che si avrebbe l'assonanza* -ina: -igna, *converrebbe anche leggere* con la fas *invece di* con fasa, *che sta meglio.*

E poy lo salutavano scribi e pharisey
digando: « Deo te salve, tu ke sey fiolo de Deo e Re de li zudey ».
Zò fevano elli per schernire, tanto erano elli crudeli,
perzò ke Cristo dixeva « eio son Re de li zudey ».
De luy se fevano beffe e grande derisione:
elli ge daveno le guanzate senza altra offensione;
in lo volto ge spudavano a quello sì bello garzone;
del dolze Yesù Cristo non ge fiva compassione.
Cristo era tanto bellissimo e de sì grande dolceza
ke may non nascè fiolo ke fosse de tale belleza,
sì dolce e sì benigno. Oy Deo, quen grande reeza
de quilli ke in lo volto zitavano sputo e bruteza!
La faza strabellissima del fiolo de la regina,
sì dolce e sì benigna e sì pretioxa e fina,
ge fiva mo sozada de la spuda e de la pessina,
e 'l sangue per le golte ge zeva con ruyna.

Quando li zudei l'aveno schernito al so talento,
ge desvestino la porpora, e si lo menono al tormento, c. 69v
e si lo feno portare la croxe con grande dexoramento;
poxe luy se acoda lo populo con grande torniamento.
Andando con Yesù Cristo non lo calano de schernire;
adosso ge cridanò tuti, non lo calano de stramire,
e tanta de la brutura per gli ogi ge pono sternire
ke 'l volto bruto e orrido de la puza ge feno parire.
Le beffe ke ne feva lo populo non è ki ben lo pensasse,
al logo del so martirio in anze ke luy arivasse;
s' el fosse uno cane rabioxo on serpa si bastasse.
. . . .

98. *ms.* re *coll'iniziale minuscola, contro il solito. Cane.* fiolo de Deo e, *quantunque tali parole si leggano anche in N, dove tutto il verso è tale:* Digando: « De te salve ti chi e' Re di zudei e chi e' fio de Dei ».
99. *L.* schernie. *N:* scergne.
108. *Invece di* sputo *l.* la spuda *come al v. 111. N:* la spua.
113. *L.* Quando l'aveno li zudei. *Anche in N* Quando ave li zudei.
114. *Cane.* si. *N:* e l m. 115. *Cane.* si. *N:* Lo fano.
124. *Nessuna lacuna nel ms. Il v. manca anche in N, e probabilmente non uscì neppure dalla penna dell'autore, che conservando in due strofe consecutive la medesima rima potrebbe non essersi avveduto dell'omissione.*

Non fo may homo al mondo ke tal desnore portasse,
nè asino nè zumenta ke tanto passionasse
como fè lo nostro segnore azò k' el ne scampasse
da li peccati del mondo e nuy e quanti ne nasse.

La vergene glorioxa per grande dolore delengua.

Sancta Maria matre e Maria Magdalena
e le altre done apresso con dolia forte e piena
seguiveno Jesù Cristo, vezando la soa pena
e lo grande desnore ke ge fiva e lo populo ke lo malmena.

Deo sa se elle erano grame quando elle avenò visto
lo stragio e lo vituperio ke se feva a Jesù Cristo!
la soa dolce matre tanto era grama e trista
ke non lo porave descrivere scrivante nè legista.

Lo so fiolo sì conzo da poy ke ella lo vite,
ella ave le dolie tamagne, sì dure e sì complite
k' el' era sì como morta, con le membre sì stramite
ke non fo may homo vivo ke le podesse avere descripte.

Del so fiolo portava angossa tormentevole, c. 70
angustioxa dolia e dolore angustievole;
pianzeva e suspirava; tanto era lacrimevole
ke tuto ge delenguava lo so core angossevole.

Tanto era gramezoxa ke andare non podeva;
la grama compagnia de le done la conduxeva,
fine a tanto ke elli fono al logo onde Jesù Cristo deveva
fi suxo la croxe metudo. Oy Deo, como mal ge steva!

Quando Cristo fo arivato al logo onde el fo prexo,
el fo a tuta fiada suxo lo legno de la croxe destexo,
e duy ladroni apresso ke molto ge aveva offexo;
Jesù Cristo in mezo de loro per schergne ge fo destexo.

Intrambi li pedi e le mane con li giodi ge fin passadi,
donde el sosteniva dolori desmexurati;

124. *N:* fiva *invece di* se feva.
136. *ms.* scrvante.
142. *Canc. e mancante anche in N.*
147. *N:* Tanto *invece di* fine a tanto.

sì forti e sì fidanti tropo erano tormentati
li membri vivoroxi: ge fidevano ingiovati.
    Perzò ke li soy membri erano forti e vivoroxi,
in tanto elli sostenivano dolori più angust[i]oxi:
le mane ge stradolevano, li pey erano nervoxi;
[lo sangue da quatro parte g'insiva da li pertuxi.]
    Li duy ladroni da parte fono su la croxe ligati;
in le membre del segnore li giodi sono inficati;
li pedi l'uno sopra l'altro pur de uno giodo fono passati;
sentiva grande angustia li membri delicati.
    Lo sangue pretioxo da la fontana viva,
da le mane e da li pedi a modo de flumi insiva;
dal capo fine a li pedi tuta la carne viva
guastada e sanguanenta da tute parte pariva.
    Dal capo fino a li pedi non ave membro in corpo c. 70v
donde non ge gotasse lo sangue e ke non ge fosse bistorto.
Oy Deo, come mal ge steva, oy Deo, queu reo deporto!
quando yo penso ben sopra, in my non è conforto.
    La croxe era molto alta e Cristo angustiava;
el ge fi suxo destexo lo corpo per tale agra
ke li nodi del so corpo per tuto li delongava;
al capo non li era apozo, ke molto li grevezavà.
    Oy tormentoxa angustia, oy dolia sopra dolia,
lo corpo de Jesù Cristo in grande dolore se involia!
in si non ge ha membro ke tuto non ge stradolia;
infra li zudey non era ki luy schernire non volia.
    Perzò dixeva Cristo: « o voy ke andati per via,

156. *N:* vigoruxi *invece di* vivoroxi *e così pure nel verso seguente.*
159. *ms.* li pey k'erano. *In N:* e-lli pey angosuxi.
160. *Il verso è tolto da N, dove è erroneamente posposto al v. 161.*
165. *Coll'espressione* fontana viva *sarà indicato Gesù Cristo.*
167. *N:* Dal co de fin ai pey *e così anche al v. 169.*
170. *Con N canc.* ge.
171. *L'espressione* reo deporto *anche in B 89, D 65, 85, E 200, J 39.*
172. *Con N l.* ge penso. *Il primo emistichio è lo stesso di quello del v. 623 della* Scriptura negra; *e tutto il verso poi riproduce, con lievi alterazioni nel primo emistichio il v. 746 della* Scriptura negra. 173. *L. con N:* o' Cr.
174. *Anche in N:* Illo ge fo destexo lo corpo per tale agra. *Con tutta probabilità si dovrà leggere* agrà, *che potrebb' essere integrato in* agrata, agrava, *e così si avrebbe la rima perfetta cogli altri versi della strofa. Ma che cosa vuol dire? Forse è un derivato di* agro.
176. *Il secondo emistichio uguale a quello del v. 906 della* Scriptura negra.

veniti e si guardati s' el è dolore ke sia,
s' el è in lo mondo angustia sì grande como è la mia ».
Tanto angossava Cristo ke dire non se poria.
Perzò avev' elo dicto la nocte ke era andata:
« oy trista la vita mea, ke de' fi tormentada! »
e imperzò lo dixeva, per quello k' el aspectava
la passione durissima, donde ello angustiava.
El strasudò de angustia lo nostro grande segnore,
a modo de gote de sangue gotava lo sudore;
tanto era in quella nocte complito de grande tremore
de zò k'el aspectava e pena e grande dolore.

Denanze ge stava lo populo, ke sempre lo scherniva,
del dolce Jesù Cristo compassione non ge fiva;
de la cana per la testa altri era ke lo feriva, c. 71[r]
altri era ke de la puza lo volto ge sterniva.
Altri era ke traxeva prede on terra on ligni;
elli ge fevano reverentia, quilli renegati maligni,
de schergne ke se ne faxeveno, e poy ne feveno gigni
. . . .
E poy lo salutavano digando: « salvete Deo,
tu ke sey Re de li zudey, tu ke sey fiolo de Deo ».
Lì non ge era homo scribante nè farixeo
ke schernie non se ne fesse de nanze e anche de dreo.
Dixeva l'uno a l'altro, de luy voliando beffare:
« Jesù salvava li altri, ma luy non se pò salvare;
se ello zoxo de la croxe podesse desmontare,
nuy ge avemo poy tuti credere e non avemo dubitare ».
Dixeva li malvaxij al fiolo de lo omnipotente:
« se tu sey fiolo de lo altissimo, or zoxo de la croxe descende;
se nuy te vedemo questo fare, nuy te crederamo fermamente ».
De le beffe ke ne faxeva lo populo eiò parlo quasi niente.

182. *In N giustamente il primo emistichio* Veni e guardè si grande.
184. *Il secondo emistichio ritorna anche altrove. Vedi la nota al v. 771 della* Scriptura negra. 186. *ms.* tristra. 189. *N.* strassuo. 199. *N.* De scergne chi gen fiva.
200. *In N parrebbe non mancare questo verso, ma in fatto non è che anticipato il verso che segue, che per errore fu scritto due volte.*

La vergene glorioxa molto si pianzeva.

La soa dolze matre vezando lo convenente,
lo so fiolo vezando ke steva in grandi tormenti,
desnore e vituperio e grande dexoramento,
ke ge fivano facto suxo la croxe, e stragi e schernimenti;
ella se torze tuta, tanto è lo so core dolente,
e pianze lacrimando con grandi suspiramenti;
delengua pur de angustia, tanti era li soy lamenti,
non se porave descrivere li soy contristamenti.
Vezando lo so fiolo con le membre sì guastate,
mal conze e sanguanente e cossì desfigurate, c. 71ᵛ
dal capo fine a li pedi borgnoxe e impiagate,
del stragio e de la brotura e soxe e dexorate;
tuta se condoleva de le dolie desmexurate,
de angustioxe angustie, stradure e strafundate;
le membre soe tute erano per grande dolore gravate;
le dolie ke ley portava non poraveno fi cuntate.
A pena ke 'l dolore in le' podesse cavere,
tanto era stradurissimo e grande lo so dolere;
maiore grameza al mondo ella non podeva avere
como era lo so fiolo passionato vedere.
Le membre soe pariveno, tanto era suspirando,
ke tute se revolzesseno in lacrima, lacrimando,
e molto se ingramiva lo so fiolo vezando
sì guasto e sì mal conzo a poco a poco moyrando.
Nè favelare podeva, sì forte angustiava;
ma quando la lengua soa a dire se sforzava,
lo so dolore grevissimo la lengua ge imbrigava;
torzevasse in grameza e molto se condolava.
Perduta la favela, la voxe ge mancava;
plurando se torzeva, torzando se plurava,

222. *Cf. v. 167.*
229. *ms.* e avere, *ma in N giustamente* cavere *'capire' usato da Bonvesin anche altrove (B 981).*
234. *N.* resolvevano. *Probabilmente in origine* resolvesseno.

pianzeva sospirando, pianzando suspirava;
non è homo ke pensasse le dolie ke ella mostrava.

Tanto era lo so dolore ke may non fo homo nato
ke tanto angustiasse, ke tanto fosse apenato;
per li contegnie de la vergene fiva denuntiato
ke permaniva dentro dolore desmexurato.

O grande compassione de la nostra grande regina, c. 72'
de quella dolce matre, ke è nostra medexina,
ke tanto suspirava pianzando a tal ruyna,
portando per lo so filio stradura disciplina!

Oy pretioxa dama, oy stella matutina,
a pianzere li mey peccati lo mio core tu declina,
azò ke lacrimare podesse a cotale ruyna
cossì como tu fivi allora de la passione divina.

In tanto ke Jesù Cristo, ke suxo la croxe pendeva,
guardava verso la madre, ke tuta se doleva,
e consolare la voleva, a ley niente valeva
ke ella se condonasse, ma tuta se torzeva.

E lacrimando plorava, digando amaramente:
« oy Deo, fiolo dolcissimo, oy Deo, fiolo possente,
que debio fare, my lassa, my grama, my dolente?
dolore e grande grameza a my non desomente.

Oy benignissimo fiolo, oy fiolo omnipotente,
ki me farà ke yo moyra per ti incontanente?
oy fiolo, amore meo dolce, tu mori mi presente;
oy Deo, como me abandoni, my grama, my dolente!

Oy dolcissimo fiolo, oy fiolo da corona,
fa sì ke moyra, e poxe ti non me abandona;
se senza my tu mori, non ho onde me repona,
per ti delengua tuta la mea persona.

259. *ms.* voleva ma a lei *con danno della sintassi. Probabilmente il copista scrisse qui per errore il* ma *che sta nello stesso posto nel verso seguente. In N si legge tutto il verso così:* E consolare la vosse a lle niente valeva; *e* vosse *sarà stato anche nell'originale, come richiede la misura del verso, invece di* voleva.

Oy morte crudelissima, tu debij my olcidere,
sopra tute le cosse me piaxe pur ke yo possa morire;
da poy ke al meo bon fiolo non hay voluto perdonare, c. 72v
fa sì ke la grama madre debia con sego morire.
Oy Deo, fiolo dolcissimo, oy mia grande allegreza,
vita de l'anima mia, solazo e allegreza,
fa sì ke moyra con tego, kè vivo in grande tristeza;
exaudisse lo prego mio, non me lassà in tale grameza.
Zascuno vivente, ke è fiolo de bona fama,
si de' exaudire la madre ke è stragrama;
oy pretioxissimo filio, ke 'l meo core tanto inama,
receveme in lo to passio, kè yo sono dolente e grama.
Oy miseri zudei, e my olzire debiati,
per fin ke 'l meo fiolo su lo legno de la croxe svengiati;
la matre con sego insema veniti e crucificati;
mi grama a qualche morte con lo mio fiolo svengiati.
Oy doloroxa angustia, oy dolia sopra dolia,
oy pena stradurissima, ke le membre me desvolia!
io prego ke la morte da qui me tolia,
ke tanto la dexidero, non pare ke ella me volia.
Se eio podesse morire, quello me sareve grande conforto,
in anze ka permanire al mondo a tale deporto;
del meo fiolo ke more quen grande dolore ne porto!
mo fizo abandonada da tuto lo meo conforto.
Lo meo bene e la mia speranza e 'l meo dolore finisse,
e tuto lo meo conforto da mi se departisse;
oy Deo, que debio eo fare? lo meo core ingramisse;
que debio eio fare ke 'l meo fiolo finisse?
Oy Deo, que doncha vive la madre in tale dolore c. 73r

273. *Leggasi con N* olcire *invece di* olcidere. *Vedi anche qui sotto v. 285* olzire. *Dopo questo verso è erroneamente anticipato nel codice il v. 277, che ritorna poi di nuovo a suo giusto luogo. Col verso qui tralasciato comincia veramente la c. 72.v*

275. *Invece di* perdonare *in N* parire *se non* parcie. *Certo l'autore deve avere scritto* parcire, *come altrove (A 102, 103, 158).*

286. *N:* Per fin che 'l me fillio sur la croxe in gra.

288. *N:* Mi trista, a qualche morte, veni, si crutiè.

289-92. *Cfr. i vv. 905-8 della* Scriptura negra. *Superfluo rammentare che il secondo emistichio diventa di giusta misura leggendo* quiloga *invece di* qui.

297. *Con N. canc.* meo, mea *e corr.* dolzore *invece di* dolore.

300. fiolo *in rasura. Con N l.* que debio fare, mi lassa, ke.

per fin ke 'l meo fiolo si more a tale desnore?
oy morte crudelissima, adopera lo to furore
azò ke yo moyra sego; quello me sarave grande dolzore.
Oy filio, oy dolce filio, como yo me allegrareve
pur ke yo morisse tego! con tego morire voreve,
perzò ke poxe la morte con tego venireve;
a vivere poxe ti quiloga tropo me serave stragreve.
Oy morte crudelissima, como tu me pare crudela
kè tu non fay morire! tu me sey tropo grande guerrera;
se eio podesse morire, più morireve voluntera
ka poxe lo meo fiolo sopravivere in tal maynera.
Oy lassa my cativa, mi grama desconsolata!
a mi non vole venire la morte dexiderata;
dolente mi tristissima, como son desventurata,
dal meo fiolo dolcissimo ke fizo abandonata!
Oy benignissimo filio, vita de l'anima mia,
receve li pregi de la madre, ke tego morire voria;
de la matre, ke è stragrama, compassiene te sia;
receveme in lo to passio, kè moyra a tuta via.
Niente me è più greve, niente me è più amaro.
como è a vivere poxe ti, fiolo meo caro;
poxe ti que debio fare? lo vivere me è descaro,
in suspirare e in pianzere non è lo meo core avaro.
Oy filio, amore meo dolce, tu me eri padre e spoxo, c. 73 v
tu me eri fradelo e filio; oy core angustioxo!
mo fizo yò vedoata del mio fiolo pretioxo,
da padre e da fradelo, dal meo dolcissimo spoxo.
[Anchoy si perdo tuto lo dolzore tamagno]
anchoy si perdo yo tuto lo mio conforto e pretioxo guadagno.
Oy angossoxa dolia, oy angossevole dagno,

302. *N:* so f. *invece di* meo f.
306. *Così T: come N recano* tego, *e il dubbio che l'autore abbia scritto* ti *svanisce confrontando il secondo emistichio del v. 318. Si sarà dunque pronunciato* teg.
307. *Il secondo emistichio in N:* poxe ti vive non voreve.
309. *ms.* crudelissimo. *In N. come vuole la rima,* cruera *invece di* crudela. *Nota* crudelissima . . . . crudela.
322. *N:* Ca poxe ti, fiollo me caro, s.
329. *Questo verso fra parentesi quadre manca nel cod. T. 10 e si legge invece nel cod. N. 95.*
330. *In N senza* tuto; *ma anche qualche altra parola sarà da cancellare.*

non vezo mo conselio in lo meo dolore tamagno!
Oy fiolo, amore meo stracarissimo, zamay que debio fare?
amore meo stradilectissimo, onde debio mo andare?
non so zà onde me volza, non me posso più confortare,
in pianci e in suspiri convene ke yo debia stare.
Ky me de' più dare conselio, conforto, nè sostegno?
per grande dolore delenguo e tuta me desvegno;
se tu non voy ke moyra, a grande basseza vegno,
almeno alcuno conselio me lassa in meo retegno ».

Poy Yesù Cristo recomanda soa madre a sancto Johanne evangelista.

Allora Jesù Cristo segnore omnipotente,
dolente e angossoxo su lo legno de la croxe pendente,
de sancto Zohanne fè segno plurando lì presente,
e a luy si recomanda la soa madre dolente.
Poi volse consolare la madre contristando,
e disse: « oy me' dolce madre, ke tanto sey sospirando,
tu say ke yo veni in lo mondo lo patre meo voiando,
per prendere questo passio suxo lo legno de la croxe moyrando.
In lo mondo, oy dolce matre, tu say ke sono venuto,
da ti ricevere carne tu say ke ho voluto,
azò ke per la croxe, onde sono mo metuto,
salvato debia essere lo mondo, lo quale era perduto.
Se yo non porto lo passio, come se complirà le scripture?
tu say k' el me bexogna portare le passione sì dure
azò ke la zente humana se salva da ree venture, c. 74r
e da li peccati del mondo e da le infernale pagure.

332. *Il primo emistichio, colla sola differenza di* mo *invece di* meo *anche in N, ma in origine doveva essere più breve.*
338. *Tal quale il verso 883 della* Scriptura negra; *sola differenza* tuta *invece di* tuto.
347. *ms.* pratre.
353. *Per intendere come il primo emistichio potesse essere in origine di giusta misura, si rammenti che invece di* complirà *la forma di futuro usata dall'autore sarà stata* se ha compli.
355. *In origine sarà stato scritto* salve, *e si sarà quindi pronunciato* salv.

A ben ke yo moyra in questo cruciamento,
lo terzo dì serà lo meo resuscitamento;
allora me vederay con grande allegramento,
a ti e a li discipuli apparirò in quello tempo.
De nanze da ti allora eo me ho manifestare;
oy madre, ke sey sì mole a pianzere e contristare,
demete lo to dolore e lo to sospirare;
a prendere l'alta gloria del patre meo volio andare.
In anze ne di' essere allegra, oy dolce matre mia,
kè ho trovato la pegora, la quale era peria;
per questa passione ke yo porto a tuta via,
se salva tuto lo mondo; pur zò convene ke sia.
Oy madre stradulcissima, a ti per que despiaxe,
se questa morte ke fazo al patre meo piaxe?
lo calexe k' el me ha dato non voy tu ke 'l beva in paxe,
azò ke desfaza la opera del Sathanaxe?
Oy madre stradulcissima, oy madre pretioxa,
demette lo to dolore, non sie sì piangioroxa;
anche sia zò che yo moyra a morte angustioxa,
per quello non te abandono, non sie sì gramezoxa.
Zamay non te abandono, de zò non habij tema;
ognia tempo del seculo serò con tego insema;
e quamvixdeo la morte in carne me comprema,
secondo la deytade non posso portare biastema.
Tu say ben dolce madre, donde yo son descenduto;
non te ingramire se yo monto donde son venuto; c. 74
tempo è ke yo torna al padre, ke me ha qui trametuto,
ma lo tempo de la toa morte non è ancora venuto.
Con mego veniray al tempo, ma mo non poy tu venire;
Johanne, ke è to nevodo, si te ha in tanto servire,
in loco de to bono fiolo curare e obedire;
quello serà to conselio, non debie zamay stremire ».
A sancto Johanne allora Jesù Cristo parlò digando:
« ecco la toa madre, a ti la recomando;

357. *Si sarà naturalmente pronunciato* resustamento.
372. *L.* ke yo d.
376. *ms.* ve ab.
379. *ms.* carme *ma in N* carne.
382. *In N giustamente* donde y' son v.
385. *L. con N:* nou poy v.
389. *N giustamente:* Yesù parlò d.

de ley debij curare e stare al so comando,
e 'l so fedele conselio debij essere permagnando ».

In tanto ke Jesù Cristo tale parole dixeva,
la madre e sancto Johaune ascoltava e intendeva;
parlare per grande dolore nessuno de loro podeva,
odivano e ascoltavano tuto zò ke Cristo dixeva.
Vedevano ke Yesú Cristo a poco a poco moriva,
k' el era quaxe zà morto e 'l fiato se departiva;
tanto erano angustioxi de angustia compiva
ke elli non podevano respondere a Yesù ke moriva.
Elli erano si como morti de nanze al so segnore;
intrambi non podevano parlare per grande dolore;
odivano e taxeveno plorando per grande amore,
vezando ke Yesù Cristo moriva a tale dexnore.

Cristo abiando sede domandò da bevere.

In tanto ke 'l Re de gloria stagando a tal deporto
disse ke'l aveva sede, lo populo fo acorto;
axedo mesgio con felle in sponga ge aveno sporto c. 75 r
in cima de una cana, et era quaxe zà morto.
De quella bevanda amara quando Cristo ne ave assazato,
« el é consumato » disse quello, e quando ello ave parlato,
ello inclinò la testa e disse: « oy padre amato,
in le mane tue lo meo spirito sia recomandato ».
E quando ello have zò dicto, lo fiato se ne fo partito:
allora lo sole se scurì e lo ayro fu inbrunito;
lo terremoto apresso sì grande e sì complito
ke lo vello del templo grande in doe parte fo partito.

Longino ferì Cristo con la lanza in lo lato.

Stagando lo corpo de Cristo cossì derexiato,
Longino in quella fiata ge dè de la lanza in lo lato,

393. *N. giustamente:* cotè p. 397. *N:* Vezando ke.

e quando el l'ave de la lanza ferito e impiagato,
allora sangue e aqua ge insì dal drito lato.
    In vita e poxe la vita lo nostro grande segnore
sostene pur miserie e stragio e grande desnore.
In lo mondo non è homo vivo nè iusto nè peccatore
lo quale non se devesse commove a grande dolore.

Arecordato avemo de la dura passione,
la quale Yesù Cristo sostene senza remissione.
Ki sopra zò pensasse, in lo mondo non è barone
ke non se devesse commovere a grande compassione.
    Ki ben odisse lo passio de quel signore laudato,
como el fo tradito, como el fo passionato,
non è homo al mondo sì ardito nè sì indurato
ke non devesse essere tuto stramito e amaricato.
    May non deverave essere homo ke non portasse in paxe c. 75v
quando ello odisse cuntare la passione malvaxe,
la quale per nuy sostene Yesù segnore veraxe
. . . .
    Non ge deverave essere greve de inverno nè de stade
portare per Deo dexaxio, vergonza e povertade,
e fame e sede e fregio, desnore e infirmitade,
offensione e iniurie ke ge fosseno importade.
    Non ge deverave essere greve le tribulatione,
nè a perdonare a quilli ke ge fano offensione,
e stare in penitentia con grande afflictione,
e planzere li soy peccati con grande afflictione.
    Non ge deverave fare prode lo bevere nè lo conduto,
pensando ke 'l Re de gloria si fo per nuy destructo,
ke may non fè peccato nè casonevole fructo;
el fo per nuy cativi a tale desnore reducto.

426. *Canc.* Cristo. 436. *Il verso manca anche in N.*

III.

[DE LA SCRIPTURA DORATA*]

De le glorie del paradixo recordare ve volio. c. 1r

ra letera dorata mo volio recordare,
la quale si è dolcissima da lezere e da ascoltare.
Se el è alcuno che volia odire del bello cantare,
per gratia de lo altissimo qui ne volio cuntare.

Qui se vene a dire de dodexe allegreze,
de le glorie dolcissime, de le glorioxe dolceze,
de li beni del paradixo, de quelle grande richeze;
queste sono parole de festa, parole de grande dolceze.
Chy leze in questa letera, questa è de grande conforto,
questa è de grande sollazo e de glorioso deporto.
Oy Deo, quen bello guadagno, chy fosse per tempo acorto!
quen bello serave ascendere a quello dolcissimo porto!

* *Anche questo titolo manca nel ms.*

1. *L'iniziale maiuscola, che essendo la prima del ms. non doveva mancare di pregio, e aveva l'altezza di circa cinque versi* (mm. 28×34), *fu tagliata via. Di essa rimangono soltanto le code e la parte superiore del fregio. Il taglio passò fino alle due carte seguenti, ma chi lo fece se ne accorse a tempo da lasciare in esse intatto un lato del quadrato corrispondente al buco fatto nella prima carta, cosicchè in esse non manca nulla della pergamena e del testo, mentre invece manca, com'è naturale, la fine dei vv. 2-5 del rovescio della prima carta. E anche delle ultime parole dei vv. 1 e 6 sono rimaste soltanto piccole traccie.*

5. *Nel ms. l'iniziale maiuscola ha l'altezza di due linee, come le altre majuscole riprodotte nella stampa colla grandezza di questa e che segnano il principio di una poesia o di una sua divisione. Perciò ci è sembrato opportuno lasciare nella stampa fra questo verso e il precedente un intervallo che non è nel ms. L.* de le dod.

8. *Cfr. il v. 4 della* Scriptura rossa *e il v. 274 della* Scriptura negra, *che è veramente il secondo* de le dodexe pene de lo inferno.

Como pò essere allegro lo iusto che achata tal guadagno,
richeze cossì complite e lo texoro tamagno!
Quello homo che lo lassa perdere como ello è mato e zanio!
a perdere tal thexoro troppo è pianzevele dagno.
E come sia grande quello pretioso the[x]oro
pensare non se porave, zò dixe mesere santo Polo.
Chy leze in questa lettera, che è lavorata a oro,
s'el non fa penitentia, ben è ello più duro cha toro.
In anze che yo vegna a dire de quilli grandi confortamen
zoè de le dodexe glorie de la terra de li viventi,
arecordare ve volio de quilli allegramenti,
de zò che vene al iusto in li soy departimenti.

De zò ke vene al iusto quando ello more.* c. 1

Quando vene la fine del iusto, ch'el fiado partire se vole,
ch'el volze la guardadura e p . . . .
el vede apresso li angeli con aleg . . . .
li quali aspectano l'anima del be . . . .
E dixeno l'uno a l'altro: « questo è . . . . .
or fiza levemente servada l'ani[ma pura] . . . . .

18. S. Paolo, *Epist. I ai Cor., cap. II, 9:* Sed sicut scriptum est: Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.
22. *L'espressione* terra de li viventi, *che si trova qui e più avanti (vv. 83, 141, 325 432) e anche in D 322, per indicare il paradiso è tolta da* Isaia, *cap. XXXVIII, 11:* Dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viventium.
* *Si confronti questo capitolo con quello* De la pena ke ha l'omo quando el more *nella* Scriptura negra, *e si vedrà che in alcune parti si corrispondono esattamente, tanto che la strofa formata dai vv. 205-8 della* Scriptura negra *conserva in rima le medesime parole della strofa composta dei vv. 33-36 della* Scriptura dorata, *e in qualche altra strofa sono altre notevoli somiglianze.*
25. *Di* fiado partire *rimane la parte superiore delle lettere. La reintegrazione delle parole è agevolata dal confronto col v. 49.*
26. *Il* p *è coll'asta tagliata. La ragione dell'incompiutezza di questo verso e degli altri quattro che seguono è stata detta nella nota al v. 1.*
27. *Probabilmente* con aleg[revole core].
29. *Si può star certi che le parole mancanti erano* sotto nostra cura, *come mostra il confronto col v. 200 della* Scriptura negra.
30. *Per necessità tipografica abbiamo messo la prima graffa della parentesi avanti tutte tre le aste di* m, *sebbene la prima sia ancora conservata. Di* pura *avanzano le traccie inferiori.*

e poy la portaremo in grande bona ventura,
in la soprana gloria, in la eternale dolzura ».
Allora dixe lo iusto: « quen grande dolceze yo vezo,
como questo è grande sollazo e dolce stramezo!
cossì bella compagnia como yo la convedezo!
se debo andare con questi, questo non serà redezo.
Responde allora li angeli: « tu vidi ancora niente,
zà tosto tè portaremo denanze a lo omnipotente,
unde tu poray vedere la faza relucente,
la faza stradulcissima de quello segnor potente.
Tu vederay zà tosto richeze pretioxe
e gloria dolcissima e dolceze glorioxe,
conforto e allegreza e festa confortoxa,
onde may non sentiray grameza rencuroxa ».
« Ora, » dixe allora lo iusto, « como bene me sta lo talento,
se yo debio pervenire a tale confortamento!
el me è zà tal devixo che sia a quello delectamento,
onde io deverò recevere cossì dolce pagamento ».
A queste parole in tanto lo fiato è departito,
e li angeli prendeno l'anima como tosto el è finito;
in paradixo la portano, a quello dolzore complito; c. 2.r
ogni lacrima da li ogi si ge fi furbito.
De nanze a lo padre dolcissimo lo iusto se deporta,
in delectevole gloria festeza e se conforta;
piaxesse a Jesù Cristo che fosse averta la porta
là suxo unde è lo iusto che tal dolzore apporta!
Allora canta lo iusto e dixe: « oy my beato,
lo dolze Jesù Cristo ne sia glorificato,
lo padre e lo spirito sancto de zò ch'el me ha donato;
el sia benedeto e sempre regratiato.
Lo avere, che yo dava a li poveri in lo tempo trapassato,
con grande allegramento qui lo ho trovato;
del bene, che yo faxeva al mondo, fizo mo pagato;
per grande amore me alegro; oy Deo, como son beato! »
Qui fi respoxo al iusto a tal colore:

34. *Originariamente* stramadhezo, *come vuole la misura del verso. Cfr. la nota ai vv. 207-8 della* Scriptura negra. — 38. *ms.* nnde tu.

«perzò che in toa vita tu servisse a Deo segnore,
perzò averay sempremay conforto e grande honore;
zamay non te convene temere de avere alcuno dolore.
Qui staray sempremay de nanze al tuo segnore,
in gloria dolcissima, in glorioso dolçore;
lo corpo in lo dì novissimo sarà in grande verdore,
qui starà con l'anima in zoya e in splendore».
Allora dixe lo iusto: «oy grande dolzore eterno,
como pò essere gramo quello homo che perde cotal sozerno!
poniamo ch'el non avesse alchuno timore de lo inferno,
el se deverave desbrigare de vivere in sempiterno.
Se may non fosse inferno, donde l'homo avesse pagura,
si sę deverave dare adoperamento e cura c. 2v
per accatare tale gloria onde è cossì grande dolzura,
cossì delectevole festa, sì grande e sì secura».

De la prima gloria.

De la prima gloria de la eternale citade
qui se vene a dire, zoè de la grande beltade
de la terra de li viventi, de le piaze e de le contrade,
le quale sono oltra modo lucente e ben ornade.
Quella cità soprana si è pure de oro lucente,
le piaze delectevole, le mure resplendente,
li prati e li verzeri ornati e avenenti
de strabianchissimi lilij e de altri fiori olenti.
Là suxo in quello verzero quello fioreto lucente
cha stella nè cha luna più luxe e più resplende;
là son le roxe marine, che tanto son stralucente
che 'l sole apresso de quelle parireve ch'el fosse niente.
In quello verzero resplende de ognia guixa fiore,
vermegio e gialdo e endege, che rende grande odore,

78. *ms.* adoperamento e a cura. 88. *Dopo* strabianchissimi *un a espunta.*
89. *Dopo* verzero *si aspetterebbe il verbo* è, *ma, come in altri luoghi, potrebbe averlo tralasciato l'autore stesso.*
94. *L.* endego, *se pure originariamente non era scritto* vermegi e gialdi e endege *come nel v. seguente si ha il plurale* strabianchissimi.

e verde e strabianchissimi, nè perdeno may collore,
e tuti per affagio resplendeno senza nessuno tenore.
Non ge è bruti animalij nè pianti nè rumore,
ma el ge è le uxelete cantando a grande baldore;
li versi stradulcissimi menano tal dolzore
che 'l core de quilli che odeno stragode per grande amore.
De prede pretiosissime le mure son lavorade,
a zeme splendidissime e molte aprexiade:
più vale pure una zema, donde è li muri ornade,
che non fa mille mondi, tanto son straprovade. c. 3r
Le camere sono depente de strafino azuro,
e facto lavore mirabile a oro lucente e puro;
con tale splendore stralucenо che 'l sole parireve obscuro
apresso de quelle camere; tanto è lo so splendore puro.
Tanto sono stralucente de luxe stracomplia;
là suxo in quelle camere non è de parte che sia
onde possa may decazere nè nocte nè tenebria;
nè sole nè luna luxe in quella albergaria.
La claritade de lo altissimo ge luxe a tale baylia
che sole illoga non bexogna nè altra luxe che sia;
la luxe che lì resplende cuntare non se poria.
. . . .
Lì non é tropo caldo, nè fredo nè conturbanza,
non ge fiocha, nè ge tempesta, nè ge è desconsolanza
nè nuvolo nè cigera nè tema nè pesanza
. . . .
ma el ge è strabello temporerio e mirabele temperanza,
dolzeze e allegreze e segura consolanza,
e sanitade con gaudio, drueza, delectanza,
richeza habundevole, avere senza temanza.
Lì niente se perde, niente ge invegisse,
niente se stramuda, nè se guasta nè marcisse;
non ge è recressimento, nessuno lì perisse,
non ge è sozore nè vermi nè scorpioni nè bisse.
Tute cosse son salve illoga, fresche e reverdite,

103. *Corr.* le mure ornade. *Cfr. vv. 86, 101.* 106. *L.* è facto?
119. tema *in rasura.* 121. *Originariamente* temporio. *Per la corresione, richiesta dalla misura del verso, si confronti più avanti il v. 184.*

e sempre intrege e stabille e gödevole e ben polite;
le voluntate de li iusti in tute cosse son complite;
le feste che illoga fin facte may non serano finite.
Lì non è montagne nè vale nè guastature c. 3v
nè bozoli nè rovede nè spine nè prede agude
nè strete nè fossati nè spagurose figure
nè fantaxie nè furie nè anche altre pagure.
Ma el g'è pianure mirabile, li loghi piaxevoli
e li arborselli bellissimi e molto maravelievoli;
nè fiori nè folie decazeno, ma sempre ge son durevoli;
lì se trovano li fructi che son tropo delectevoli.
Li fructi de quilli arbori de la terra de li viventi
si sono de tal virtù, sì dolci e sì placenti,
chy ne assazasse de quilli, zamay per tuti li tempi
non sentirave angustie nè fevre nè tormenti.
Lì se allegra lo iusto e 'l so core ge dolcisse,
non ge recresse lo tempo ma tuto se rebaldisse;
quanto el ge sta più, digo, in tanto più ge adelisse,
in tanto el ge è più fresco, zamay non se ingramisse.
In tanto ge pare bello stato, in tanto se ne consola
vedando cotal belleza là suxo onde el se demora;
quando el ge è stato mile anni non pare ch' el sia una hora.
Oy Deo, como el pò essere allegro ch'el fo acorto a hora!
Lo iusto remirando cossì belli adornamenti,
le piaze e le contrate, li brolij e li casamenti,
el se delecta tanto in quilli delectamenti,
mile anni non ge pare una hora, may non ge è recressimenti.
Oy Deo, segnore de gloria, oy dolce Re da olto,
anchora podessemo noy fare quello delectevole solto,
ke noy fossemo là suxo a quello soprano aspolto,
unde may mancha gaudio nè glorioxo deporto! c. 4r
In questa dolce gloria lo iusto dixe cantando:
«oy Deo, como yo son beato cotale citade mirando!

130. *Dopo* sempre *un* e *espunto.*
147. *Invece di* adelisse, *così qui come più avanti al v. 543, viene il dubbio che l'autore abbia scritto* abelisse, *dubbio che si rinforza quando si sappia che nel* De Jerusalem celesti *di Giacomino da Verona* abelisse *rima con* resbaldisse e reverdisse (*Mussafia, Mon. ant. A 185-86-88*), *vale a dire colle medesime parole che in Bonvesin.*

como questa è grande dolceza, como yo ge son godando,
quen dolçi versi yo oldo de li angeli cantando!
Como questa è grande belleza, como yo ne son gavixo,
quen belli lavorerij son quilli del paradixo!
in pianti e in miserie yo steti al mondo conquixo;
oy gaudio dolcissimo, che 'l piancto è volto in rixo!
Perzò che in penitentia in mia vita steti,
in piancti e in ieiunij li mey cori fon afflicti,
e che yo me teni mondo per facti e anche per dicti;
perzò sono yo in numero de li sancti benedeti.
Perzò che in bone opere voluntera me adoperava,
nè le mate delectanze vedere me delectava;
perzò sono mo in requie e in festa desiderada,
perzò vedo yo qui belleza delicada.
Perzò in paradixo mirando, me delecto
vedere splendore clarissimo, nè may dolore aspecto.
Oy Deo, como pò essere gramo lo misero maladeto,
lo quale in queste glorie non fa ch' el sia electo!
Oy Deo, splendore purissimo in la citade celeste,
como questo è grande conforto e quen zentile molesta!
qui non piove nè fiocha, qui non dà tempesta,
ma el ge è strabello temporio e stradulcissima festa ».

De la seconda gloria.

La gloria segonda si è lo odore suave,
che è cossì stradelectevole che dire non se porave; c 4.v
lo odore de tute le spetie che in lo mondo se trovarave,
apresso de quello odore grande pudore farave.
Una ora levesela, che de grande odore è piena,
ge corre suavissima, che tal dolzore mena
ke yo non lo poria dire nè scrivere con la pena;
niente è tuto lo balzamo nè spetia terrena.
Tanto sa de bono illoga lo odore del fiore soprano

175. *ms.* in festa e in requie, *con due segni di trasposizione sopra* festa *e* requie.

ke tute le roxe e li lilij e spetie mundane
saveraveno tute in sema de puza e de pantano
apresso de uno fioreto de quello flore soprano.

Tanto sono le fiore olente in quella grande citade,
viole e roxe e lilij de grande suavitade
ke sano de bono per tuto, per piaze e per contrade;
tropo è lo odore mirabile del fiore de quelle prade.

Se in mezo del mondo ne fosse pure uno de quelli fiori,
per tuto lo mondo saverave de bono del so odore,
e rendarave a li homini per tuto cossì grande dolzore
k'el non serave homo nato che may sentisse dolore.

Lo odore de quello flore serave cossì delectevole
ke in lo mondo non serave homo sì amorbato nè fievele
ke resanato non fosse dal morbo dexpiaxevole,
fine a tanto ch'el sentirave de quello odore maravelievole.

Oy Deo, que pò fi creduto de la eternale verdura,
unde è fiori senza numero in quella terra pura?
là è odore mirabile, dolcissimo per natura.
Como pò essere allegro lo iusto che sta in tale dolzura!

Lo iusto in quella gloria per grande amore si canta c. 5r
e dixe: « oy my beato, nessun pudore me tanta;
questo odor' è mirabile in questa terra sancta;
tropo sano de bono li fiori de ogni guixa planta.

Lo core me stragode in questo odore suave;
lo gaudio che yo sostegnó nessuno homo crederave;
ki core avesse in corpo zà non se infenzarave
per acatare tale gloria, che may non mancarave.

In puza de li peccati de la luxuria yo non tene la vita guasta,
perzò nessuna puza qui me contrasta,

201. *Probabilmente in origine* una de quelle fiore (*cfr. v. 197*). *Così si ottiene anche la rima perfetta cogli altri versi della stessa strofa. Ai vv. 193, 196, 200, 205* fiore *maschile ha valore collettivo, indicando l'insieme dei fiori.*

215. *Oppure* questo [è] odore?

221. *Le parole* de la luxuria *non saranno state nell'originale, ma saranno state aggiunte dopo, come mostra la misura del verso e conferma il confronto della* Scriptura negra *v. 359, che senza di esse differisce da questo soltanto perchè invece di* yo non tene la vita *reca* yo tene la mia vita. *Così pure nei due versi che seguono sono conservate le medesime parole della stessa* Scriptura *vv. 358, 360.*

ma grande odore mirabele con grande dolzore me atasta;
sempremay in grande conforto qui farò la pasqua ».

De la terza gloria.

Qui se vene a dire de la terza delectanza,
zoè de le grande richeze e de lo honore che sopra avanza;
lì possede lo iusto avere senza temanza,
possessione mirabile e druda castellanza.
Al iusto non manca zoye nè zeme pretioxe
nè oro nè argento nè feste confortoxe
nè brolij nè palaxij nè anche camare zoyose;
là è zentile richeze e dolze e amoroxe.
Lì possede lo iusto honore e dignitate,
zascuno è Re illoga e ha gran podestate,
segnore de grande provintie e signore de grande beltate;
le segnorie che ha lo iusto non poraveno fi cuntate.
Lì non mancha al iusto avere nè segnoria,
donzelli adorni e presti e zoye e zuliaria:
zulieri che stano de nanze si fano la festa sì compia; c. 5v
quen dolzi versi elli fano cuntare non se poria.
De nanze a luy ge sonano versiti de cortexia
e de diane e de organi con lo son de la symfonia;
li più dolcissimi versi che in questo mondo sia
apresso de quilli pariraveno pagura e vilania.
Lì lo iusto se gloria e gode in grande dolzore,
tante sono le soe richeze, tanto è lo so honore;
pur uno solo dinaro, quello che è de men valore,
più vale che tuto lo mondo, zò digo a grande baldore.
Nessuno avere che ello habia zamay non ge pò marzire,
nè pò fi involato nè pò desomentire,
ma sempre più ge habundia. Oy Deo, quen bello venire
a prendere tal richeze che may non ge pono fuzire!

226. *Canc. e. Il secondo emistichio in fondo uguale a quello del v. 86 della* Scriptura negra.

Como pò essere allegro lo iusto, che tale guadagno ha facto,
ke tale thexoro possede grandissimo oltra pacto!
de perdere le soe richeze ello non pò venire a trato.
Oy Deo, como pò essere allegro ch'el se guarda in ançe facto!
Perzò lo iusto canta e dixe: « oy my beato,
quen grande richeze è queste che ho guadagnato!
como sono yo pleno e richo, como sono yo inaxiato!
a my zamay non mancha thexoro apresiato.
In tanto sono yo qui richo e mainente
ke tuto zò che volio yo·lo ho incontanente;
drueza e grande thexoro a my non desomente,
dinari non me mancha nè oro sufficiente.
Qui non è dinaro che mile mondi non valia;
de brege, che ho sofferto al mondo, non me ne calia; c. 6r
eyo ho venzuto lo mondo per forza e per batalia,
donde yo non averò zamay nè brega nè travalia.
Perzò che in mia vita per bona via teni,
humilità, desaxio e povertà sosteni,
perzò in paradixo li grandi thexori me son degni,
e lo grande honore apresso e li delectabili regni.
Perzò che 'l meo avere voluntera compartiva
a li poveri bexognosi in lo tempo che viviva,
perzò sono exaltato in richéza viva;
dal meo honore grandissimo may non farò cadua ».

De la quarta gloria.

Lo quarto grande conforto, che ha lo iusto in corte soprana,
si è che ello è insito de la presone mundana,
donde el ne canta melio cha rosignioli nè iana
e fa più dolzi versi cha organi nè dyana.
Quando el se vede scampato da la mondana pena,
da brega e da miseria, da la preson terrena,
el se conforta tuto, e ne ha dolceza piena;
non è homo che pensasse lo gaudio ch'el ne mena.

276. *L.* cadiva *invece di* cadua.

El vede ch'ello è insito da tuti li attantamenti,
da dubio e da pericolo, da tuti li tribulamenti,
e ch'el non pò più cadere nè may havere tormenti;
lo core tuto ge stragode per grandi allegramenti.
Zamay non pò più peccare nè pò più fi turbato;
non è più a pericolo de perdere lo so bono stato,
nè anche de avere lo inferno, onde è dolore fondato,
donde el ne mena gaudio e dolzore desmexurado. c. 6v
Se alchuno homo fosse in carcere a morte zudigato,
ponemo ch'el ne scampasse, non serave tanto beato
como è lo iusto allegro de zò che el è scampato
de la presone del mondo e sano e confortato.
Se alchuno homo fosse infermo de morbo despiaxevole,
de lepra, de grande fevra e de gotta tormentevole,
e fosse tuto incaregato de dolia dexorevole,
donde el cridasse sempre con crido angustievole;
s'el fosse liberado da tute le dolie noxevole,
non ge serave tal conforto sì grande e sì piaxevole
como è in paradixo al iusto delectevole
de zò ch'el è scampato dal mondo tribulevole.
La soma si è questa; chè parlo quaxi niente
del godio del iusto ch'el ha quando el se sente
ch'el è partito dal mondo con solto stravaliente
et è venuto in gloria de nanze a lo omnipotente.
Perzò ne canta lo iusto e prende a recuntare:
« oy Deo, como yo me posso stragrandemente allegrare!
lo altissimo Re de gloria ne volio glorificare,
de questo grande conforto ch'el me ha voliuto donare.
Le lacrime e li piancti da li ogi el me ha forbito,
e da li mondani pericoli el me ha scampato e guarentito;
oy gloriosa festa e conforto stracomplito!
mo sonto seguro e franco, questo dolzore è complito.
Oy Deo, como son mo allegro, como son mo guarito,
da la presone del mondo che son qui strasalijto!

308. *L'espressione del secondo emistichio ricorre più volte nel poemetto. Cfr. il v. 334 della* Scriptura negra, *il v. 212 della* rossa *e i vv. 424, 528 della* dorata.
314. *Probabilmente da cancellare* scampato. *Cfr. più avanti il v. 670.*

questo [ò] valievole solto, lo quale yo ho complito; c. 7
zamay non temo pericolo donde eyo debio essere perito.
Per carra mile milia nè d'oro nè de argento
non tornareve al mondo a stare ben piceno tempo,
per mile mondi de oro; cossì ben me sta lo talento!
. . . . ».

De la quinta gloria.

La gloria cinquena de la terra de li viventi
si è remirare le faze de li angeli placenti,
la faza de la regina e li volti stralucenti
del dolze Re de gloria con grande allegramenti.
Quello [è] dolzore mirabile e gloria floria
e solazoxa festa, stradolze e stracomplia,
mirare le faze de li angeli e de madona sancta Maria,
la faza de lo altissimo, che ne ha tanti in baylia.
Chi pur vedesse uno angelo, tanto è ello de grande belleza,
quello ge serave tal conforto, quello ge serave tal dolceza,
e tanto se volzerave lo core in allegreza,
ch'el non porave sentire nè dolia nè grameza.
Vedando pure uno de quilli, tanto ello ave stragodere,
tanto se ave confortare, tal gaudio ne ave ello avere,
s'el fosse scortegato, per quello non se ave dolere,
la faza pur de uno angello fine a tanto che ello ave vedere.
Tanto ave ello stragodere, tamagno dolzore averave,
ky ben lo marturiasse, per quello non sentirave,
la faza pur de uno angelo fine a tanto ch'el mirarave;
tanta serave quella gloria che dire non se porave.
Oy Deo, como pò godere lo iusto in paradixo,
ke ne vede cotanta milia con allegrevole vixo! c. 7
oy quen florida gloria, como pò quello essere gavixo!
lo core ge stradolcisse, lo pianto ge è volto in rixo.

319. *Oppure* quest'è? 327. *ms.* Regina *coll'iniziale maiuscola contro il solito.*
329. *Oppure* quell'è? *Più difficilmente* quello dolzor è. *L'ultima parola del verso, tranne il nesso iniziale* fl, *è in rasura.*
335. *Dopo* se *un* e *espunto. L.* se ge volzerave?

Oy festareza gloria, oy glorioxa festa,
mirare cotale dolceza, cossì mirabile gesta!
mirare le faze de li angeli in la città celeste
e le faze de li archangeli, tropo è zentile molesta.
Se yo non calasse de dire per cento milia anni,
cuntare non se porave li gaudij tamagni
como è mirare quilli angeli. Oy Deo, quen belli guadagni!
colloro che non li accatano, quilli son mati e zanij.
Oy Deo, que pò fi creduto de la regina pura,
che è dona de li angeli? Oy Deo, quen grande verdura
mirare la soa faza de cossì zentile figura,
la faza strabelissima, piena de grande dolzura!
Oy gaudio dolcissimo, oy allegreza fina,
mirare cotale splendore de la nostra grande regina,
la faza stramirabile de la stella matutina,
la roxa odorifera che è nostra medexina.
Quella vergene clarissima tanto è de grande splendore
che se ella fosse in payro con la roda del sole,
la spera, apresso de la vergene, non averave valore,
ma perderave in tuto la luxe, tanto è lo so splendore.
Piaxesse a lo creatore che yo fosse ben degno,
sì che yo podesse anchora mirare lo volto benigno
de quella dolze dama là suxo in quello regno!
a ley per tuti li tempi me rendo e me consegno.
Oy dolze padre altissimo, de ti que podemo pensare? c. 8 r
como pò essere dolze gloria, più che yo non posso cuntare,
la tua dolze faza vedere e remirare!
como pò essere allegro lo iusto, como el ne pò cantare!
Oy dolze Re de gloria, omnipotente segnore,
tanta è la soa belleza, tanto è lo so dolzore,
ke lo iusto mirando lo so bello splendore
lo core ge stradolzisse e gode de grande amore.
Questa dolze gloria como ella sia grande
non porave descrivere legista nè scrivante;
lo iusto, che ha tale gloria, como pò ello essere confortante
ch' el pò mirare la faza de quello segnore sì grande!

355. *L' o di* Deo *aggiunto in alto.*

Se alchuno fosse tormentato da tute le pene de lo inferno,
e quello da l'altra parte vedesse cotale sozerno,
zoè la faza de quello segnore eterno,
tuto metterave per niente li grandi dolori de l'inferno.

Niente ello sentirave de la infernale tristeza,
tanto ave stragodere vedando cotale dolceza.
Ke zò sia vero nuy ne avemo cotale fermeza:
sancto Augustino lo dixe a nostra conforteza.

Qui dixe lo iusto: « quen grande conforto è questo!
como questa è grande dolceza, como yo son in bono asseto!
vedere sì grande belleza zamay non serò recreto;
como yo me allegro, per nessuno homo firave creto.

Lo core me gode vedando le faze resplendevole
de li angeli bellissimi, cossì belle, dexevole
e de la dama soprana e del segnore valievole;
questo è complito sollazo e dolze e delectevole. c. 8v

Perzò che in mea vita lo meo signore amava,
con lo core e con la mente spesse volte lo ymaginava,
e li messi soy da presso voluntera visitava,
e rezeveva li poveri e molto li consolava;

perzò vezo yo qui la faza dexiderada
del dolze Jesù Cristo, che è tanto delicata.
Oy festa sopra festa, oy festa aprexiata,
oy glorioxa gloria, che me è qui presentata! »

De la sexta gloria.

Dicto de la quinta gloria, de la sexta ve recordo,
zoè odire li canti con delectevole acordo;
quilli canti stradolcissimi tropo son de grande conforto,
li quali resona li angeli là suxo in quello deporto.

387. *L.* la [dolze] faza. *Cfr. v. 375.* 392. *Devo alla dottrina di A. Ratti se posso dire che qui l'autore si riferisce al* Liber de triplici habitaculo *attribuito a S. Agostino e che è invece d'autore incerto. Cfr.* S. Aug. Opera omnia, Parigi, t. VI (1685), Append. col. 161. 394-96. *Cfr. i vv. 365, 367-68 della* Scriptura negra, *dove in rima si hanno le medesime parole di qui.*
400. *Le due ultime sillabe dell'ultima parola in rasura.*

Lì cantano li angeli canzone de cortexia,
verseti delectevoli che dire non se poria;
elli fano stradolci canti con grande strasonaria
de nanze a lo Re de gloria fiolo de sancta Maria.
Li angeli e li arcangeli ge cantano li matini,
e dominatione e troni e cherubini
da presso li principati, virtute e seraphini
con tuto le potestate fazando li belli inclini.
Quisti si sono nove ordeni, che cantano sì dolcemente:
altri sono che dixeno in ante e altri respondente;
elli fano tale cantaria e la festa cossì placente
che quanto più ve dico yo parlo quaxe niente.
Li versi pur de uno angelo tanto son de grande dolceza,
tanto son straledectevoli, de tanta conforteza, c. 9r
ke li più belli versi del mondo, zò dico a gran baldeza,
apresso de quelli parireveno grande spagureza.
Se tuti li uxelli del mondo e tuti li instrumenti
sonasseno tuti insema con grandi allegramenti,
apresso li versi de uno angelo pariraveno sozi lamenti,
tanto sono quilli stradolcissimi in terra de li viventi.
Ben pò fi creduto che quella è grande dolzura,
ke quella è dolce festa e eternale verdura,
unde è cotanta milia che cantano per natura,
ke cantano tuti in sema verseti de grande dolzura.
Non serave homo in el mondo che may dolore sentisse,
li versi pur de uno angelo fine a tanto ch'el odisse;
se ben da l'altra parte marturiato el fisse,
tanto male non ge firave facto che 'l core non ge dolcisse.
Per anni centomilia cotali verseti odando,
non ge parirave una hora, tanto serave ello godando.
Como pò essere allegro lo iusto, como pò essere confortando,
ke ne ode cotanta milia in paradixo cantando!
Se tute le herbe e folie che in lo mondo se pono trovare,
avesseno lengua e forza de dire e de parlare,
dicando adesso de la gloria de quello bello cantare,
pur la mílexima parte non aveno recuntare.
Lo iusto lì se gloria e ha tuto zò ch'el vole;

odando cotali versi tuto ge stragode lo core.
Zaschuno averà tale festa che in li peccati non more.
Oy Deo, como quello è savio che da li peccati se tolle!
«Oy Deo,» zò dixe lo iusto, «quen dolce delectanza, c. 9v
quen dolci versi yo oldo, quen bella concordanza!
questo è sì grande conforto, sì dolce consolanza
ke tuto me [se] volze lo core in allegranza.
In lo mondo voluntera, al tempo che viviva,
le messe e le predicanze e le bone parole odiva;
le vanitade del mondo odire non consentiva,
da le mate delectanze in tuto me departiva.
Perzò si me è degno de odire lo grande conforto,
li canti stradulcissimi. Oy Deo, quen bello diporto!
como quello me fo bon segno che yo fo' per tempo acorto!
zamai non posso odire rumore nè desconforto».

De la septima gloria.

De la septima gloria qui se vene a dire,
la quale fa Jesù Cristo, s'el è chy volia odire,
voliando a li sancti iusti de soa man servire,
li quali in soa vita ge volseno obedire.
Lo nostro Re de gloria de soa man consola
lo iusto benedeto che in paradixe se demora;
de soa man ge serve, per grande amore lo honora;
zò fa ello al iusto per quello ch'el è acorto a hora.
El lo conforta tuto e tuto lo rebaldisse,
el ge aministra in anze e lo so core ge adolcisse;
tuto zò che vole lo iusto, tuto zò ge agradisse,
e tuto zò ch'el dexidera al so volere complisse.
Più ch'el non sa querire nè dexiderare

454. *Il primo emistichio uguale a quello del v. 164.*
456. *Cfr. più avanti i vv. 546 e 668.*
457-60. *Cfr. i vv. 529-32 della* Scriptura negra *e per il secondo emistichio del v. 457 anche il v. 274 di questa* Scriptura dorata.
469. *ms.* re *col* r *minuscolo.*

ge fa lo nostro segnore, voliando luy consolare;
li doni ch'el fa al iusto, in tanto lo pò amare, c. 10r
e li grandi consolamenti non se poraveno cuntare.
Oy Deo, quen dolze gloria avere sì grande segnore,
avere lo Re de gloria per suo administratore!
Lo gaudio che ha lo iusto, che sta in tanto honore,
non lo porave descrivere legista nè scriptore.
« Oy Deo » zò canta lo iusto, « questa è grande allegreza,
ke 'l dolze Re de gloria me fa sì grande careza
k'el me aministra in anze con tanta conforteza,
donde lo meo core allegro se volze in grande dolceza.
Oy gloria dulcissima, oy allegreza pura,
qui non me posso yo volzere se non in grande dolzura,
e l'uno bene sopra l'altro con grande bona ventura
me attasta e me conforta e me tene in grande verdura.
In lo mondo tribulevole fino a tanto che yo fo' vivando,
a Deo e a li soy amixi yo fo' aministrando;
perzò me fa mo Cristo allegro e confortando,
me serve e me aministra tuto zò che yo domando ».

De la octava gloria.

Poxe la septima gloria de la octava dire me piaxe,
de li cibi delectabili de la soprana paxe;
là suxo trova lo iusto in quelle belletissime caxe
spirituale conducto, dolcissimo e veraxe.
Lì non è conducto guasto nè muffolento,
nè anche fastidiosso, nè manca in tuto lo tempo;
non ge è bocone amaro nè sozo nè veninento,
nè se guasta nè marcisse nè dà recressemento.
Ma sempre ge è recente e sano e stracomplito, c. 10v
suave e delectevole, olente e condito,
e neto e puro e bello, amabile e savorito;
lo suo sapore dulcissimo non porave fi diffinito.
Tanto è lo pane bianchissimo, tanto è quello bono conducto,
tanto è lo pretiosissimo e sì dolcissimo fructo

ke lo più bello pane del mondo, più bello e più cernuto,
apresso a quello parirave veninento e bruto.
Più vale uno bochonzello de quello pane eternale
ke non fa tuto lo argento nè oro temporale;
tanto è de grande sapore lo vino celestiale
ke lo nostro apresso a quello parirave veneno mortale.
Non è homo vivo in lo mondo sì grande e sì tormentoxo,
lo quale non fosse sempre allegro e confortoxo,
se luy gustasse pur uno poco de quello cibo glorioxo;
tanto è 'lo sano e dolce e suave e pretioxo.
Lì non manca cibi stradolci e straprovati,
lo pane strasuavissimo e li vini stradelicati,
li datari e li fructi con grandi odori suavi;
li soy sapori dulcissimi non poraveno fi cuntati.
Là è le scrane bellissime, che tropo sono stralucente,
depente e intaliate, ornate mirabilemente;
più vale pur uno picolo de quelle scrane placente
ka mile carra de oro, e anche parlo quaxe niente.
Li dischi sono pretioxi e belli e resplendenti,
ornati e lavorati de belli adornamenti,
e le tovalie de syricho, onde è lavori depenti,
onde è lavori mirabili plaxeveli e stralucenti. c. 11
Le cope sono de oro purissimo, lucente e spetioxe,
le quale sono ornate de zeme pretioxe,
onde dentro fi beuto bevande glorioxe,
bevande stradulcissime, olente e saporoxe.
Lì non è vassello che straprovato non sia,
cossì belli e delectabili che dire non se porria;
lo nostro Re de gloria fiolo de sancta Maria
quello è administratore de la tavola bandia.
Là suxo a quella tavola lo iusto se rebaldisse;
stando a tale delitie lo core ge stradolcisse;
lo cibo delectabile, che tropo ge adelisse,
lo tene in grande sozerno e tuto lo reverdisse.
Vezando lo altissimo che ge ministra in anze,
el se ge revolze el core tuto in allegranze;

541-42. *Cfr. per le parole rima i vv. 145-47.*

piaxesse a Jesù Cristo che per le soe possanze
podessemo nuy venire a quelle delectanze!
Qui recunta lo iusto: « oy allegreza grande,
como questo è bello convito, quen glorioxe vivande!
quen dolce cossa siano li cibi e le bevande
non lo porave descrivere legista nè scrivante.
Perzò che in mia vita yo constrenzete la gola
e afflizeva lo corpo, per Deo zò faxeva allora,
perzò lo patre altissimo me pasce e me consola, c. 11 v
me serve e me ministra e per grande amore me honora.
De lo eternale convivio perzò sono yo mo degno
e fizo refitiato dal meo segnore benegno.
Oy cena delectabile, como quello me fo bon segno
che yo sapie aguadagnare cossì mirabile regno! »

De la novena gloria.

De la gloria novena qui se segue a dire,
de le veste pretioxe, a chy piaxesse odire;
quanto elle siano belle senza nessuno mentire,
se tute le lengue parlasseno, non lo aveno diffinire.
Là è le veste ornate de pretioxa sorte,
de syricho e de porpora, de bysso e de stranforte.
Como pono essere allegre le zente che per tempo fon acorte,
le quale de quelle veste se adornano poxe la morte!
Lì non è vesta nè scura nè bruna
ma resplendente e clara, senza magia alcuna;
quella che meno resplende più luxe cha sole nè luna;
apresso a quelle veste la neve parirave obscura.
Non serave homo al mondo che tanto tormentasse,
nè amorbato e debile che tuto non resanasse,

560. *Poichè* sapie *qui non può essere che perfetto, sarà da leggere* sapíe, *che starà per* sapíi *'seppi'. Anche nelle rime di Magagnò, Menon, e Begotto in lingua rustica padovana (sec. XVI) si trova* sapì *accanto a* sapè *'seppe'. (Cfr. Bortolan, Vocab. del dial. ant. vicentino, Vicenza, 1894, s. v.).*

566. *ms.* strâforte. 574-75. *Cfr. i vv. 206-7.*

se ello avesse de quelle pur una che ello portasse;
tanto son de grande valore non è homo che 'l pensasse.
Lì non è drapo che may desomentisca,
nè anche ge intra cuse donde ello incamorisca,
nè ke may se possa rompere, nè vesta che invegisca,
nè che recressa al iusto per che che l'insozisca.
Ma el ge è le veste stabile e molto bene ornate
e nove e sempre fresche, strabelle e straprovate
e texute a fillo de oro lucente e lavorate;
lì è figure mirabile e pengie e designate.
Tute son ornate e conze a zeme resplendevole, c. 12r
a zeme pretioxe, strabelle e stradexevole;
le veste de questo mondo più belle e più piaxevole
apresso de quelle pariraveno sozura dexorevole.
Lo iusto remirando le veste sì polite,
lo suo core se stravolze in glorie complite;
tuti son coronati de quelle corone fiorite
ke le stelle apresso de quelle parireveno intenebrite.
Lo iusto in questa gloria si se conforta tuto,
e dixe: « oy my beato, como yo son ben venuto!
per quello che al mondo yo fu' acorto e aveduto,
perzò yo son mo in gloria, donde me allegro tuto.
Al mondo non curava de vani adornamenti
e revestiva li poveri cativi e f[r]egiolenti;
perzò sono mo degno in terra de li viventi
portare le grande corone e li belli adornamenti ».

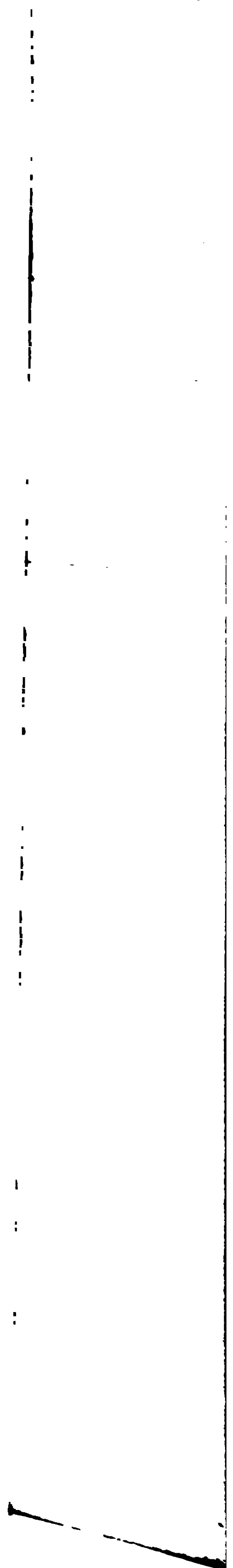
De la dexena gloria.

La gloria dexena si è la grande beltade,
la spetia del iusto, la pura claritade;
tanto è [bello] lo iusto in quella grande citade
ke le soe belleze per omo non pono fi cuntade.

582. *ms.* strabile *col* r *aggiunto in interlinea fra il* t *e l'*a. *Lo scrittore del codice aveva dunque da prima ripetuto erroneamente lo* stabile *del verso che precede.*

Tanto è ello spetiosissimo, de sì lucente figura,
tanto è la soa forma ornada e desponuda,
ke quando el se remira el ne ha sì grande dolzura
k'el se stravolze tuto in gaudio e in verdura.
La faza stralucente resplende a tal colore
ke 'l sole apresso a quella no ge averave valore;
la lengua per parlare tropo è de grande dolzore, c. 12v
li ogi delectabili tropo sonó de grande splendore.
Li soy cavili sono d'oro, luxenti e affactati,
li denti strabianchissimi, li volti collorati,
le mane sono strabellissime, li pedi stradelicati,
li membri tuti quanti strabelli e ben formati.
Non ge è alcuno, infermo nè gramo nè rancuroxo
nè grepo nè tropo grande nè manco nè ergnoxo
nè vegio nè disformato nè muto nè leproxo
nè zopo nè sidrato nè ceco nè lentigioxo.
Ma el ge è zascuno illoga e sano e allegroxo,
de temperata forma, intrego e spetioxo,
e fresco e ben formato, facente e gratioxo,
adricto e mondo e zovene, complito e solazoxo.
Lì nessuno è pegro nè mato nè desdexevole
nè magro nè stragrasso nè puzolento nè fievele;
nessuno è dentro marzo, nè bruto nè desdexevole,
nè ge sa de re' lo fiato, nè è zà descordevole.
Ma el ge è zascuno adorno, viazo e intendevole,
cortexe e temperato e leve e ben dexevole
de fora e de dentro, e bello, olente e resplendevole;
de bono ge sa lo fiato de odore maravelievole.
La soma si è questa; chè yo parlo quaxi niente
de la grande beltade del iusto che may non desmente.
Oy Deo, quen bello servire al patre omnipotente,
lo quale si dona al iusto la festa sì maynente!
Lì se mira lo iusto, lo quale se vede sì bello,
e dixe: « oy mi beato, como questo è grande novello! c. 12r
al mondo yo era tenuto e vile e cativello,
ma mo yo son qui resplendente e bello.

616. ms. le membri.



Perzò che l'anima mea yo mondava da li peccati,
e da le mondane sozure li mey cori fon mondati;
per quello ho mo le membre lucente e affaytati:
li mey splendori bellissimi non poraveno fi cuntati ».

De la undecima gloria.

Qui se vene a dire de lo undexeno socerno,
de la undecima gloria, che ha lo iusto in sempiterno,
zoè che ello è scampato da li grandi tormenti de lo inferno,
dondè el ne mena gaudio e grande dolzore eterno.
Quando el se sente in gloria in la soprana paxe
e ch'el se vede scampato da le mane del Sathanaxe
e da li dolori gravissimi de la infernale fornaxe,
el sè conforta tuto e ne ha dolzore veraxe.
El vede li peccatori in lo infernale calore,
che stano in tanta angustia, in pianoti e in tremore,
e luy se vede scampato da quello sì grande dolore;
el se conforta tuto e gode per grande amore.
E poy vede lo superbo che in grande dolore mendica,
lo quale de luy se beffava in lo tempo ch'el viviva,
e luy stà mo in requie nè pò più fa cadua,
lì el se exalta tuto e ne ha dolceza viva.
Se tute le herbe e folie podesseno ben parlare,
in cento milia anni non aveuo cuntare
lo gaudio del iusto e lo so confortare,
vedando che li demonij non lo pono più tormentare. c. 13v
Vedando k'el è venuto in tanta conforteza
k'el pò mirare la faza, mirare cotale belleza,
la faza de lo altissimo, el ne ha sì grande dolceza
ke tuto se ge volze lo core in allegreza.
Perzò ne canta lo iusto e dixe: « como yo son mo guarito,
da li infernali tormenti che yo son guarentito!

643. *L.* li membri. 646. *In origine sarà stato anche qui* undexena *invece di* undecima.
659. *L.* cadiva *invece di* cadua, *come al v. 276.*
661. *Cfr. i vv. 445-46.* 669-72. *Cfr. indietro i vv. 314-17.*

in forteza de li demonij may non firò punito;
oy gaudio dolcissimo, questo è dolzore complito.
Oy gaudio grandissimo, zamay non ho più tema
ke 'l Satanaxo negrissimo me sforza e me comprema;
el sgiopa ben de inodio e ne ha dolore e pena
ke el non [me] ha compresso in la infernale biastema.
El crepa ben de invidia per che el non me ha comprexo,
k'el vede che yo son fuzito dal foco che è sempre aprexo;
ello infiama più cha brosco per grande dolore soprexo;
laudato ne sia lo altissimo, che me ha da luy defexo ».

De la duodecima gloria.

La duodecima gloria si è la confermanza:
in paradixo à lo iusto fermissima speranza;
de pezorare lo stato non bexogna avere temanza,
zamay non ge bexogna temere nè doya nè pexanza.
Questa è mirabile gloria e mirabile allegreza,
dolzore sopra dolzore e dolcissima dolceza
avere cotale speranza, avere sì grande fermeza
de possedere sempremay thexoro senza grameza.
Zamay non teme lo iusto de avere alcuno tormento,
ma spera in lo dì novissimo de avere melioramento, c. 14r
ke lo corpo serà in gloria e in grande allegramento;
allora sarà lo iusto in dobio pagamento.
Per grande amore aspecta de avere dolzore veraxe,
ke 'l corpo in lo dì novissimo resuscitarà in paxe,
per la virtù de lo altissimo, che pò zò che li piaxe,
e odirà la voxe de quello segnore veraxe.
E odirà la voxe del fiolo de lo omnipotente:
« veniti, veniti, benedeti del padre mio potente,
e prendariti la gloria che may non desomente ».
Oy Deo, quen bona voxe al iusto che la intende!
Per questa voxe dolcissima allora l'anima e 'l corpo

681. *Originariamente* dodexena. 701. *Dopo* dolcissima un a *cancellata*.

serano in dobia gloria, in zogo e in conforto.
Oy Deo, quen bello serave venire a quello deporto,
a prendere tanta gloria chy fosse per tempo acorto!
Perzò stragode lo iusto e tuto se consola,
perzò che ello aspecta ch'el ha a venire quella hora
ke 'l corpo in tanta gloria resuscitarà anchora;
el se conforta tuto quando el ge pensa sovra.
Se 'l iusto insire devesse dal so confortamento,
quando el ge fosse stato per uno grandissimo tempo,
el ne porave avere alchuno spaguramento
e tema onde el venisse a grande abraxamento.
De zò non ge bexogna avere nè tema nè rancura
k'el possa perdere lo stato de la eternale verdura,
ma senza fine sempremay starà in grande dolzura,
in festa e in sozerno, in gloria segura.
In questa dolze gloria lo iusto prende a dire: c. 14
« oy Deo, como yo me posso godere e rebaldire!
le mie dolcissime glorie zamay non hano finire,
ma sempre hano renovare e sempre reverdire.
Oy solazoxa gloria, che sempre me renova,
zamay non posso odire alcuna rea nova;
fin a la fine de la vita yo stete in bona ovra,
perzò zamay non temo dolore che me commova.
Dolore nè conturbanza zamay non più aspecto;
perzò che in penitentia al mondo yo fo' confecto,
perzò in sempiterno qui yo son electo;
lo dì de la sententia con grande conforto aspecto.
Aspecto lo dì novissimo che lo corpo ha resuscitare,
lo quale si se ha qui godere e allegrare
e in splendore purissimo resplendere e confortare;
lo gaudio che yo aspecto non se porave cuntare.
Oy Deo, como yo son allegro del bene che yo feva al mondo!
per quello che in penitentia portay lo axevele pondo,
perzò yo son mo in requie e in dolzore iocondo,
in le mie dolcissime glorie may non è fin nè fondo.
In gaudio dolcissimo qui sono yo fermato,

728. *Cfr. il v. 893 della* Scriptura negra.

mo yo son beatissimo e richo ed exaltato,
zoioxo e allegrissimo, zoioxo e consolato;
lo dolce padre altissimo ne sia glorificato ».

Arecordato avemo de la lettera dorata,
la quale è dolze da lezere, piaxevele e delicata.
Ki leze in questa lettera non è persona nata c. 15r
ke de accatare tale gloria non devesse essere affadigata.
S'el fosse chi questa lettera per grande amore lezesse,
may non è homo al mondo che infenzere se devesse
de stare in penitentia, azò che ello podesse
aguadagnare tal vita che may non ge ave incresse.
Oy Deo, como quello è mato, cativo e agamone
ke perde cotale thexoro trovando excusatione!
como quello è prode e savio, como quello è barone,
ke per ben fare aquista sì grande possessione!

[VOLGARE DELLE FALSE SCUSE *]

Ms. Ambrosiano T. 10 sup.

De le falze scuxe ke fano li homini.

Molti homini in questa vita se dano excusatione
ke elli seraveno boni, ma dixeno che non pono,
perzò che avere non voleno brega nè passione.
Oy Deo, como quilli sono mati che troveno tale caxone!
Elli aveno ben soffrire e brega e passione
per accatare pecunia on qualche possessione,
elli se mettaraveno a morte e lo so corpo a bandone,
ma li beni de vita eterna aguadagnare non pono.
Non pono perchè non voleno. Yo vedo che uno mercadante
se mete al trato de la morte passando lo mare sì grande;
se bene el torna a caxa richo e confortante,
quen piceno tempo el gode le soe richeze cotante!
E l'omo se vole excusare che aguadagnare non possa
li beni del paradixo, richeza grande e grossa,
ke may non ge mancarave e che è si stabile cossa,
ma correno poxe l'ombra, che li mena a l'alta fossa.
La maiore parte de li homini, secondo ke me pare vixo, c. 15'
de li altri beni più curano cha del paradixo,
senza lo quale poxe la morte nessuno pò essere gavixo,
ma sempre serà lo misero de grande dolore conquixo.

Alcuno se vole excusare, lo quale si prende a dire:
« la povertà de l'omo me fa tanto ingramire
ke yo in penitentia non posso perfinire;

* *Che per Bonvesin stesso* volgare *valga poesia in volgare, ne abbiamo la prova certa in D 393* (Ki questo vulgare acata). *Inoltre B nel codice Berlinese è intitolato* Vulgare de elymosinis *e O* Vulgare de passione sancti Job *e la rubrica di E nel cod. Ambr. T. 10 comincia:* Incipit vulgare.

eio son in tanta angustia non lo poreve vertire.
Se Deo me avesse prestato de le cosse in complimento,
eio me dareve brega e grande adoperamento
de avere reposso a l'anima poxe lo meo departimento;
la mia grande miseria me fa stare veninento.
Eio vedo qui uno homo che è desliale e traditore:
lo avere ge sopra avanza e vive senza lavore;
que ho yo più offexo al nostro creatore
ke yo son sempre povero e vivo con grande sudore? »
A questo si te respondo: « ben so que te ave piaxere:
tu ben volisse qui cenare e meglio giaxere,
e stare drudo e richo secondo lo tuo volere,
e poi in paradixo sagolo e caldo volissi godere.
Non voy qui stare de povertate conquixo,
ma voy a la manescha avere qui paradixo,
e stare bene axiato e essere ben gavixo,
e cossì sarisse bono homo, secondo ch'el te è devixo.
Ma sapie bene per certo che 'l paradixo se accata
per grande amaritudine, per brega e per barata;
non trovo che li apostoli, che fon de sì nobele sgiata, c. 16r
cerchasseno qui richeza nè delectanza mata.
Tu te lamenti qui de la povertate mondana,
e imperzò voy perdere li beni de la corte soprana;
digando cotalī parlare tu parli grande matana;
se tu ge pensi ben sopra, la tua scuxa è vana.
Se tu sey qui misero e povero e besognoxo,
de zò tu te di' dare brega e essere più curoxo,
de fare che poxe la morte tu sie divitioxo,
ke tu possi essere beato, allegro e confortoxo.
Tu ben staristi voluntera uno tempo in povertade,
e portaristi in paxe la grande necessitade,
per accatare regname, thexoro e dignitade,
ke in breve strapassaraveno, e che son pur vanitade.
Più volentera tu di' portare uno pocho in paxe

24. *Dinanzi a* vertire *vn* d *abraso.*
29. *Poichè ordinariamente a* qui *è da sostituire* quiloga *per la giusta misura del verso e qui per contro così facendo la si supererebbe, viene il dubbio che invece di* qui *nel secondo emistichio in origine fosse* el. 40. *Canc.* e 43. *L.* d-el.

desnore e desaxio e zò che al corpo despiaxe
per accatare a l'anima possessione veraxe;
per povertade che tu habij, zamay non sie malvaxe.
Ma lassa fare lo altissimo de ti pur zò ch'el vole,
o ch'el te daga de le cosse, o che el te le tole;
el sa que te besogna; pur porta in paxe con lo core,
e sie contento in tuto ch'el faza zò ch'el vole.
Quando tu venisse in lo mondo, se tu volisse pensare,
niente ge portasse e niente ne poy portare;
Deo te ha metudo in lo mondo perzò che tu di' curare
de aguadagnare thexoro che may non pò mancare.
Non te ha metudo in lo mondo a quello intendimento
ke tu debij essere sollicito nè de oro nè de argento, c. 15v
ma te ha pur dato la zapa che tu lavori a tempo,
azò che quando vene la sira tu habij lo pagamento.
E fame e sede e fredo portare deverisse voluntera
per aspectare da sira la pagasone lengiera;
allora firay pagato de ben in tal maynera
ke tuto seray richo andando poxe bona terra.
Uno dì si è la vita, la sira serà zà tosto,
de tute le brege del mondo che tu seray remosto;
per povertade ke tu abij zamay non sii commosto,
kè tosto serà la sira che l'anima averà reposso.
Melio è la povertà del povero che è benigno
ka tute le grande richeze del peccatore maligno;
le soe richeze qui ge fin zà date per pigno
de quello istesso bon fructo che fa lo misero pregno.
Ma lo pagamento grandissimo del povero patiente
ge fi salvato a hora in corte de lo omnipotente;
adoncha pur confortate e lavora francamente,
la povertà del corpo a l'anima è bon presente.
Lo avere e la grandeza e lo mondano honore
non è se non uno sogno che se sogna el peccatore,
e quando el se desvegià perduto ha lo so lavore,
in mane niente se trova, se non pena e dolore ».

66. tu niente ge p.? 76. *ms.* têra, *e vorrà dire* via. 84. *Non mi è chiaro il senso del secondo emistichio. Mi parrebbe di dover intendere:* il frutto celeste, di cui le ricchezze terrene sono un pegno, rende pregno, ossia pieno, sazio il misero.

serano in dobia gloria, in zogo e in conforto.
Oy Deo, quen bello serave venire a quello deporto,
a prendere tanta gloria chy fosse per tempo acorto!

Perzò stragode lo iusto e tuto se consola,
perzò che ello aspecta ch'el ha a venire quella hora
ke 'l corpo in tanta gloria resuscitarà anchora;
el se conforta tuto quando el ge pensa sovra.

Se 'l iusto insire devesse dal so confortamento,
quando el ge fosse stato per uno grandissimo tempo,
el ne porave avere alchuno spaguramento
e tema onde el venisse a grande abraxamento.

De zò non ge bexogna avere nè tema nè rancura
k'el possa perdere lo stato de la eternale verdura,
ma senza fine sempremay starà in grande dolzura,
in festa e in sozerno, in gloria segura.

In questa dolze gloria lo iusto prende a dire: c. 14
« oy Deo, como yo me posso godere e rebaldire!
le mie dolcissime glorie zamay non hano finire,
ma sempre hano renovare e sempre reverdire.

Oy solazoxa gloria, che sempre me renova,
zamay non posso odire alcuna rea nova;
fin a la fine de la vita yo stete in bona ovra,
perzò zamay non temo dolore che me commova.

Dolore nè conturbanza zamay non più aspecto;
perzò che in penitentia al mondo yo fo' confecto,
perzò in sempiterno qui yo son electo;
lo dì de la sententia con grande conforto aspecto.

Aspecto lo dì novissimo che lo corpo ha resuscitare,
lo quale si se ha qui godere e allegrare
e in splendore purissimo resplendere e confortare;
lo gaudio che yo aspecto non se porave cuntare.

Oy Deo, como yo son allegro del bene che yo feva al mondo!
per quello che in penitentia portay lo axevele pondo,
perzò yo son mo in requie e in dolzore iocondo,
in le mie dolcissime glorie may non è fin nè fondo.

In gaudio dolcissimo qui sono yo fermato,

721. *Cfr. il v. 893 della* Scriptura negra.

serano in dobia gloria, in zogo e in conforto.
Oy Deo, quen bello serave venire a quello deporto,
a prendere tanta gloria chy fosse per tempo acorto!
  Perzò stragode lo iusto e tuto se consola,
perzò che ello aspecta ch'el ha a venire quella hora
ke 'l corpo in tanta gloria resuscitarà anchora;
el se conforta tuto quando el ge pensa sovra.
  Se 'l iusto insire devesse dal so confortamento,
quando el ge fosse stato per ùno grandissimo tempo,
el ne porave avere alchuno spaguramento
e tema onde el venisse a grande abraxamento.
  De zò non ge bexogna avere nè tema nè rancura
k'el possa perdere lo stato de la eternale verdura,
ma senza fine sempremay starà in grande dolzura,
in festa e in sozerno, in gloria segura.
  In questa dolze gloria lo iusto prende a dire: c. 14v
« oy Deo, como yo me posso godere e rebaldire!
le mie dolcissime glorie zamay non hano finire,
ma sempre hano renovare e sempre reverdire.
  Oy solazoxa gloria, che sempre me renova,
zamay non posso odire alcuna rea nova;
fin a la fine de la vita yo stete in bona ovra,
perzò zamay non temo dolore che me commova.
  Dolore nè conturbanza zamay non più aspecto;
perzò che in penitentia al mondo yo fo' confecto,
perzò in sempiterno qui yo son electo;
lo dì de la sententia con grande conforto aspecto.
  Aspecto lo dì novissimo che lo corpo ha resuscitare,
lo quale si se ha qui godere e allegrare
e in splendore purissimo resplendere e confortare;
lo gaudio che yo aspecto non se porave cuntare.
  Oy Deo, como yo son allegro del bene che yo feva al mondo!
per quello che in penitentia portay lo axevele pondo,
perzò yo son mo in requie e in dolzore iocondo,
in le mie dolcissime glorie may non è fin nè fondo.
  In gaudio dolcissimo qui sono yo fermato,

720. *Cfr. il v. 893 della* Scriptura negra.

mo yo son beatissimo e richo ed exaltato,
zoioxo e allegrissimo, zoioxo e consolato;
lo dolce padre altissimo ne sia glorificato ».

Arecordato avemo de la lettera dorata,
la quale è dolze da lezere, piaxevele e delicata.
Ki leze in questa lettera non è persona nata c. 15r
ke de accatare tale gloria non devesse essere affadigata.
S' el fosse chi questa lettera per grande amore lezesse,
may non è homo al mondo che infenzere se devesse
de stare in penitentia, azò che ello podesse
aguadagnare tal vita che may non ge ave incresse.
Oy Deo, como quello è mato, cativo e agamone
ke perde cotale thexoro trovando excusatione!
como quello è prode e savio, como quello è barone,
ke per ben fare aquista sì grande possessione!

[VOLGARE DELLE FALSE SCUSE*]

Ms. Ambrosiano T. 10 sup.

De le falze scuxe ke fano li homini.

Molti homini in questa vita se dano excusatione
ke elli seraveno boni, ma dixeno che non pono,
perzò che avere non voleno brega nè passione.
Oy Deo, como quilli sono mati che troveno tale caxone!
Elli aveno ben soffrire e brega e passione
per accatare pecunia on qualche possessione,
elli se mettaraveno a morte e lo so corpo a bandone,
ma li beni de vita eterna aguadagnare non pono.
Non pono perchè non voleno. Yo vedo che uno mercadante
se mete âl trato de la morte passando lo mare sì grande;
se bene el torna a caxa richo e confortante,
quen piceno tempo el gode le soe richeze cotante!
E l'omo se vole excusare che aguadagnare non possa
li beni del paradixo, richeza grande e grossa,
ke may non ge mancarave e che è si stabile cossa,
ma correno poxe l'ombra, che li mena a l'alta fossa.
La maiore parte de li homini, secondo ke me pare vixo, c. 15v
de li altri beni più curano cha del paradixo,
senza lo quale poxe la morte nessuno pò essere gavixo,
ma sempre serà lo misero de grande dolore conquixo.

Alcuno se vole excusare, lo quale si prende a dire:
«la povertà de l'omo me fa tanto ingramire
ke yo in penitentia non posso perfinire;

* *Che per Bonvesin stesso* volgare *valga poesia in volgare, ne abbiamo la prova certa in D 393* (Ki questo vulgare acata). *Inoltre B nel codice Berlinese è intitolato* Vulgare de elymosinis *e O* Vulgare de passione sancti Job *e la rubrica di E nel cod. Ambr. T. 10 comincia:* Incipit vulgare.

eio son in tanta angustia non lo poreve vertire.
Se Deo me avesse prestato de le cosse in complimento,
eio me dareve brega e grande adoperamento
de avere reposso a l'anima poxe lo meo departimento;
la mia grande miseria me fa stare veninento.
Eio vedo qui uno homo che è desliale e traditore:
lo avere ge sopra avanza e vive senza lavore;
que ho yo più offexo al nostro creatore
ke yo son sempre povero e vivo con grande sudore? »
A questo si te respondo: « ben so que te ave piaxere:
tu ben volisse qui cenare e meglio giaxere,
e stare drudo e richo secondo lo tuo volere,
e poi in paradixo sagolo e caldo volissi godere.
Non voy qui stare de povertate conquixo,
ma voy a la manescha avere qui paradixo,
e stare bene axiato e essere ben gavixo,
e cossì sarisse bono homo, secondo ch'el te è devixo.
Ma sapie bene per certo che 'l paradixo se accata
per grande amaritudine, per brega e per barata;
non trovo che li apostoli, che fon de sì nobele sgiata, c. 16r
cerchasseno qui richeza nè delectanza mata.
Tu te lamenti qui de la povertate mondana,
e imperzò voy perdere li beni de la corte soprana;
digando cotalî parlare tu parli grande matana;
se tu ge pensi ben sopra, la tua scuxa è vana.
Se tu sey qui misero e povero e besognoxo,
de zò tu te di' dare brega e essere più curoxo,
de fare che poxe la morte tu sie divitioxo,
ke tu possi essere beato, allegro e confortoxo.
Tu ben staristi voluntera uno tempo in povertade,
e portaristi in paxe la grande necessitade,
per accatare regname, thexoro e dignitade,
ke in breve strapassaraveno, e che son pur vanitade.
Più volentera tu di' portare uno pocho in paxe

24. *Dinanzi a* vertire *un* d *abraso*.
29. *Poichè ordinariamente a* qui *è da sostituire* quiloga *per la giusta misura del verso e qui per contro così facendo la si supererebbe, viene il dubbio che invece di* qui *nel secondo emistichio in origine fosse* el. 40. *Canc.* e 42. *L.* d-al.

desnore e desaxio e zò che al corpo despiaxe
per accatare a l'anima possessione veraxe;
per povertade che tu habij, zamay non sie malvaxe.
    Ma lassa fare lo altissimo de ti pur zò ch'el vole,
o ch'el te daga de le cosse, o che el te le tole;
el sa que te besogna; pur porta in paxe con lo core,
e sie contento in tuto ch'el faza zò ch'el vole.
    Quando tu venisse in lo mondo, se tu volisse pensare,
niente ge portasse e niente ne poy portare;
Deo te ha metudo in lo mondo perzò che tu di' curare
de aguadagnare thexoro che may non pò mancare.
    Non te ha metudo in lo mondo a quello intendimento
ke tu debij essere sollicito nè de oro nè de argento, c. 16 v
ma te ha pur dato la zapa che tu lavori a tempo,
azò che quando vene la sira tu habij lo pagamento.
    E fame e sede e fredo portare deverisse voluntera
per aspectare da sira la pagasone lengiera;
allora firay pagato de ben in tal maynera
ke tuto seray richo andando poxe bona terra.
    Uno dì si è la vita, la sira serà zà tosto,
de tute le brege del mondo che tu seray remosto;
per povertade ke tu abij zamay non sii commosto,
kè tosto serà la sira che l'anima averà reposso.
    Melio è la povertà del povero che è benigno
ka tute le grande richeze del peccatore maligno;
le soe richeze qui ge fin zà date per pigno
de quello istesso bon fructo che fa lo misero pregno.
    Ma lo pagamento grandissimo del povero patiente
ge fi salvato a hora in corte de lo omnipotente;
adoncha pur confortate e lavora francamente,
la povertà del corpo a l'anima è bon presente.
    Lo avere e la grandeza e lo mondano honore
non è se non uno sogno che se sogna el peccatore,
e quando el se desvegià perduto ha lo so lavore,
in mane niente se trova, se non pena e dolore ».

66. tu niente ge p.?   76. *ms.* têra, *e vorrà dire* via.   84. *Non mi è chiaro il senso del secondo emistichio. Mi parrebbe di dover intendere:* il frutto celeste, di cui le ricchezze terrene sono un pegno, rende pregno, ossia pieno, sazio il misero.

mo yo son beatissimo e richo ed exaltato,
zoioxo e allegrissimo, zoioxo e consolato;
lo dolce padre altissimo ne sia glorificato ».

Arecordato avemo de la lettera dorata,
la quale è dolze da lezere, piaxevele e delicata.
Ki leze in questa lettera non è persona nata c. 15r
ke de accatare tale gloria non devesse essere affadigata.
S'el fosse chi questa lettera per grande amore lezesse,
may non è homo al mondo che infenzere se devesse
de stare in penitentia, azò che ello podesse
aguadagnare tal vita che may non ge ave incresse.
Oy Deo, como quello è mato, cativo e agamone
ke perde cotale thexoro trovando excusatione!
como quello è prode e savio, como quello è barone,
ke per ben fare aquista sì grande possessione!

[VOLGARE DELLE FALSE SCUSE*]

Ms. Ambrosiano T. 10 sup.

De le falze scuxe ke fano li homini.

Molti homini in questa vita se dano excusatione
ke elli seraveno boni, ma dixeno che non pono,
perzò che avere non voleno brega nè passione.
Oy Deo, como quilli sono mati che troveno tale caxone!
Elli aveno ben soffrire e brega e passione
per accatare pecunia on qualche possessione,
elli se mettaraveno a morte e lo so corpo a bandone,
ma li beni de vita eterna aguadagnare non pono.
Non pono perchè non voleno. Yo vedo che uno mercadante
se mete âl trato de la morte passando lo mare sì grande;
se bene el torna a caxa richo e confortante,
quen piceno tempo el gode le soe richeze cotante!
E l'omo se vole excusare che aguadagnare non possa
li beni del paradixo, richeza grande e grossa,
ke may non ge mancarave e che è si stabile cossa,
ma correno poxe l'ombra, che li mena a l'alta fossa.
La maiore parte de li homini, secondo ke me pare vixo, c. 15
de li altri beni più curano cha del paradixo,
senza lo quale poxe la morte nessuno pò essere gavixo,
ma sempre serà lo misero de grande dolore conquixo.

Alcuno se vole excusare, lo quale si prende a dire:
«la povertà de l'omo me fa tanto ingramire
ke yo in penitentia non posso perfinire;

* *Che per Bonvesin stesso* volgare *valga poesia in volgare, ne abbiamo la prova certa in D 393* (Ki questo vulgare acata). *Inoltre B nel codice Berlinese è intitolato* Vulgare de elymosinis *e O* Vulgare de passione sancti Job *e la rubrica di E nel cod. Ambr. T. 10 comincia:* Incipit vulgare.

eio son in tanta angustia non lo poreve vertire.
Se Deo me avesse prestato de le cosse in complimento,
eio me dareve brega e grande adoperamento
de avere reposso a l'anima poxe lo meo departimento;
la mia grande miseria me fa stare veninento.
Eio vedo qui uno homo che è desliale e traditore:
lo avere ge sopra avanza e vive senza lavore;
que ho yo più offexo al nostro creatore
ke yo son sempre povero e vivo con grande sudore? »
A questo si te respondo: « ben so que te ave piaxere:
tu ben volisse qui cenare e meglio giaxere,
e stare drudo e richo secondo lo tuo volere,
e poi in paradixo sagolo e caldo volissi godere.
Non voy qui stare de povertate conquixo,
ma voy a la manescha avere qui paradixo,
e stare bene axiato e essere ben gavixo,
e cossì sarisse bono homo, secondo ch'el te è devixo.
Ma sapie bene per certo che 'l paradixo se accata
per grande amaritudine, per brega e per barata;
non trovo che li apostoli, che fon de sì nobele sgiata, c. 16r
cerchasseno qui richeza nè delectanza mata.
Tu te lamenti qui de la povertate mondana,
e imperzò voy perdere li beni de la corte soprana;
digando cotalī parlare tu parli grande matana;
se tu ge pensi ben sopra, la tua scuxa è vana.
Se tu sey qui misero e povero e besognoxo,
de zò tu te di' dare brega e essere più curoxo,
de fare che poxe la morte tu sie divitioxo,
ke tu possi essere beato, allegro e confortoxo.
Tu ben staristi voluntera uno tempo in povertade,
e portaristi in paxe la grande necessitade,
per accatare regname, thexoro e dignitade,
ke in breve strapassaraveno, e che son pur vanitade.
Più volentera tu di' portare uno pocho in paxe

24. *Dinanzi a* vertire *vn* d *abraso.*
27. *Poichè ordinariamente a* qui *è da sostituire* quiloga *per la giusta misura del verso e qui per contro così facendo la si supererebbe, viene il dubbio che invece di* qui *nel secondo emistichio in origine fosse* el. 40. *Cane.* e 43. *L.* d-al.

desnore e desaxio e zò che al corpo despiaxe
per accatare a l'anima possessione veraxe;
per povertade che tu habij, zamay non sie malvaxe.

Ma lassa fare lo altissimo de ti pur zò ch'el vole,
o ch'el te daga de le cosse, o che el te le tole;
el sa que te besogna; pur porta in paxe con lo core,
e sie contento in tuto ch'el faza zò ch'el vole.

Quando tu venisse in lo mondo, se tu volisse pensare,
niente ge portasse e niente ne poy portare;
Deo te ha metudo in lo mondo perzò che tu di' curare
de aguadagnare thexoro che may non pò mancare.

Non te ha metudo in lo mondo a quello intendimento
ke tu debij essere sollicito nè de oro nè de argento, c. 16 v
ma te ha pur dato la zapa che tu lavori a tempo,
azò che quando vene la sira tu habij lo pagamento.

E fame e sede e fredo portare deverisse voluntera
per aspectare da sira la pagasone lengiera;
allora firay pagato de ben in tal maynera
ke tuto seray richo andando poxe bona terra.

Uno dì si è la vita, la sira serà zà tosto,
de tute le brege del mondo che tu seray remosto;
per povertade ke tu abij zamay non sii commosto,
kè tosto serà la sira che l'anima averà reposso.

Melio è la povertà del povero che è benigno
ka tute le grande richeze del peccatore maligno;
le soe richeze qui ge fin zà date per pigno
de quello istesso bon fructo che fa lo misero pregno.

Ma lo pagamento grandissimo del povero patiente
ge fi salvato a hora in corte de lo omnipotente;
adoncha pur confortate e lavora francamente,
la povertà del corpo a l'anima è bon presente.

Lo avere e la grandeza e lo mondano honore
non è se non uno sogno che se sogna el peccatore,
e quando el se desvegià perduto ha lo so lavore,
in mane niente se trova, se non pena e dolore ».

66. tu niente ge p.? 76. *ms.* têra, *e vorrà dire* via. 84. *Non mi è chiaro il senso del secondo emistichio. Mi parrebbe di dover intendere:* il frutto celeste, di cui le ricchezze terrene sono un pegno, rende pregno, ossia pieno, sazio il misero.

Alchuno se scuxa k'el non pò ieiunare.

Alchuno si è de quilli che trova tale excusanza
e dixe: « li ieiunij me fano desconsolanza;
non posso affliżere la gola, non volio querire pesanza
fine á tanto che yo posso godere e stare in delectanza ». c. 17 r
A ti volio respondere in zò che tu hay parlato:
« per li bochoni de la gola Adam fo descazato
dal paradixo terrestre, per quello malvaxo peccato,
e tu a quello exemplo deverissi essere predicato.
La gola molta fiada tu bene afflizerissi,
se grande thexoro al mondo aguadagnare podissi,
ke poca averave durata, se tal ben possedissi;
de la afflictione de la gola zà non te lamentarissi.
Ma per trovare el thexoro de la terra de li viventi,
ke te farave mestere in li toy novissimi tempi,
quando te mancareve lo avere e li mondani parenti,
non voy afflizere la gola de la quale tu te lamenti.
Tu mangi, a ti sciente, atossegato conducto;
perzò ch'el trà in dolze, tropo è lo to core straducto;
per fin che per l'ombra, per marcessibile fructo,
la veritade perde e lo eternale conducto.
Per consolare la gola tu perdi l'anima e 'l corpo,
tu perdi li conducti de lo eternale conforto;
per consolare uno membro, che tosto romane al porto,
tu voy che 'l corpo e l'anima sia destructo e morto.
Poniamo che tu avisse sede e fossi ben famolento,
e fossi metuto a mensa pur de pane muffolento,
e de aqua che fosse turbida senza altro condimento,
e te ne devisse pascere mangiando per grande talento.
Se quando tu fossi sadollo avissi intendimento
de avere uno grande regname soto tuo destrenzimento,
non te farave male del cibo e non farisse lamento, c. 17 v
ma te ne sadolarisse per forza e per talento.

107. *Invece del* r *di* mancareve *nel ms. una lettera che non è nè bene un* r *nè bene un* u. 112. *ms.* verita deperde.

Zà non te infenzaristi del cibo che fosse axevele,
pensando e aspectando la promissione valievole;
in tanto averisse lo core zoioxo e allegrevole
de avere poxe el pasto regname compiaxevole.
Adonca maiormente tu non deverissi essere fievele
a soffrenare uno poco la gola tribulevole,
azò che poxe el pasto, che tosto è strapassevole,
podissi avere regname dulcissimo e godevole.
La tua vita breve, che poco averà durata,
a uno solo pasto si pò fi comparata;
afflize la gola in tanto, che è tanto delicata,
azò che tu abij de poxe richeza apprexiata.
Tosto levaray dal pasto che l'anima serà beata,
in streta patientia se tu averay durata;
adonca non te incresca de fuzire la via larga
per accatare la gloria che may non fo cuntata ».

Alcuno si se lamenta de la corporale graveza,
e dixe: « eio sono sempre in dolia e in tristeza,
la infirmitade del corpo me tene in tal dureza
ke yo curare non posso de la eternale dolceza ».
A questo si te respondo, al to rencuramento:
« la infirmitade del corpo resana l'anima de dentro;
lo pizeno dolore descaza lo grande tormento,
ki lo sa portare in paxe per core e per talento.
Tu di' regratiare lo omnipotente segnore c. 18'
de la toa infirmitade e del corporale dolore;
luy sa quel che te besogna, luy sa que te è lo meiore;
or sij contento in tuto soffriando per grande amore.
Aspecta in piceno tempo drueza e sanitade,
conforto e allegreza in la eternale citade,
se tu porti pur in paxe per bona voluntade

139. *L.* lata *invece di* larga.
141. *Le prime cinque lettere dell'ultima parola in rasura.*
153. *ms.* druesa, *ma la correzione è richiesta dal senso.*
155. *Il primo emistichio uguale in origine a quello del v. 63.*

la corporale pexanza de la curta infirmitade.
In quanto lo corpo ha pezo e ha più malatia,
in tanto aspecta l'anima drueza più complia,
e sanitade e gaudio e gloria più fioria,
ki el sa vedere, da Deo, stagando in bona via ».

Altri è ke per vergogna de li domestici e de li parenti
non voleno fare penitentia con boni adoperamenti;
el ge serave zà devixo che li muri e li elementi
tuti ge cridasseno dreto e ge fesseno schernimenti.
Oy, quanti ne sono in lo mondo li quali per tale casone
non stano in penitentia! ben sono quelli bestioni,
perfin che in penitentia, trovando excusatione,
non fano che l'anima soa avesse salvatione.
Oy Deo, quen mata scuxa ha l'omo che se defende,
k'el lassa per vergogna a fare le soe vexende,
ke teme più la vergogna de la mondana zente
k'el non fa quello segnore chy è patre omnipotente!
Se ello in questo mondo aguadagnare podesse
uno qualche grande thexoro che molto ge piaxesse,
zà per vergogna alcuna afrangio non ave ello esse c. 13 v
ke luy per amore de li homini grande brega non se desse.
Zà per vergogna alcuna non lassarave fuzire,
ma grande vergogna in anze ben ave sostenire,
quando senza pericolo ello podesse ben inrichire
e accatare richeza che non pò permanire.
Ben è quello homo adoncha mato e travacato
ke lassa per vergogna de alchuno che sia nato
a fare che ello guadagna texoro apprexiato,
a fare ch'el sia sempre maynente e exaltato.

160. *Oppure* vedere, dà Deo, st.?
161. *In luogo di* domestici *l'autore dovrebbe avere scritto una parola di una sola sillaba o di due al più se uscente in vocale. Quale? Probabilmente* soy *nel significato di 'quelli della sua propria famiglia', (cfr. v. 188).*
164. ms. fosseno. 1[illegible]. *L'ultima parola in rasura.*
182. *Innanzi a* nato *una lettera abrasa. Forse il copista disavvedutamente aveva scritto di nuovo* mato, *come nel verso di sopra.*

Alchuno se scuxa k'el ha tribulatione.

Alchuno si trova scuxa del so tribulamento,
e dixe ch'el non pò stare in bono adoperamento
perzò ch'el fi tribulato e metuto a schernimento,
e ancora li soy medesimi non lo lasseno avere bon tempo.
Se l'omo de questo mondo, che trova tal casone,
podesse aguadagnare thexoro e dominione
per brega e per barata e per tribulatione,
in zò non se ave torzere nè trare lamentaxone.
Ma per aguadagnare divine possessione,
li ben del paradixo che minuire non se pono,
non vole portare incarego nè tribulatione,
ma tosto se scandeliza per pizena caxone.
In quanto l'omo ha più brega e più al mondo se dole,
tanto el se de' più dare adoperamento e core
de fare che poxe la morte ello abia zò ch'el vole,
k'el abia bene e requie e dolzore che may non more.
Ki bene nè consolanza non pò qui avere, c. 12
in tanto se de' dare brega ch'el possa possedere
reposso a l'altro mondo onde el porà godere,
azò ch'el possa allora complire lo so volere.
Ki perde da l'una parte, quello homo che ha cognosenza
almeno da l'altra parte el de' fare sì ch'el venza:
in quanto l'omo è più tribulato, se ello ha pur ben sofferenza
in tanto aspecta l'anima che averà maiore provenza.
In quanto l'omo ha qui più brega e più batalia,
in tanto el pò più venze e fare che l'anima valia.
Deo è con li tribulati che portano grande travalia,
se loro portano pur in paxe la temporale batalia ».

186. *Quasi superfluo dire che devesi leggere* adopramento.
187. *L.* per ch'el. 188. *L.* lassa *invece di* lasseno.
198. *ms.* adoperamento. *Cfr. il v. 78 della* Scriptura dorata.
207. *L.* quanto è più tr. *e canc.* pur *o* ben, *se non è da leggere* soffrensa.

Alchuno se exscuxa k'el non pò perdonare.

Alchuno se scuxa ch'el non pò perdonare,
e dixe: « le mie iniurie non posso yo portare;
el me è tanto offexo non me posso yo condonare;
non me curo de penitentia fin che non me ho svengiare ».
A ti volio respondere: « yo fazo una tale domanda:
se quilli che te hano offexo fosseno promettando
uno grande avere mirabile e stare al to comando,
e tuti li damni apresso in dreto restituando;
se tu non fossi durissimo e troppo amalvezato,
tu ben pordonarisse a zascuno homo che è nato,
se tuto lo to damno te fosse restaurato,
se grande avere ne devisse recevere senza peccato.
Adonca maioremente tu perdonare deverissi
a quelli che te hano offexo, azò che tu podissi
recevere in paradixo li texori che te son promessi, c. 19 v
unde te firaveno refacti li damni che te sono comessi.
A quilli che ge hano offexo quello homo che ben perdona,
Deo ge ha promisso thexoro e grande corona,
e ge refarà li damni che may li fè persona;
ki non remette a li altri, nè Cristo a luy perdona.
Quanto più te fi portato offensione e dagno,
in tanto, se tu perdoni, tu fay maiore guadagno;
ki non perdona a tuti, tropo è quello mato e zanio,
per accatare la patria onde è lo thexoro tamagno.
La offensione terrena, che è pur una ombra leve,
a l'anima è tale servixio che dire non te 'l poreve;
ki porta in paxe le iniurie, che passarano in breve,
portando lo piceno fasso porà fuzire lo greve.
A perdonare qui quello homo che non descende,
perde uno grande aquisto e grande perduta prende.
Oy Deo, como male se svengia ki se medesmo offende!
mato è ki per bischitio a Deo non vole attende.
Svengianza dignissima non pò l'omo più bella

217. *L.* uno tale domando. 236. *Cfr. il v.* 803 Scriptura negra.

como è a rezerse ben e guardarse con cautella;
quello fa svengianza dricta lo quale a Deo se appella
e lo quale a li demonij con grande fervore rebella ».

Alchuno si è de quilli ke in li peccati dormilia,
perzò che la usura, che malamente lo impilia,
a rendere lo mal tolto tropo ge serave greve sentilla;
donde da li peccati zamay non se despilia.
Oy Deo, como quello è ceco e mato e malvezoxo c. 20r
ke perde per uno convito thexoro maravelioxo,
ke perde per pizeno facto uno grande avere zoyoxo,
donde el devesse stare richo e confortoxo!
Adonca maiormente ben è quello travacato
ke perde in paradixo thexoro aprexiato
per mantenire uxura, che poco permane in stato,
ke tosto cade in niente e da Deo è vedato.
Non è homo vivo al mondo, ke sopra zò pensasse,
ke a rendere lo mal tolto ki non se spagurasse,
uno grande thexoro poxe questo da poy ch'el aspectasse;
le scuxe ke trovano li homini me pareno vane e casse.
Tropo è quello bon dinaro del quale se trà guadagno
lo quale sì salva el soldo, ke trà prode senza dagno;
ma quello ke trà descavedo, ke kaza l'omo de schagno,
ki quello tenire se sforza, tropo è quello mato e zanio.
Zascuno in questo mondo, ke teme de rendere la uxura,
de zò deverave donca avere maiore pagura,
de perdere lo regname de la eternale dolzura;
mato è ki teme el poco e de lo assay non mete cura.
Ki tuto lo mondo accata soto so destrenzimento,
e a l'anima poy sostene desnore e detrimento,
como poco ge pò essere caro lo so delectamento
s'el pensa ben in lo core del so avenimento!

259. *Cfr. il secondo emistichio col secondo del v. 101 della* Scriptura negra.
268. *Per il secondo emistichio cfr. qui indietro il v. 235.*
276. del so avenimento, *di ciò che gli avverrà, del suo avvenire.*

[VOLGARE DELLE VANITÀ]

Ms. Ambrosiano T. 10 sup.

Como le vanitade deno fi desprexiade.

Le vanitade del mondo, e tuto zò ke l'omo ha volia,
quando è venuto lo so tempo, si croda como la folia.
Quanto più ha questo mondo, tuto quanto el pò se ne tolia,
tanto se partirà dal mondo con più angossevole dolia.
In quanto lo peccatore più mete in sema palia
e per lo amore del mondo sostene maiore batalia, c. 82r
in tanto el compra a l'anima più fogo e più travalia,
e de questo avere con sego non portarà fragalia.
Quanto più lo peccatore a li beni del mondo se apilia,
tanto con maiore grameza da questo mondo se despilia;
tropo è mato e acegato quello homo ke se assutilia
in volere prendere l'ombra, la quale non sta, anze squilia.
Lo avere e lo honore del mondo, parenti e grande famelia,
lo corporale delecto, ke tropo bello somelia,
questo è tuto quello conforto ke in grande dolore zermelia;
dolce cosse pareno presente e poy de dredo bexelia.
Quello homo ke 'l core so mato in queste cosse impastrulia,
lo avere so tornarà in men de una fregulia,
la quale al grande bexogno non ge vale una gandulia;
lo avere ke pare mo dolce, mortalmente poy sagulia.

1. *Le rime delle prime cinque quartine sono* -olia, -alia, -ilia, -elia, -ulia, *ma il dubbio, che potrebbe venire, non sieno esse da disporre in ordine alfabetico, ci sembra dileguare quando si ponga mente ai due primi versi, nei quali, per così dire, è enunciato l'argomento della poesia, e perciò bene stanno in testa della medesima.*
2. *Cod.* so *e così il primo emistichio resta uguale a quello del v. 29 della* Scriptura negra. 4. *Cod.* se.

Tute queste cosse trapassano con ombria
e l'anima tristissima mandano in tenebria;
perzò ki tropo ge attende, quello fa tropo grande folia,
k'el perde bon stato a l'anima, voliando luy prendere l'ombria.

Exemplo.

Mo volio dire uno exemplo de quello mato baratere
lo quale a prendere l'ombra ha dato lo so pensere.
Uno grande segnore del mondo passeva uno livrere,
ke per podere ben correre molto era viazo de li pede.
Questo grande segnore a la caza se ne va incontanente,
e ha mostrato la legora al so livrero corrente,
e k'el prenda la legora molto lo imboldisse grandemente;
lo so livrere al crido si corre viazamente. c. 32
Quando lo livrero fo apresso, non fè zò k'el deveva,
ma vide l'ombra de la legora e poxe quella pur correva;
con li pedi e con la boca feva quanto el saveva,
voliando luy prendere l'ombria, e tenire non la podeva.
Correva pur poxe l'ombria e de la legora non curava,
perzò ke quella ombria maiore ge someliava;
con le grampe e con li denti fortemente se fadigava;
la legora sempre fuziva e lo cane non la tocava.
Quando lo segnore zò vide, ke tocare non la voleva,
e de la legora non curava ma andava poxe l'ombria,
al so livrere cridava e molto lo rebaldiva
azò k'el piliasse la legora ke tuta via fuziva.
Al so livrere malvaxo quanto più lo segnore cridava,
tanto più l'ombria vana de tenire el se sforsava;
con li denti l'ombria mordeva e con le grampe la respegava,
e tenire non la podeva con quanto el se adoperava.
E quando lo cane fo stancho, in tanto a tuta fiada

21. con = com. 29. *L.* a caza.
31. *L.* granmente; *se pure non è da cancellare* molto.
34. *Cane.* e? 37. *Cane.* e? 44. *Il* ta *di* tuta via *in correzione.*
47. grampe *in rasura. Cane.* e?

la legora fo al bosco fuzida e inboscada:
l'ombria fo perduta, la legora è infugatada;
la legora may non pare, l'ombria è afondada.

Lo mato livrere allora fo stanco e stravenzuto:
la legora e l'ombria equalmente ha perduto;
el va naxando per tuto lo misero malastruto,
e niente pò trovare de zò k'el ha perduto.

Lo so segnore, a luy quando el fo arivato,
verso lo so livrere dixe con lo volto irato:
«tu hay boni pedi e bone gambe e sey bene pastezato; c. 33 r
eio te ho per grande amore e passuto e allevato;

in mi non poy tu trovare alcuna rea casone
ke in tuto non habia facto zò ke vole la rasone;
eio non te passeva miga a quella intentione
ke tu prendisse ombrie, le quale tenire non se pono.

Perzò te nudrigava ke tu me faxivi mestere
ke tu prendisse le legore, perzò hay tu nome livrere;
in mantenire tale cane non volio fare più pensere;
tu sey pur degno de morte»; zò dixe lo cavalere.

E quando ello ave zò dicto, allora a tuta fiada
la testa al so livrere troncò con soa spada;
e cossì deverà pur essere de ognia persona nada
la quale per soa matana a prendere le ombrie è dada.

Per quello segnore se intende lo Re celestiale,
la legora si significa la gloria eternale,
per l'ombria se intende lo gaudio temporale,
per quello livrero se intende zascuno homo ke fa male.

Per quello livrero se intende zascuno homo ki el se sia
ke non corre poxe la legora ma corre pur poxe l'ombria;
lo cazatore si è Cristo, ke a quello livrero si crida,
lo busta e lo conforta k'el torna in bona via.

E allora lo predica in lo core ke per l'ombria vana
non lassa la bona legora de la gloria soprana;
ma lo peccatore malvaxo per soa grande matana
pur se fadiga sempre per questa ombria vana.

51. *L.* fugada *invece di* infugatada. 61. *Cane.* tu.
73. *Cfr. B. 910:* Per lo rex si s'intende lo rex celestial.

E quando è molto stanco poxe l'ombria malastruta,
el non se avede, e la legora e la ombria è desperduta, c. 83
zoè quando vene la morte, la quale tute cosse ge tuda;
la soa fadiga allora tuta è in niente cazuda.
Lo cazatore, zoè Cristo, si è arivato allora,
ke lo so malvaxo livrero destrue senza demora;
cossì serà de zascuno ke matamente lavora;
gramo quello ke in li soy facti non vole vedere all'ora!

Anchora uno bello exemplo qui ve volio dire.

Anchora uno altro exemplo, lo quale partene a zò,
eio Bonvexino da Riva ve volio cuntare quilò;
odando e intendando sempre imprendere se pò,
e sembianza è questa drita la quale ve volio dire mo.
Uno cane con carne in boca andando per una via
in tanto el fo demorato sopra una aqua corria;
guardando in la fontana el vede la soa ombria:
uno altro cane con carne ge pare divixo k'el sia.
Lo cane fo ingordo e mato, lo so pensere fo vano:
el volse avere la carne ke aveva l'altro cane;
el cazà lo capo soto l'aqua e avrì la boca in vano,
e zò ke ello aveva in boca ge fo cazuto per mano.
Voliando luy prendere l'ombria, la quale niente valeva,
de boca ge fo cazuda la carne k'el aveva;
perde zò k'el aveva per quello ke non aveva,
se ne va con lo capo guazato con men k'el non credeva.
In tanto uno lovo affamato ge fo apresso arivato,
ke poxe lo cane correva ke aveva lo capo guazato;
lo cane era amatazito ke fiva incolzato;
incontanente dal lovo fo prexo e tuto quanto strazato. c. 84v
Quello cane fi comparato a zascuno homo mundano,
lo quale fine al baptesmo, k'el fo facto cristiano,

88. *L.* perduta. 94. *ms.* bon vexino *staccato*.
110. *L.* amatato *invece di* amatazito.

la carne aveva in boca, zoè lo Re sopranò;
la carne viva è Cristo, ke porta lo cristiano.
E quando lo cristiano vene a cognoscere e a intende,
e 'l sa que è ben da male in tute le soe vexende,
quando el deverave fare melio, a l'aqua pur descende,
a le vanitade del mondo zoè quando el ge attende.
Quello homo remanirà in l'aqua guardando la vana ombria
ke attende a le cosse terrene lassando la bona via,
e caza lo capo soto l'aqua voliando luy prendere l'ombria,
e Cristo, ke era con sego, se ne parte a tuta via.
Lo lupo, zoè lo dyavolo, vede lo peccatore guazato,
e vede ke Yesù Cristo da luy è separato,
e corre poxe luy ke fine a tanto lo ha prexo e strazato,
zoè quando vene la morte del misero condampnato.

118. ms. el *cioè* e el.
123. *Il secondo emistichio uguale al secondo del v. 24 e al primo dei vv. 36, 105.*

Avvertenza. — Delle tre sigle S, Q, R corrispondenti ai testi qui indietro stampat usiamo nel Lessico soltanto le due ultime, contentandoci di indicare con I, II, III l parti di S. — Quanto alle abbreviature, per 'Cher.' si intenda il *Vocabolario milanes* di F. Cherubini, per 'Seif.' il *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva* di A. Seifer (Berlin, Weber, 1886). Con 'Salv.' senz'altro ci riferiamo alle *Annotazioni lessicali lom barde* di C. Salvioni pubbl. nell'*Archivio glottologico italiano*, XII, 375 sgg. e XIV, 204 sg Di altri lavori dello stesso autore si cita il titolo o periodico dove comparvero. Coi nom degli autori scritti per disteso senz'altra aggiunta si indicano, oltre il *Vocabolario d dialetti della città e diocesi di Como* di P. Monti, i Lessici del genovese antico di G. Fl chia (*Arch. glott. it.*, VIII, 357 sgg.) e di E. G. Parodi (ibid. XV, 42 sgg.) e quello dell lingua del Sermone di Pietro da Barsegapè aggiunto da E. Keller all'edizione del m desimo (*Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*. Frauenfeld, 1901). — Le altre abbr viature non crediamo abbisognino di essere spiegate.

LESSICO

abalchare I 692 diminuire, cessare. Lo stesso di *balchare* I 664. Riferito tutte due le volte alla fame. Vedi Cher. s. *balcà* e per l'etimo le differenti opinioni del Parodi, Romania XXVII 33 *(balicare)* e del Nigra, Arch. glott. XIV 353-54 *(placare)*.

abraxamento III 712 bruciamento, incendio.

abraxare I 298 abbraciare, ardere; *abraxente* ardente. Salv.

abundiare III 251 abbondare.

accatare ach- III 13, 79, 356, Q 6 accattare, acquistare. Salv.

acegato R 11 acciecato.

acomenzare I 2 cominciare. Seif.

adelisse III 147, 543 piace. Forse invece di *abelisse* (v. la nota a III 147), che potrebbe essere stato nell'originale e potrebbe essere stato scambiato o confuso con *aderisse* aderisce. Nel primo dei due luoghi citati si dice del giusto che quanto più sta in paradiso « in tanto più ge *adelisse* », che potrebbe anche spiegarsi per « ci aderisce, ci si attacca, ci si affeziona, ossia in fondo gli piace ».

administratore III 482 servente.

adesso I 234, 429, sempre; I 396 subito. Seif. Renier, Studi di fil. rom. VII 74. Keller.

adolto I 613 alto. Cher. *avolt*. Tobler, Pateg *adalçar* alzare.

adoncha Q 87 adunque. Seif.

adoperamento III 78, Q 198 opera.

adornamento III 530, 600 ornamento.

adorno III 629. Forse non soltanto nel significato dell'uso italiano, ma anche in quello di ordinato, assestato. Seif. s. *adornamente* e *adorneta*.

adricto III 624 diritto; *adrigio* B 631. Cfr. prov. *adreit, adreich*. Negli Statuti di Chieri si trova *adrit* avv. (Salvioni, Miscellanea Caix-Canello p. 354).

adugio I 659 addotto, portato.

affactato III 613, *affaitato* III 643 bello, adorno. Tutte due le volte in unione con *lucente*. Il Voc. it. ne reca esempi antichi di autori toscani. Più ancora gioverà notare che il Monti registra *affaità* come voce antiquata col significato di ' conciare pelli ' e *affaito* conciato. Lo stesso significato ha *affaitè* nel piemontese (S. Albino) e *affaitar* nell'antico vicentino (Bortolan). Tobler, Uguç. *faitar*.

affagio, per III 96 tutt'affatto, compiutamente. Seif. Salv. *affachio*.

affolato I 74 oppresso, calpestato. Seif.

afondada R 52 dileguata, sparita. In questo senso anche nella Crusca s. *affondare* § III.

afrangio Q 175 affranto e quindi impedito, ritardato. Cfr. O 36 *ni a ben far sian afrangi*.

agamone III 749. È la prima volta che si nota questa parola. Dal contesto risulta che il significato dev' essere quello di 'stolido.' Dato che l'*a*-sia prefisso, *gamone* potrebbe corrispondere a *gamaldo*, che nel comasco significa appunto ' stolido, omaccione inerte

(Monti), come *bricone* corrisponde a *brichaldo* di cui v. Salv.
agni I 854 anni. Mussafia, Mon.
agra II 174. Probabilmente da leggere *agrà*. Vedi la nota a questo verso. La parola non è di chiaro significato.
agrezasse I 671 spingesse. Seif. *agreza*, Salv. *agreço*. Se ci fosse bisogno di conferma all' opinione del Salvioni che *agrezar* corrisponda all' ital. *aggreggiare*, si avrebbe nell'antico rifacimento delle *Cortesie della Tavola* di Bonvesin ripubblicato recentemente da E. Teza (Atti e Memorie dell' Accad. di Padova, vol. XVI, 311 sgg.), nel quale è reso appunto con *agreggiare* l'*agrezar* della cortesia 27ª del testo del Bekker.
aguadagnare I 802, Q 8, 102 ecc. guadagnare. Seif. *aguadenar, aguadhenar*.
agudo I 442, III 134 acuto aguzzo.
aiando II 42 aiutando. Seif. Salv. *aiar*. Nota l'espressione *lo fosse aiando* ' lo aiutasse '.
ayro I 331, 333, 350 aria.
al I 627 egli.
albergaria I 28, 232, 284 albergo; Cfr. B 660, 665, H 142. Keller.
alle I 451 ali.
allegramento II 359, III 23, 430 allegria.
allegrevole Q 123 allegro, Seif. *allegrevre*.
allegroxo III 621 allegro. Seif.
amaricato II 432 amareggiato.
amaritudine Q 42 amarezza.
amatazito R III fiaccato, spossato, stanco. L'infinito sarebbe *amatazire, ammattazzire* forse sorto accanto a un possibile *ammattazzare*, a quella guisa che si alternano *impazzare* e *impazzire, stizzare* e *stizzire, intirizzare* e *intirizzire, ingalluzzare* e *ingalluzzire*. E *ammattazzare* o *ammattazzire* è derivato da *ammattare*. Il Voc. it. comprende *mattare* nel significato di confondere, vincere, superare; e appunto *ammactare* in quello di st[...] care, superare s'incontra in un ant[...] testo napoletano (Mussafia, Zur [...] tharinenlegende, Vienna, 1885, p. [...] E lo stesso significato ha nell' ant[...] francese *amatir*, donde il partici[...] *amati, amattu* ' fatigué, abattu ' ([...] defroy).
aministrare III 487, 496 servire; *aministrando* III 494 servii.
amorsare I 690 ammorzare, spegner[...]
anassasse I 338 annasasse, fiutasse.
anchoy II 329, 330 oggi. Seif. Kelle[...]
angossa I 339, 411 angoscia, naus[...] Salv.
angossevele I 412, *angossevole* III [...] angoscievole.
angossoxo I 424 angoscioso.
anovelete I 512 novellette. Le *anove*[...] *urbane* sono fatte corrispondere pe[...] dolcezza del suono ond'erano acc[...] pagnate ai *versiti de cortexia* (III [...] e alle *canzone de cortexia* (III 41[...]
anze I 124 anzi. Vedi *in anze*.
apassionado I 344 che soffre passio[...] tormento.
apenare I 328, 410, 437 penare. S[...]
apozo II 176 appoggio.
apprexiato apr.- Q 183, III 260 pregi[...] Salv. *aprexiar*.
aprexo I 310 acceso, infocato. S[...] *aprender*.
arboro I 175 albero.
arborsello III 138 arboscello.
arecordare I 125, II 425, III 23 ri[...] dare. Seif. Salv. Keller *aregord*[...]
arlia I 474 cosa superstiziosa, fantast[...] Salv.
arnaldo I 69 in unione con *mato* e [...] *vacato*. Il Du Cange registra *ar*[...] *dus* ' homo nihili ', e la stessa [...] rola, malamente scritta, dev' es[...] *arvaldus* ' homo inhonestus '. cu[...] Schneller (Roman. Volksm., p. [...] inchinerebbe a derivare dall' an[...]

alto tedesco *arpalden, irpalden* 'praesumere'. Si tratterà invece del nome *Arnaldo* passato come altri nomi di persona a funzione aggettivale, secondo ben vide O. Schultz, Zum Uebergange von Eigennamen in Appellativa (Zeitschr. f. rom. Phil. XVIII 130 sgg.), il quale nota che in un'antica tenzone provenzale *arnaut* sembra sinonimo di *fol* e nel provenzale moderno *arnaut*, *arnal* vale 'fannullone, buono a nulla' (Mistral) e a Parigi 'uomo di cattivo umore, infingardo'. Da *arnaud* il verbo *arnauder,* che nell'antico francese significa 'attaccar briga, maltrattare', significato che deve conservare ancora in Piccardia e nella Francia centrale, mentre a Parigi si adopera per 'borbottare, essere di cattivo umore'. Agli esempi raccolti dallo Schultz è da aggiungere, ciò che più vale per noi, che *arnall* (*arnaldo*) a Poschiavo significa 'pigro' (Monti). E nel badioto (ladino centrale) si ha *naldo* 'pazzo' voce che lo Schneller (op. cit. p. 241) dice corrispondere a *naud* del francese *guinaud,* che, continua, potrebbe non essere altro che il nome tedesco *Winhold,* come anche *naldo* potreb'essere abbreviatura di *Rinaldo*. Da parte nostra aggiungeremo che potrebb'essere abbreviatura anche di *Arnaldo* e che è affatto inverosimile la spiegazione della parola data posteriormente dall'Alton (Die ladinischen Idiome, p. 268). Inoltre che a *guinaut* corrisponde interamente *ghinald* 'astuto, scaltro', voce che il Cherubini dava già per morta nel milanese ma viva nelle Marche.

ascaroxo I 754 schifoso. Seif. Salv.

asmorzare I 240 ammorzare, distruggere. Seif. Salv.

aspagurire I 476 spaurire, impaurire.

aspegio I 871 aspetto (vb.).

assazare III 143 assaggiare, *assazato* II 409 assaggiato.

asseto I 368, 522, III 394 assetto, stato, condizione.

astove II 85 è d'uopo. Seif. Recentemente E. Suchier intese di ragionare la derivazione di questo verbo da *stupere* (Miscellanea Ascoli, pp. 67-69).

atantare I 162 tentare, ma *te atanti in grassa e in drueza* sembra voler dire: ti lasci tentare dalla grascia e quindi ti dai, ti abbandoni ad essa (cfr. la nota al v.).

attantamento III 285 tentazione. Seif.

attastare at- III, 223, 492. Lo stesso di *tastare* I 360 toccare: *me attasta* o *me tasta* mi tocca, mi si fa sentire, sento.

atenze I 798 tocca. Salv. Per l'esattezza della rima da leggere *atanse,* forma già notata dal Parodi (Arch. glott. XV 47) nell'antico genovese.

atossegato Q 109 attossicato.

avenena I 714 avvelena.

avenimento Q 276 avvenire, futuro.

aveninendo I 414 avvelenando.

avere: ave passim, ha; *averisse* Q 127 avresti; *fosse habiudo* I 792 fosse stato.

averta III 55 aperta.

axedo II 407 aceto.

axevele I 417, III 734, Q 125 agevole, leggero, piccolo. Seif. *asevre,* Salv. *asievel.*

azale I 455 acciaio.

badada I 139 aperta, spalancata. Seif.

balchare v. *abalchare*.

baldeza I 47, III 427 baldanza, sicurezza.

baldore III 248. Lo stesso di *baldeza*. Salv.

ballaria I 486 balli.
bandone, a Q 7 senza riguardo, interamente. Seif.
barata Q 42, 191 briga, contrasto. Anche nel Voc. ital. *baratta* in tal senso.
baratere R 25. barattiere, malvagio.
barone I 33 uomo di alto grado; III 751 bravo, valente.
baronia I 3: *parole de baronia* parole di valore, nobili; I 152 *prodeza nè baronia* prodezza nè atti di valore, di coraggio. In questo senso è adoperato talora *baronie* nell'antico francese (Godefroy).
bastare I 587, 756, 802, II 32. L'espressione *bastasse, bastava, bastarave che* equivale idealmente a *come*.
bastevri I 411 bastevoli, tali a cui basta l'animo, potenti a resistere.
baylia I 488, II 47, III 118 balia, potenza. Seif. Salv.
bedescho I 397. Dev' essere lo stesso di *bodéag, boéag* chiasso, guazzabuglio (Cher.), e *seculare bedescho* significherà confusione mondana, babilonia, tramestio. A. Tiraboschi nel Voc. bergam. s. *bedesch* cita soltanto un esempio dell'Assonica, e nel Supplemento aggiunge: « Questa voce, evidentemente usata dal nostro Assonica nel significato di Gran campo, vasta estensione di campi, è ancor viva tra i nomi locali. Già in nostra carta dell'anno 959 si legge: *Quarto campo dicitur Bedesco*. Da *bedèsc* forse deriva il vob. *imbedescas* o *imbödescass*, che nella V. G. si usa nel significato di Confondersi in un discorso, e che darebbe press'a poco la stessa figura del dettato *Indà giò per la melga* ». Ora invece ci sembra poter dire che *bedesco* può indicare non un campo qualunque, ma un campo o un vasto terreno ricoperto e intricato dalla vegetazione, sicchè in esso non sia agevole procedere e sia invece facile smarrirsi. E quanto al verbo *imbedescas*, ci si affaccia il dubbio che, spoglio del pronome riflessivo, sia tutt' uno col comasco *imbescà (imbe-(d)escà)* ' mischiarsi insieme ' (Monti).
becari I 560 beccai.
bego I 650 beco, stolto. Cfr. Studi di fil. rom. VII 119 s. *begedà*.
belletissime III 499 bellissime.
bescuramento I 841 trascuratezza, negligenza. Seif. s. *abiscurarse*.
beuto III 535 bevuto.
bexelia R 16 punge, morde. Salv., Giorn. stor. VIII 412.
bexinflada I 758 stragonfia *(bis-inflata)*. Cher. *besinfi*. Mussafia, Beitr., p. 35 n.
biassare contorcere, stravolgere. Flechia *biaxo*, Salv. *bidaso*, Parodi *biaxar*. Cfr. prov. *biaisar*, fr. *biaiser*.
biastema I 391, 618, III 676 bestemmia, nel significato di pena, tormento.
biastemado I 342 punito, tormentato.
biotto I 599 nudo. Salv.
bischitio Q 244 capriccio, follia. Parodi.
bisse I 406, 722 biscie.
bistorto II 170. Anche nel Voc. it.
boghe I 573 ceppi. Salv.
bornioxo II 61. Da *borgna* bernocchio, enfiato prodotto da percossa o malattia (Monti).
bozoli III 124, pruni, sterpi. Cfr. Du Cange *bozolus* ' dumetum '. Etimologicamente la stessa parola del prov. *bozola* ' termine, limite '. Dal tema *bot-* che è in *bot-ulus*, come già notò il Diez EW.[5] 529.
braso I 314 braccio; *le braze* I 149, 780 le braccia.
brega I 40, III 266, 268 ecc. briga, molestia. Salv.
bregagno I 427. Corrisponde precisamente a *compro* di I 697, invece del quale ora useremmo piuttosto *pago*.

Cfr. Mussafia, Beitr. *braganar;* Tobler, Proverbia *bragagnar*.
breto I 366 bretto, misero. Salv., Giorn. stor. VIII 412.
brolij III 231 broli, orti. Mussafia, Mon. *broilo*.
brosco III 679 pustola? In tal senso il ven. *brusco*. Cfr. anche Monti (Suppl.) *brusch*.
brotura II 18, *brutesa* II 108 bruttura.
bulie I 447 bolle, *buliente* I 599 bollente. Per l'*u* cfr. Studi di fil. rom. VII 120.
buseche I 810 budella. Cher.
busta R 80 spinge, eccita. Seif. *pustar*, Salv. *bustar*.
butare I 714 gettare: *li grandi cridi el buta* getta grandi grida.

cha ka I 442, 532 III 679 che, dal lat. *quam*. Flechia.
cadiva I 636 caduta. Doveva trovarsi anche in III 276, 659, dove ora si ha *cadua* ma in rima con *-iva*. Si tratta di *cadita* invece di *caduta*, e quanto alla desinenza *-iva* invece di *-ita* si confronti qui sotto *compiva* per *compita*. Parodi, Arch. glott. XV 53n.
calare I 618, II 117, 118 cessare. Seif. Keller.
calexe II 371 calice.
calia III 266 cale, importa. La 3ª sing. del cong. invece che dell'indic.
calura I 671 calore. Seif.
camara III 231 camera.
cantaria III 423 canti. Probabilmente da leggere *cantaría;* cfr. più sopra *ballaría* in rima. Se si dovesse leggere *cantária*, avremmo qui la base congetturata dall'Ascoli (Arch. glott. I 67) del soprasilv. engad. *canéra* 'rumore, fracasso' ragguagliato invece dal Salvioni (Zts. f. r. Phil. XXII 466) all'ital. *cagnara*.
cantone I 655 canto, parte, lato. Nel significato di 'angolo' anche nel Voc. it.
capia I 792 gabbia. Cfr. Ascoli, Arch. glott. I 414n; Salv., Fon. mil. n. 171b.
caramela I 512 cennamella, ceramella.
charegamento I 94 carico, gravezza.
carexa III 486 carezza, dimostrazione d'affetto. Salv., Giorn. stor. VIII 418 e Arch. glott. XIV 207.
carra I 182, 687 carri.
casonevole II 447 cagionevole, guasto, cattivo.
castellanza I 87, III 228 'distretto sottoposto al castello o meglio al castellano' (Rezasco). B. Wiese, Marg. — Leg. gloss. credette erroneamente di dover attribuirne la desinenza a necessità di rima. Cfr. Du Cange *castellancia*, Cher. *castellans* castella.
cativo I 221, 245 misero, meschino, afflitto; *cativeto* I 5212, *cativello* I 813; *cattivamente* I 31 miseramente. Salv.
cavellatura I 444 capellatura. Salv. Gior. stor. VIII 418; *cavili* III 613 capelli.
cavere II 229 capire, essere contenuto.
cayro I 310. Leggendo *cayrò* si avrebbe la medesima parola che nel basso latino è *cayronus* 'saxum quadratum, caementitius lapis' (Du Cange), nel prov. antico *cairos*, nel moderno *cairoun*, *queiroun* (Mistral); sicchè *cayro aprexo* significherebbe 'sasso infocato' come quelli nelle fornaci ardenti. E il paragone del peccatore tra le fiamme a un sasso infocato non parrebbe strano se si pensi che l'inferno è chiamato *fornaxe* anche dal nostro autore (I 463, 717).
cayrolento I 413 tarlato, cariato. Salv. *carolento*.
caza R 29 caccia, *casatore* R 79 cacciatore.
cego I 649 cieco, stolto.
cerco, de I 586, 589 dintorno. Salv.
cernuto I 142, III 511 scelto, fine, di prima qualità. Flechia *cernuo*.
cigera III 119 nebbia *(caecaria)*. Cher. *scighera*.

cinquena I 433, III 325 quinta.
circunda I 330 circonda.
chi chy I 95, Q 172 che.
coa I 268 coda.
coyro I 58 cuojo, pelle del viso.
coldera II 55 caldaia.
collecto I 301 raccolto (latinismo).
collore I 25, 609 guisa, maniera. Cfr. B 638 *Sia in questa guisa sia in oltro color*.
colmegna I 609 colmo, cima.
commosto Q 75 commosso.
como passim, come.
compagna I 481, 589 compagnia.
compiaxevole I 128 piacevole.
compio I 346, 788 ecc. compito, riempito, pieno.
complimento, in II 61, interamente, Q 25 in abbondanza, Cher. Keller.
compro I 697 pago cfr. E 253.
comprema III 674 comprima.
comprexo I 677 preso; B 520, H 68. Salv. *comprender*. Manifestamente in origine si doveva leggère anche nel verso precedente *comprexo* invece di *compresso*. A togliere ogni dubbio si leggano i vv. 67-68 di F, dove *comprendere* ha in sostanza il medesimo complemento di *compresso* del v. 676 del nostro testo: *no l'arte aver plu tema ke l'inimigo ravax | te possa mai comprende entr' infernal fornax*. E se al v. 676 l'autore scrisse *comprexo*, con tutta probabilità anche al v. 674 invece di *comprema* avrà scritto *comprenda* se non addirittura *comprenna, comprena* rimante così perfettamente con *pena* (v. 675), con quella riduzione di *nd* a *nn* di cui non manca qualche esempio nei dialetti dell'Alta Italia, ma che, se non m'inganno, non sarebbe ancora stata notata nel lombardo.
compiva I 346 compita.
con R 21 come.
condolava II 240 condoleva, doleva.
condonare I 178, II 260, Q 215 adattare, rassegnare.
conducto I 53, 141; *conduto* II 445; *condugio* I 657, 695 cibo. Seif.
confecto III 726 macerato, consunto, sfinito (latinismo).
confonduto I 789, 869, *confonduta* I 825 confuso, perduto; *confonduti* I 593 riferito ai demoni è forse adoperato col valore di *confondente* che manda in perdizione. Quanto alla forma del participio, anche in H 68 *confundudha* e nel Cher. *confundùu*.
confortamento III 709 conforto, luogo di conforto.
confortante III 383 confortato, consolato. Per il valore che ha qui il participio presente vedi *fidante*.
conforteza III 392 426 665 conforto. Cfr. B 870, H 214, N 22, 156.
confortoxo I 52, 81 consolato, allegro. Salv.
confundente I 381: *la giaza confundente* il ghiaccio stremante.
confundevele I 646, *confundevole* I 327. Lo stesso di *confundente*.
consolamento III 479 consolazione.
consolanza I 851 consolazione, B 60, 216 532, sempre in rima. Seif.
contegno I 687: *a uno contegno* tutti insieme, tutti di seguito; cfr. B 641 *a un tenor*. Invece *contegnie* II 247 ossia *contegne* per *contegni* significa atti, gesti. Salv.
contristamento II 220 tristezza, affanno.
conturbanza III 117 turbamento.
convedexo III 35, *convexo* I 207 desidero, bramo. Lo stesso di *covedhexo* di E 240. Seif. *covedha*. L'*n* è dovuto all'illusione che *co* risalisse a *con*, lat. *cum*.
convegno I 884 stato, condizione. Nel Voc. it. *convegna* in tal senso.
convenente III 213 condizione, modo di

essere, fatto. Seif. Salv. Parodi, Tristano p. 407.
conzo II 137, 222, 236 concio, conciato.
core Q 23. Confrontando questo verso con III 78 si sarebbe tentati a intendere *core* per *cure*. Si noti il plur. *li mey cori* III 171, 642 invece del sing.
corrente R 30 veloce. Anche nel Voc. it.
corrio R 98 corrivo, corrente. Salv.
cortelazi I 559 coltellacci.
cossa passim, cosa.
cossi passim, così.
cressudo I 61 cresciuto, adulto.
cretico I 752 sofferente di febbri. Deverbale di *creticare* registrato dal Du Cange allato a *criticare*, 'soffrire i ritorni della febbre'. Superfluo aggiungere che il verbo è derivato da *dies critici* nel significato medico.
creto I 396 creduto. Salv.
cridare I 503, 506 gridare.
crido I 714 grido; *cridore* I 495, 536 gridio, clamore.
cruciamento II 357 cruccio, dolore.
cunto I 533, 534, conto, racconto.
cuntare I 3, 555, III 236, 354; *recuntare* I 283 raccontare.
curoso Q 50 curante. Seif.
curta Q. 156 corta.
cuse III 578 tonchi (insetti). Cher. *cusetta* e *cius*.

da I 16, 97, 98, II 29 di.
dagnar I 482 dannare, danneggiare.
dagnevele I 793 dannevole, dannoso.
dagno I 425 danno. Seif.
dalfinar I 445 lampeggiare. Già notato, insieme col sost. *dalfì* 'lampo', dal Biondelli (Saggio ecc. p. 64) come proprio del bresciano, e anche del ladino centrale dallo Schneller op. cit. p. 137.
dama II 253, III 371, 399. Sempre riferito alla Vergine come in F 7, M 119, L 68, 79, 275.
dare: deva II 23 dava, *devano* II 64 davano, *daga* I 135 dia.
datari III 523 datteri.
decazere III 111, 139 cadere.
degno I 701 III 461, degnato, dato.
delectamento I 290 diletto; D 323.
delenguare I 98, 662, II 144 ecc. venir meno, cadere in deliquio. Salv. Parodi *deslengoar*.
delivro I 243 libero. Seif. Nel Voc. it. *delivrare* e *dilivero*.
delongava II 175 dilungava, allungava.
demette II 363, 374 deponi, lascia, smetti. Parodi.
denanze dinanzi.
dentone I 557 grosso dente. Cher. *denton* e *dencion*. Non è del tutto da escludere che *dentone* nel nostro testo stia per *dente* soltanto, come altrove *menton* vale *mento* (Keller).
denuntiato II 247 annunziato, manifestato. Cfr. C 103 *denonsio* 'annunzio'.
departimento III 24, Q 27 dipartita, morte.
depento III 105 dipinto.
deportare se III 53 stare a diporto, divertirsi.
deporto II 171: *reo deporto* 'tormento'. Cfr. la nota al v.
derexiato II 417. Sembra significare 'malconcio, maltrattato' Cher. *resià* 'perseguitare, contrariare'. Dal lat. *resecare* (Salv., Fonet. mil. n. 319).
derezelare I 379 disgelare; pav. *darzlà*.
desaxevole I 379 disagevole, aspro.
desbrigare se III 76 sbrigarsi, spicciarsi e quindi quasi 'darsi briga'.
descavedo Q 267 discapito, danno.
descazato I 252 discacciato e quindi addolorato.
descenduto I 354 disceso.
desconsolanza I 77, Q 94 disconsolazione, tristezza.
desconsoloxo I 249 disconsolato, sconsolato.

descordevole III 628 discordevole, spiacente, schifoso. Cfr. piem. *scör* schifo.
desdexevele I 132 disdicevole; *desdexevole* III 625, 627.
deslongato I 757 allungato. Nel Voc. it. *dilungare* e *slungare*.
desmassato I 584 massellato.
desnore II 11, 20, 25, Q 58 disonore, sfregio. Salv.
desomentire I 98, 764, II 264, III 263, 577 mancare, cessare, venire meno. Seif.
despegio I 723 dispetto, dolore.
despendorato I 135 spenzolato. Cher. *spendolà*.
desperduto R 86[b] sperso, sparito.
despiliarse I 452 staccarsi, spiccarsi. Salv.
desponuda III 606 ben disposta, bella.
destrenzimento Q 118, 273 comando, signoria, dominio.
destreta I 304 prigione. Ascoli, Arch. glott. III 279.
destrue R 90 distrugge. Salv., Arch. glott. XIV 239 n.
desubrare I 641, 892 dissipare, malmenare (*dis-operare*). Cher. *desuvrà;* Salv., Fonet. mil. n. 128.
desvegia Q 91 sveglia.
desvegnire I 688, 833, II 338 svenire.
desvenuto I 758 dimagrato. Cher. *desvegnùu*.
desvolia II 290 disvolge, scioglie. Flechia *desvoio*.
determinare I 17 specificare. Cfr. T 1[b].
devere: debio I 208, 222, 371 ecc. devo, *debij* II 273, *di'* III 57, 67 devi, *de'* Q 212 deve, *devisse* Q 81 dovessi, *devesse* I 34 dovesse, *deverave* I 24, 35 dovrebbe, *deverisse* Q 73 dovresti.
devixo: essere devixo I 474, III 47, Q 40; *parere divixo* R 100 sembrare, parere. Cher. *duvis;* Salv., Le rime di B. Cavassico ed. da V. Cian, II 366.
dexaxio II 438 disagio. Seif.
dexena I 745 decima.
dexevele III 398 dicevoli, belle. Seif. *dexevre*.
dexorada I 143, 256, *dexorava* I 898. disonorata, disonorevole, grave, maledetta. Seif. Salv. *desorar*.
dexorevole I, 91 disonorevole.
dexoramento II 115 215 disonore, avvilaneggiamento.
diana I 511, III 242, 280 strumento musicale. Salv. A. Tiraboschi, Vocab. bergamasco '*Diana o Pia del Boghet* la cannella della cornamusa'.
dido I 561, 591 dito; *die* II 53 dita.
dire: digo I 328, 400, 768, III 248 dico, *dixe* I 19 dice, *dixeno* I 200 dicono, *dixeva* II 22 diceva, *diramo* I 21, 22 diremo, *diga* 230 dica, *digando* II 98 dicendo.
dischi III 529 deschi.
divitioxo Q 51 ricco; L 268.
dobio I 847, 852, III 692, 702 doppio; D 171, 327.
dodexe I 15, 20, dodici.
dodexeno I 837 dodicesimo.
dolcisse III 145 si addolcisce, gode.
dolzura I 12, *dolzore* III 51 ecc. dolcezza.
dominione Q 190 dominio. Seif. Parodi.
donca passim, dunque. Seif.
doya III 684 doglia.
dredo I 602, *dreo* II 204, *dreto* II 22, Q 164, 220 dietro. Seif.
drudo I 177, 262, III 228, Q 35 vegeto, prosperoso, florido, ricco. Seif.
drueza I 163, III 123 rigoglio, prosperità, benessere. Seif.
eio, eyo passim, io, *eo* II 299, *e'* I 279.
endego III 94 indaco, violetto. Salv.
eredexe I 253: la *heredexe* gli eredi, la figliolanza. Seif. Salv., Nomi di parentela in Italia p. 12 (estr. dai Rendiconti dell'Ist. lomb. vol. XXX).
ergnoxo III 618 ernioso.
erpegare I 609, 613 trascinare. Wiese, Marg.-Leg. *arpegar*.
esse II 35 essere, *sonto* III 316 sono, *fo'*

fui, *fo* fu, *fossi* I 235, 236 fosti; *serò, -ai, -à* sarò ecc., *sie* Q 51 sii, *sarisse* Q 40 saresti, *sarave* I 472, *serave* I, 32, 224 sarebbe, *fosseno* Q 218 fossero.
eternale I 830 eterno.
excusanza Q 89; *excusatione* III 750, Q 1 scusa, pretesto.
excusare se Q 13, 21 scusarsi, cercar pretesti, false scuse. Salv.
exemplanza I 532 esempio.

facella I 60 faccietta, visetto.
facente III 623 sollecito al fare. Esempi antichi di tale significato anche nel Voc. it.
faligo I 767, R 84 fatico.
famolento Q 113 affamato. Seif.
fantaxia I 474, III 136 fantasma. Wiese, Marg.-Leg. Qualche esempio anche nel Voc. it.
fare: fazo I 315, 727 faccio; *faxeva* I 231, 427 faceva, *faxevi* I 694, *faxivi* R 65 facevi, *faxeveno* II 199 facevano; *feva* I 239, 647 faceva, *fevi* I 696, *fivi* II 256 facevi, *fè* passim, fece; *feno* II 11, 84 fecero, *faza* I 624 faccia, *farave* I 6, 60, *fareve* I 224 farebbe, *fesse* I 35 facesse, *fosseno* Q 218 fossero. Per le locuzioni *fa bon* I 284, *fa reo* I 432 v. le note ai vv.
fasso Q 236 fascio, carico.
fello I 816 tristo, dolente. Salv.
fenire I 634 finire, nel significato di fornire, compiere, fare.
festarezo III 349 festereccio, festivo, giulivo.
festeza III 54 festeggia.
fevra III 298, *febra* I 78, *fevre* III 144 febbre.
fi 192, 311 fir, essere, nella perifrasi del passivo. Salv. *fizo* I 323, 422 sono, *fino* I 565 sono (plur.), *fiva* II 25 era, *fudevi* I 234 eri, *fidevano* II 156 (a proposito delle due ultime forme v. Salv., Intorno a un cod. Visc. p. 25), *fivano* II 216 erano, *firay* I 214 sarai, *firà* I 71 sarà, *fiza* I 202, *fia* I 182 sia, *fisse* III 439 fosse, *firaveno* Q 228 sarebbero.
fiada I 88, 417 fiata, volta; *spessa fiada* I 389, *molta fiada* Q 101 spesse, molte volte, *a tuta fiada* I 562, R 49, 69 subito. Seif. Salv.
fiado I 342, III 25 fiato.
fidante I 150, 177, II 155 che affida, in cui ci si può fidare, sicuro e quindi anche forte, vigoroso. Cfr. Ugnç. *fidhent*, dove il Tobler (p. 45) nota giustamente che il participio sembra del genere di quelli francesi antichi di cui tratta nella Zts. f. r. Phil. I 17 [Vermischte Beiträge z. franz. Gramm. I S. p. 32 sgg.].
fievele I 31, 33, III 206, Q 129 fievole.
filapola I 446 favilla. Salv. *falupola*.
fina I 20: *terra fina* terra eletta.
fine I 38, II 223, III 438 fino (avv.).
flocha III 118, 183 nevica. Keller.
fiolo I 18, 158, II 39 ecc. figliuolo.
fiore femm. I 739, III 197. Salv.
florida III 347 fiorita.
follo I 598, *fole* II 92 folle.
fondato III 291 profondo. Salv., Giorn. stor. VIII 420 *fondadha*.
fora I 43, 50, 458 fuori.
forame I 167 foro, buco specialmente piccolo. Anche nel Voc. it.
formato I 167 ben formato, di bella forma. Cfr. ant. franc.
fragalia R 8, *fregulia* R 18 briciola. Tutte due le volte in rima, ciò che spiega la diversità della terminazione. Seif. *fragora;* Salv., Giorn. stor. VIII 414, che per l'etimo rimanda anche allo Schneller op. cit. p. 143; il quale deriva la parola da *fricare*, come poi fece anche il Mussafia, Beitr. s. *freguzola*. Per il senso non converrebbe meglio il tema *frag- frig-* del lat. *frangere, re-fringere?*

franze I 779 frange (vb.).
fredore I 386, freddo. Anche nel Voc. it.
fredura I 393 freddo. Anche nel Voc. it.
fregio II 439 freddo.
fregiolento III 598 freddoloso. Cher. (Suppl.) *freggiorent*.
fregissimo I 374, 381 freddissimo.
frentore I 496 fragore, strepito. Monti (Suppl.) *frantor*.
frescho I 296 pronto.
frixo I 739 fregio. Mussafia, Beitr. p. 60.
furbito III 52 forbito.
fuzire I 120, 129 fuggire.

gaboxo I 604 vantatore: *sono più gaboxi* più si vantano e si compiacciono. In II 80 a *gaboxi* corrisponde *consolati*. L'agg. *gabous, -ouso* 'vantard, hableur, trompeur' sempre vivo nelle Alpi francesi e nel Rouergue (Mistral). Di Bonvesin era noto *gabarse* vantarsi. Seif.
galandria I 510 calandra.
gamayto I 164, II 51 colpo, percossa. Seif. Salv.
gandulia R 19 nocciolo, osso e quindi cosa da poco e figuratamente panzana. Serve nel nostro testo a rinforzare la negazione. Salv.
garzona I 42 femm. di *garzone*. Altro esempio nella Leggenda di S. Cater. edita dal Renier negli Studi di fil. rom. VII (v. p. 77).
gavixo III 165, 347, Q 19 lieto, contento. Salv., Vecchie voci milan. pp. 7-8 (estr. dai Rendiconti dell'Ist. lomb. v. XXXIII).
ge passim, a lui; III 758 ci.
gesta III 350 nobile famiglia, schiera Cfr. Renier, Studi di fil. rom. VII 77.
gialdo III 94 giallo.
giamare I 568 chiamare.
giaxere I 706, 724, Q 34 giacere; *giaso* I 735 giaccio.
giaza I 379, 382 ecc. ghiaccio. Seif. Salv. Keller.
giazolo I 380 diacciuolo. Cher. *giazzoeu*.
gigni II 199 ghigni.
giolo II 153, 162 chiodo.
gioto I 581, 598 cattivo, scellerato. Un esempio di *ghiotto* in tal senso anche nel Voc. it. Salv. *gioton*.
godando III 163 godendo.
godio III 306 gaudio; P 44.
golta I 133, 752 gota, guancia. Seif.
gota I 78 gotta.
gota II 90 goccia, donde poi piccola quantità (Cher. Suppl.), parte minima di checchessia I 336, 338, e quindi anche può significare scintilla I 302, 311.
gotare II 62, 170, 190 gocciare.
gramegna I 610 gramigna.
gramezoxo I 65, 82, II 375 pieno di gramezza. Seif.
gramo passim, afflitto, tristo, dolente. Salv.
grampa I 57, R 39, 47 grampa, zampa. Seif.
grana I 878 grano, granello. Cher. Flechia.
grandixia I 159 grandigia, grandezza.
grassa I 163 grascia.
grepo III 618 piccolo (*nè grepo nè tropo grande...... nè sidrato*). Nell'antico rimario provenzale (Stengel, Prov. Gramm. p. 48, 5) si ha appunto *greps* 'parvus', significato a cui facilmente si arriva da quello che pur ora conserva in Provenza di rattrappito, contratto (Mistral). In T 121ᵃ *can grepo*, non bene inteso dal Seif., vorrà dire cane piccolo e come sogliono essere i cani piccoli, i botoli, ringhioso.
grevaza I 472 grevaccia, grave.
grevezare II 176 gravare, pesare. Seif.
grevagno I 856 grave. E *grevante* e non

grenanie sarà da leggere anche in D 160, come fa il cod. T. 10 (*grevagne*).
grezo I 624 gregge.
grigora I 658 briciola. Secondo il Salv. (Zts. f. r. Phil. XXII 473) in *grigola* è venuto a commescersi 'grano, granello' con *migola*- micula, che vive a Bergamo, nella Valtellina e in Engadina. Non piuttosto con *frigola*, che il Monti dà come usata anche a Bormio e a Tirano invece del più comune lombardo *ferguja* 'briciola'?
grogno I 449 grugno. Salv., Intorno ad un cod. Visc. p. 27 s. *grogarse*.
guanzata II 21, 102 guanciata.
guastatura III 133 terreno incolto. Du Cange *vastum*; Monti *guast, guastif*. A *guastatura* fa riscontro ideale e formale *coltura* terreno coltivato (Cher.).
guazato R 108, 110, 125 guazzato, bagnato.
guerzare I 574 torcere, rendere storto. Cher. Monti *sguercià*.

iana I 509, III 279. Potrebb'essere la stessa parola che altrove ricorre più di frequente nella forma *aiguana* (aquana), e che s'incontra anche in altre forme, fra cui *iguana* (*la iguana* = *l'aiguana*), che potè poi ridursi a *igana*, come *ega* del ladino centrale risale ad *egua* aigua, aqua (Ascoli, Arch. glott. I 347, 360, 381, 383), e quindi a *iana*. Le *aiguane* o *inguane* o *eguane* o *enguane* o *anguane* o *agane* o *guane* sono fate delle acque e delle grotte (ved. su di esse, Schneller, op. cit. p. 106; Arch. glott. IV, 434; Rassegna bibl. d. lett. it. III, 159; Olivotto, Sette canzoni inedite di Simone Serdini, Pontedera, 1895, p. 15), di cui anche Giacomino da Verona (Mussafia, Mon. A 168) celebra la dolcezza del canto, come fa pure un rimatore citato dal Trucchi, Poesie ital. ined. I, 51 n. — O si tratta veramente dell'uccello *gianna*, quantunque abbia la voce non dolce ma rauca (Savi, Ornitologia II 349) e con tal nome non sia generalmente noto nell'Alta Italia.?
ieiunare I 696 digiunare.
ieiunio III 170, Q 90 digiuno.
illoga I 301, 381, III 114, 129, 132 ivi. Seif.
ymaginare III 402: *lo meo signore.... ...... ymaginava* mi rappresentava nella mente il mio signore.
imbogato messo in ceppi, incatenato. Salv.
im- inboldire I 466, R 31 imbaldire, così nel significato di divenire come di far divenire baldo. Seif.
impensare I 111 pensare. Seif.
imperzò I 398, II 187, Q 46 perciò.
implagado II, 61 impiagato.
importade II 440 recate.
imprendere I 276 apprendere, imparare. Seif., Salv. Keller.
inamare II 283 amare. Seif. s. *inamoroso*.
in anze passim, innanzi, piuttosto che.
inaxiato III 259 sinonimo di *pleno* e *richo*, inagiato. Cfr. Studi fil. rom. VII, 126.
inbrigare I 39 dar brige. Seif. s. *imbregar*.
incamorire III 577 tarlarsi. Da *camora*, *camola* tarlo. Salv.
incaregato S III 298 caricato, carico.
incarego Q 195 carico, peso.
incolzato R 11 incalzato. Cher.
incresso S I 430 dispiacente, increscioso. Seif. Dovrebb'essere una forma collaterale del participio *incresudho* (cfr. ven. *piasso* accanto a *piasudo*). E quanto al significato fa riscontro il toscano *dispiaciuto*, che nella frase

rimaner dispiaciuto vale appunto *dispiacente*. Probabilmente la stessa parola di *incresso* è il prov. *engres* (per la riduzione di *cr-* a *gr-* cfr. nel Voc. del Mistral *engrement* 'incrementum'), che secondo l'opinione del Gaspary (La scuola poet. sic. p. 275) sarebbe stato ridotto dai nostri antichi alla forma *ingresso* col significato di 'molesto'.
incresse III 748 increscere.
incuzine I 582 incudine.
infenzere se III 746 infingere, tardare, essere pigro; *non te infenzaristi del cibo* Q 125 non tarderesti a prendere il cibo.
infiato I 752 enfiato, gonfio. Anche nel Voc. it. Salv. *inflo*.
inficare II 78, 84 infiggere, ficcare. Salv.; Wiese, Marg.-Leg. s. *aficar*.
inflare I 835 *gonflare*.
infra I 403 fra.
infugatada R 51 fuggita o messa in fuga?
ingiovato II 156 inchiodato.
ingotato I 752 gottoso.
ingramire I 235, 299, Q 22 intristire, affliggersi. Seif. Parodi.
inivito I 742 di mala voglia. Cher. *inivid* e *inevid*. Cfr. Ascoli, Arch. glott. VII 541, 599; Salv., Postille al Voc. lat.-rom. p. 266. La parola non era stata fin qui riscontrata nelle poesie di Bonvesin, ma con tutta probabilità si nasconde in *amiudho* H 60, che il Bekker dubitava fosse scritto invece di *ha inodio* e per contro si spiega come facile errore di scrittura in luogo di *ainuidho* (*ainvidho*); e tutta la frase *te ne amiudho* sarà da correggere *te ve ainvidho* ti vede malvolentieri.
inlò I 241, 266 ivi, là. Salv.
inodio III 675 odio, invidia, dispetto. Seif. Salv.
insegna I 64 segno, punto. Seif. Salv.
insema passim, insieme. Seif. Salv.
insire I 49, 56, 171 ecc. uscire. Seif. Salv.
insozire III 580 insozzare, insudiciare.
inspinzere, inspenzere I 663, 667 spingere. Flechia.
in tanto passim, intanto e tanto. Salv.
intendevole III 629 ragionevole. Salv.
interiore I 26, 762 interiora, interiori. Esempi di *le interiore* anche nel Voc. it.
intrambi I 242, II 153 entrambi.
intrare I 16 entrare.
intrego I 761, III intero. Seif.
invegire III 579 invecchiare. Salv.
inverso I 374 rovescio, rivoltato, cattivo (Cher.): *terra inversa* terra prava.
involia I 906, II 178 involge. Seif.; Keller; D'Ovidio, Arch. glott. XIII 401. Cfr. sopra *desvolia*.
inzenerato I 26 generato.

lambreche I 811 brani, brandelli; ven. *slambricchio* (Boerio). Cfr. Caix, Storia d. lingua ecc. p. 57.
lassare passim, lasciare.
lavore III 106, Q 30 lavoro.
lavorerio III 166. Piuttosto che nel significato di lavoro, in quello di laboratorio, stanza grande di lavoro. Parodi *laborerio*.
lazo I 313 laccio.
legio I 722 letto.
legora R passim, lepre. Cher.
lengiero Q 70: *la pagasone lengiera* la ricompensa abbondante, ricca. Non sembra quindi si abbia a fare con *linger* leggero.
lengua I 287, 326, II 238 lingua.
lentigioxo III 620 lentigginoso. Mussafia, Beitr. p. 74.
lepra II 59, 298 lebbra. Per il *p* cfr. *lapri* labbra (Zingarelli, Trattati di Albertano, p. 44).
leproxo III 619 lebbroso.
lesna I 457 lesina.

levame I 168 lievito. Mussafia, Beitr. p. 74.
levesela III 189 lievicella, lieve. Tobler, Arch. glott. X 254.
lezere I 264 leggere; *lezo* I 622 leggo, *leze* I 23 legge.
ligare I 572, II 161 legare.
lilij III 88 gigli.
lista I 840 carta scritta e quindi anche da scrivere. Cfr. P 337 (inedito): *Lo pelegrin Alexio la lista aveva in man* e più sotto (v. 358): *la carta che aveva Alexio cortexemente ge l'à lasata.*
livrere R 32, 43, *livrero* 33 levriere.
lonze, da I 462 da lungi.
lovo R 109, 112 lupo. Seif.

macinia I 60. Dev' essere deverbale di *maciniare* invece di *macinare*, formato da quella medesima radice onde si ha *macerare, macolare, ammaccare* e anche *magagna* (cfr. Salv., Romania XXVIII 98-99; Pieri, Miscellanea Ascoli p. 423-25). La qual voce *magagna* è forse anche quella che meglio di ogni altra rende il significato di *macinia*, che sarà da leggere *macigna*.
magia III 570 macchia.
mainente III 261, 636 ricco. Cfr. prov. e Tobler, Uguçon.
maynera I 145 maniera. Salv.
maladegio I 724 maledetto.
malastruto R 55 sventurato, sciagurato. Seif.
malvezoxo Q 249, *amalvezato* Q 221 mal viziato, cattivo, Seif. *malvezao.*
manco III 618 mancante, manco, difettoso.
mane, per I 514 subito, Seif. Keller.
manescha, a la Q 38, prontamente, subitamente. Il Voc. it. conosce *manesco* nel significato di presto, pronto.
maraveievole I 377 meraviglievole, meraviglioso.
marcessibile Q 107 che marcisce facilmente; franc. *marcescible.*
marturio I 537, II 122 martirio.
marturizato I 312 martirizzato.
marzire III 249 marcire.
marzo III 627 marcio.
marzura I 52 marciume.
mascarare II 64. Il confronto col cod. N. 95, in cui a *mascarava* è sostituito *maxeraveno*, mostra che il significato di *mascarare* è macerare, ammaccare e quindi probabilmente anche coprire di lividure. Già era stato notato *mascarao* livido, ammaccato. Salv.
masgio I 42, 45 maschio.
matana Q 47, R 72, 73 mattana, mattezza. Seif.
matino III 417 mattutino. Salv.
medula I 414 midolla.
melio I 857 miglio, panico.
menare: menar gaudio III 284 godere.
menazare I 471 minacciare. *menaza* I 500 minaccia (sost.). Seif. *menezar.*
mendica III 657 soffre, *mendigendo* I 824 mendicando.
mesgio I 27, II 407 mischio, mischiato. Cher. *mes'c.*
messo di Cristo I 833, III 403 ecclesiastico. Dante (Parad. XII 73) chiama S. Domenico ' messo e famigliar di Cristo '.
mestere Q 106 mestieri.
metudo Q 69 messo; *metuto a mensa* Q 118 servito a mensa.
milia I 854, 859 mila.
ministrare v. *aministrare.*
minuire Q 194 diminuire; *minuido* I 858.
mo passim, ora, adesso. Salv.
mole II 89, 362 molle, tenero; *mole a pianzere* facile al pianto.
molesta III 182, 350 molestia: *zentil molesta* divertimento, sollazzo. Su questa espressione vedasi la nostra edizione dei Carmina de Mensibus di

Bonvesin, Torino, 1901, p. 53n.-55n.

molte III 102: *molte aprexiade* molto pregiate. L'avv. concordato coll'agg. come altrove. Cfr. Salv., Giorn. stor. VIII 422 *peze*.

morbio I 262 morbido, agiato. Seif. Salv.

morire: *moyro* I 686 muoio, *moyra* II 266, 270 muoia, *moriraveno* I 411 morirebbero, *moyrando* II 236 morendo.

morsura 408 morso. Anche nel Voc. it.

motto I 600 parola.

muffolento III 501, Q 114 muffato, ammuffito. Cher. Mussafia, Beitr. p. 81.

muliere. I 158 moglie. Salv. *muglier*.

nada R 71 nata.

nanze, de passim, dinanzi.

nascè II, nacque.

nassione I 14, 15, 26 nascita. Salv. Keller.

nè I 689, II 337 o. Ascoli, Arch. glott. VII 539; Salv. ib. XIV 266.

negota I 340 niente. Seif. Salv.

nervoxo II 159: *i pey erano nervoxi* i piedi si movevano, si contraevano nervosamente.

nevodo I 158 nipote.

niola I 395 midolla. Salv., Zts. f. r. Phil. XXIII 522-23.

nizare II 52 ammaccare, contundere, render livido. Salv. *nizao* e *inçar*.

nizo II 54 contuso, livido. Salv. *nizao*.

nomero I 767 numero.

novello I 814, III 638 novità. Cfr. *vario* varietà Salv.

novena I 705 nona.

novissimo Q 106 ultimo, estremo (latinismo): *novissimi tempi* lo stesso di *novissimo dì* III 690, 694; B 105, E 84, 85, 231, F 72, 73.

noxevole III 301 nocevole, dannoso.

noxuto I 701 nociuto.

nudrigare I 40, R 65 nutricare, allevare, educare.

odire passim, udire, coll *o*-fermo in tutte le forme.

offendere II 37, Q 31 coll'oggetto al dativo. Seif. Salv.

ogio I 51, 136, 780, II 119 occhio.

ognia I 839, III 93, R 71 ogni. Salv. *ogna*.

olcidere II 273, *olzire* II 285 uccidere. Seif. *alcir*. Salv. *ulcir*.

oldire: *oldo* III 164, 454 odo, *olduto* I 355 udito.

olto III 157 alto (Monti). *Re da olto* III 157 Re soprano (T 26b) Dio.

ombria I 475 ombra, *ombrioxo* I 605 ombroso. Salv.

on I 66, 71, 128 ecc. o. Seif. Salv.

onde I 331, 354, III 531 ecc., Q 199 dove.

ongia I 455 unghia.

ora III 189 aura, aria. Salv. Parodi.

orbexie I 759 traveggole. Ci aspetteremmo *orbixie*; l'*é* invece dell' *i* sarà dovuto forse ad *orbéra*, che dice la stessa cosa (Cher.); ma si pensi anche ad *orbesin* invece di *orbisoeu* (serpe).

orbo I 748 cieco, stolto.

orco I 783 stolto. Cher. Keller.

ordeni III 422 ordini.

oregie I 51 orecchie.

orrido I 84, 136 schifoso, disgustoso. Salv. *orrio*.

orzemo I 167. Piuttosto che ordiamo, come avevamo supposto da prima (v. la nota al v.), significherà indirizziamo. Cfr. *orzà* spingere (Monti).

osso I 547, 731 oso, ardito, arrischiato, sventato. Seif. Salv.

oste I 152 esercito combattente, forse anche battaglia. Che *oste* possa essere stato adoperato oltre che nel significato di esercito, noto al Voc. it. (e cfr. Salv.), anche in quello di battaglia, si direbbe apparire da un'altra poesia di Bonvesin. In B 71 *de guarde e de batalie* sembra essere ripetizione di *de hoste e de guarde* del v. 68.

ovra III 723 opra, opera.

pacto, oltra III 254 oltremodo. Seif.
pagason Q 70 paga, ricompensa. Seif.
pagura I 10, 114, 117, 277, *279 ecc. paura, nel significato di cosa che fa paura, non ignoto al Voc. it. Salv.
paraletico I 751 paralitico.
parcire II 275n perdonare. Salv., Giorn. stor. VIII 422.
parire I 58, R 52 apparire, *paire* I 55 pare, *pariraveno* III 598 parrebbero. Seif. Salv.
parlare Q 47 parole, discorsi. Anche nel Voc. it.
paradixe III 470 paradiso.
paruta I 43 parvenza, aspetto. Salv.
pasce I 30 pascere; *pascivi* I 144 pascevi, passeno R 27 pasceva, *passarano* I 147 pasceranno.
passio II 320 348, 353, 429 passione di Cristo. Seif. Keller *passion*.
passionare II 126, 232 patir passione. Anche nel Voc. it. Keller; Renier. Studi di fil. rom. VII 79.
pastezato R 59 pasteggiato, nutrito, cibato.
payro, in III 366 in pari, al paragone. Cher. *pari* e *impàri*.
peccato I 644 compassione. Keller.
pecunia Q 6 denaro.
pegio I 721 petto. Salv., Giorn. stor. VIII, 422.
pegro III 625 pigro. Salv.
pendorute I 759 pendenti.
pengio III 584 dipinto. Seif. *penzo*.
pensasone I 35 pensagione, pensamento. Keller.
pensere I 403, R 26, 67 pensiero. Anche nel Voc. it. *pensiere*.
perare I 843 pelare. Cher. *però*. Nel nostro testo *se pera* vorrà dire si pela, si strappa i capelli. Nel Voc. it. c'è *pelare* anche nel significato di istrapparsi i capelli dal capo, sempre per altro col complemento di *capo* o *capelli*.
percazarse I 316 procacciare, procurare, industriarsi. Seif.
per che che III perchè, per ciò che.
perduta Q 228 perdita. Salv., Giorn. stor. VIII 422; analogamente *venzuda* vincita, ibid. 424.
per fin ke I 164 ecc. finchè. Seif.
perfinire Q 23 finire. Seif.
permanire I 28, 191, Q 180 permanere, durare; *permagno* I 366 permango, *permagnando* II 392 permanendo.
perpetuale I 324 perpetuo. Keller.
per que I 71 perchè.
persevera I 844, coll'accento sulla penultima (in rima), come in T 14b.
persona Q 227 alcuno. Anche nel Voc. it.
pertuxi II 160 pertugi.
perzò passim, perciò.
pessi I 406 pesci.
pessina I 112, fango. Tobler, Uguç., che rimanda al Mussafia, Mon. E anche nel Contrasto della Rosa e della Viola (v. 370) *pessina* invece di *piscina* (Studi di fil. rom. VII 128) significherà fango.
pexanza I 78, 793 peso, pena, malanno. Salv., Giorn. stor. VIII 422.
pezo I 604, 614, 621 peggio.
pezoramento I 846; 852 peggioramento.
pezorare III 683 peggiorare.
piangiorento I 823 piangente, pieno di pianto. Seif., Salv., Giorn. stor. VIII 415-16; Keller.
piangioroxo II 374 piangoloso, pieno di pianto; L 321 *plangioroso*.
pianzere I 274, 502, *pianze* II 88, *planzere* II 444 piangere.
pianzevele III 16 piangevole, degno di pianto, lacrimevole.
picolo III 527: *uno picolo de quelle scrane* un piuolo di quelle scranne. Mussafia, Beitr. p. 88. Da *pediculus*. Salv. (Zts. f. r. Phil. XXIII 523).

pigno Q 79 pegno.
pilli I 711 peli.
pizenelo I 314 piccinino, picciolello.
pizeno I 38, 46, 61 ecc. piccino, piccolo. Seif. *picenelo;* Salv. *piceno.*
plumazo I 719 piumaccio. Salv. *pumaçço.*
podere: pò passim, può, *pono* I 281 possono, *possemo* I 529 possiamo (cong.), *podissi* Q 226 potessi, *podesse* I 181, 226 potesse, *poria* I 285, *porrave* I 308 potrebbe, *poraveno* III 644 potrebbero.
ponse I 625 punge.
ponzela I 738 pulcella, ragazza. Seif. Keller *polçella.*
ponzenti I 608, II 81 pungenti.
poxe I 541, Q 19, 51 dopo, dietro (prep.); *poxo* I 785. Seif. *pos,* Salv. *poxo.*
pozo I 213 pozzo.
prade III 200 prati. Salv. *prae;* Studi di fil. rom. VII 128.
preda I 278, II 197, III 101 pietra. Seif. *prea,* Salv. Keller.
predicanza I 529, III 458 predica. Seif.
predicare I 102, 106 istruire predicando, ammonire, avvertire.
pregno I 703 restio, ritroso? Cfr. Cher.
premere I 619: *se prema* si opprima? *me prema* I 648 mi preme; cfr. *calia.*
preson III 282 prigione.
presij I 129 preghi, preghiere; *pregi* II 319. Salv., Romania XXIX 548.
prestare I 891, Q 25 apprestare, dare.
prode II 445 pro, giovamento, vantaggio.
profundamento I 766 luogo profondo.
profundato I 213 profondo; *arsura profundata* I 308 sarà lo stesso che arsura del *profondao inferno* D 379.
promissione Q 122 promessa; *promesson* B 622, D 88.
proximo, in I 151 prossimamente, in breve. Cfr. C. 10 e Keller *in proximan.*
provenza Q 204 provento, profitto, guadagno.
prumeran I 266 primo. Seif. *premeran* Salv. *prumar,* Keller *prumer.*
pude I 760 pute, puzza.
pudore I 366, III 188 putidore, puzz Toblér, Pateg; Flechia *puor.*
pulice I 626 pulce. Salv. *pulega.*
pulmento I 142 specie di companati (pulmentum). Nel Voc. it. la p rola è spiegata per 'polenta', ma c esempi che non escludono trattar di companatico o cibo in genere. I *pulmento* potrebbesi facilmente av re *plumento, piumento* e anche *p mento* (cfr. *pimaccio* accanto a *pi maccio*). Per ispiegare queste forn non sarebbe quindi necessario ris lire, come sin qui si è fatto (Di EW.; Seif.; Salv., Giorn. stor. VI 416 e Rime di B. Cavassico II 38 Keller), *a pigmentum; non meno se la parola, pur nelle forn con *pl-*, dice veramente, come se bra da alcuni esempi, anche 'arom spezie aromatica', gioverà ammette che sieno venuti a confondersi pu plumentum e pigmentum.
punaxi I 448 puzzolenti, schifosi, brut Seif.
pur passim, solamente.
pustema I 763 postema.

quanto, con I 767, R 48 per quant Cfr. O 154, T 163b.
quaterno I 264 quaderno, libro.
quaxe I 334, 340 ecc. quasi.
quel, per II 187 per ciò. Cfr. T 14 174b.
quen I 345, III 11, 12, 33 ecc. qual Salv. *quente.*
querire I 695, III 477, Q 91 chiede cercare. Seif. Keller.

rama I 451. Non ci appaga più la spieg zione datane in nota al v. Potrà tr tarsi di 'ramo' ma in altro significa

metaforico, e *quen bruta rama* vorrà probabilmente dire 'che brutta schiera', e sarà riferito ai demoni.

rancura I 119, III 713 angoscia, affanno. Seif. Keller.

ravaxe I 464 rapace.

raxe I 133 rasate, scolmate.

raxente I 300 recente, fresca. Mussafia, Beitr. p. 94 s. *resentar.*

rebaldire III 146, 541 diventare baldo, lieto; R 43 far diventare baldo, eccitare. Seif.

reciliare I 133 raggrinzare. Cfr. Studi di fil. rom. VII 121 sgg. s. *darenza.*

recognoscando I 107 riconoscendo.

recovrare I 836 ricuperare. Salv. *recrovar;* Parodi.

recressere III 146 rincrescere. Tobler, Uguç.

recressimento, 156 III rincrescimento, cosa che rincresca, dispiaccia.

recreto III 395 ricreduto, stanco. Tobler, Uguç., Proverbia; Salv. s. *creto.* Cfr. per il significato anche Mussafia, Mon. *recrerse.*

recuntare III 308 raccontare.

redemere I 392, 503, 620, 674 redimere, liberare, riscattare.

redezo I 205, III 36. Il confronto di III 36 con I 208 mostra che il significato di tale parola è quello di *reo stramezo* 'brutto divertimento, angustia, pena, dolore'. Donde la parola? Forse che *redezo* sta per *rodezo* e questo è derivato da *rodà* nel significato di importunare, noiare, molestare (Cher.)? Così si capirebbe che *redezo* dica appunto tutto il contrario di *stramezo.*

redugio I 658 ridotto.

reeza I 489 reità, malvagità. Seif. Salv. *reçça.*

refare Q 231 rifare, risarcire: *refarà il damni* risarcirà i danni.

refitiato III 558 ristorato. Seif. *reficiamento.*

reginado I 139 reclinato; *li denti reginadi* i denti che non sono più saldi e diritti, ma ripiegati, caduti giù. Cfr. *aginar, inginar* Seif. e *deginar* Salv., Vecchie voci milanesi, p. 9.

regname Q 118, 128, 267 regno, reame. Anche nel Voc. it. Salv. Keller.

regoroxo: spini reyoroxi I 607 spini acuti, pungenti.

regoroxo, in I 67 sregolatamente? Seif. Contrario di *a regoloso* P 186 (inedito).

regratiare III 60, Q 149 ringraziare. Seif. Salv. Keller.

regresso I 432: *farò regresso* recederò, cesserò.

reguera I 146 richieda. Da *reguerir* invece del più comune *requerir,* di cui v. Seif. Salv. Cfr. B 172 *reguera,* T 90c *reguere.*

remette Q 232 perdona.

remosto Q 74 rimosso.

rencuramento Q. 145. Lo stesso di *rancura.*

rencuroxo II 44, *ranc-* III 617 doloroso, triste. Seif.

rente, da I 268 vicino. Mussafia, Beitr. p. 94; Wiese, Marg.-Leg. p. 97; Salv., Romania XXVIII 92.

reo. Per l'espressione *fa reo* I 452 v. s. *fare* e per l'altra *sa de re'* III 628 s. *savere.*

repayrare II 34: *repayrare lo populo* tranquillare, acquietare il popolo. Sembra in fondo tutt'uno col *repairar-se* pur di Bonvesin. Seif.

reposso I 549, 632 riposo.

reschignare I 59. Il Cher. nel Suppl. (p. 247n) traduce questo verbo con 'spelacchiare' e nel Voc. *reschignon* è reso con 'spelacchiato', ma nel nostro testo *reschignasse via de la sutileta pelle* deve voler dire 'raschiasse via d. s. p.'

rescosso I 551 riscosso, liberato.

resgiosso I 552. Deve significare luogo chiuso, prigione (*re-ex-clauso*). Cher. *res'cioss* sito, tanfo; con che si indica l'effetto invece della causa. Vedi anche *giosso* corrispondente al moderno lomb. *cioss* podere cintato (Salv., L'elemento volg. negli Statuti ecc. p. 27).
resonare III 412 far risuonare cantando, cantare. Anche nel Voc. it.
respegare R 47 raspare. Quanto al suffisso *-eg* aggiunto allo stesso tema, cfr. *raspegon* mignatta delle borse altrui (Cher.).
resplendevole III 397, 585, 632 risplendente.
respoxo III 65 risposto.
resuscitamento II 358 il risuscitare. Anche nel Voc. it.
reverdire III 129, 720 rinverdire, rinfrescare, rinnovare. Salv.
reversare I 376 rovesciare, sconvolgere. Salv.
rezerse Q 246 reggersi, comportarsi. Tobler, Uguç.
robato I 72 derubato. Salv. *robar*.
romagnir: I 426 *romagno* rimango, *romaxe* I 134 rimase. Salv.
rosa marina III 91. Menzionata anche altrove da Bonvesin. Cfr. Studi di fil. rom. VII 129.
roveda I 709, III 134 rovo. Salv. *rovea*.
ruyna I 446, II 112, 251 copia, quantità grande, violenza, impeto. Esempi anche nel Voc. it. Nel Cher. (Suppl). in tal senso soltanto il plur. *ruinn* o *ruvinn*.

sadolare Q 120 satollare, saziare.
sadollo Q 117, *sagollo* Q 36 satollo, sazio.
saguliare R 20, *seguliare* I 558 pungere, appinzare. Seif.; Salv. *sauglio;* Parodi *sagogio*.
salvare Q 266 serbare, mettere in serbo.
sanguanento I 453, II 87 ecc. sanguinente, sanguinolento, sanguinoso. Salv.
sathanaxe I 462 satanasso.
savere: de bon III 216, 632 avere buon odore; *de re'* III 628 puzzare; *sapie* III 560 seppi, *sapie* Q 41 sappi.
sayquato I 601 sciacquato, risciaquato.
sazare I 342 saziare.
scagno Q 267 scanno. Flechia.
scandelizare Q 196 scandolezzare.
scapuzare I 562 scappucciare, inciampare. Salv.
scarchalio I 50 scaracchio, scracchio, sputacchio. Schneller, Rom. Volksm. p. 252; Caix, Studi n. 113 e p. 183; Salv. *scarculo;* Parodi *scracar*.
scarpare I 556, 611, 864 strappare, lacerare. Seif. Salv. Parodi *scarpentarse*.
scavezado I 565 scavezzato, Salv.
schergne, schernie II 199, 204 scherni beffe, dileggi. Seif. Salv. *squergne* Parodi *scargnir*. Anche nel Voc. it *scherna* e *schernia*.
schernimento II 216 scherno. Anche nel Voc. it.
schizare I 590, 591 schiacciare. Mussafia, Beitr. p. 102; Salv.
sciente Q 105: *a ti sciente* sapendolo tu, scientemente. Salv., Intorno a un cod. Visc. p. 27 s. *sciente*. Vedi anche nel Voc. ital. *a sciente*.
scodere scuotere: *scoderave la fame* I 160 sfamerebbe, *scoderave la sede* I 688 disseterebbe. Cher. *scoeud la set, scoeud la fam*.
scorlare I 202, *scrolare* I 176 scrollare, scuotere. Salv. *crolar;* Parodi *crolar*.
scortegare I 507, 811 scorticare. Keller.
scosso I 549 grembo, seno. Keller; Salv. *cosso*.
screvoroxo I 755 screpoloso, screpolato, e quindi potrebbe anche voler dire scrofoloso.

scribante II 203, *scrivante* I 819, II 136 scriba, scrittore. Keller.
scurire II 414 oscurare. Salv. *ascurir*.
scusare I 357, 553 servire di scusa, fare le veci, dispensare da far qualche cosa, risparmiare, togliere. Per esempi di significati simili v. Salv.
sede I 65, 165 sete.
segureli I 511 zufoli. Flechia *sivoreli*.
segureza I 465 sicurezza.
sembianza R 96 esempio.
sempio I 265 scempio, sciocco.
senavre I 861 senape. Seif.
sentilla Q 251. Sembra significare 'peso, impedimento' se non forse 'schianto', e si può dubitare che la parola non corrisponda all' ital. *scintilla*.
serpa II 123 serpe; cfr. F 111.
servire: servisse III 66 servisti, *servirave* I 188 servirebbe.
setena I 542 settima; cfr. N 29, C 23.
sexe I 537, 541 sei.
sforsato I 73 sforzato, privato di forze. Esempi di tale significato di *sforzare* anche nel Voc. it.
sgiata Q 43 schiatta.
sgiopare I 498 scoppiare. Salv., Giorn. stor. VIII 423.
sguanza I 780 guancia.
si passim, intensivo o pleonastico II 179 *in si* in se.
sidrato I 753, III 620 rattrappito. Salv. *sirrao*.
sira I 98, Q 76 sera.
symfonia III 243 zampogna. Salv.; Ascoli, Arch. glott. XIV 346 sgg.
smaniare I 457: *le corne.... donde elli vano smàniando* 'le corna colle quali essi vanno agitandosi furiosamente' oppure 'colle quali vanno assalendo o offendendo'. Notevole esempio del significato e dell'uso di *smaniare* conforme a quello dell'etimologicamente identico *maneçar* (da *mano*) del Renard veneto citato dal Parodi (Miscellanea Ascoli p. 468-69): *la capra comença..... con le corne a maneçar* cioè ad adoprarsi, a difendersi.
soffrego I 333, 336, *zoffrego* I 663 zolfo.
soffrenare Q 130 frenare. Bobler, Uguç.
soffrire: soffrischo I 398, *soffrisso* I 894 soffro, *soffriando* Q 52 soffrendo.
solengo I 403 solo. Salv.
solto I 616, III 307, 319 salto.
soma I 765, III 305, 633 somma.
someliare I 630, R. 14, 38 sembrare.
soprana III 277, I 510 del paradiso.
soprexo III 679. Sarà participio di *soprendere*, sia che questo stia per *sorprendere*, che potrebbe anche significare accendere (cfr. Parodi *sorprenderse*), sia che il *so-* risalga a *sub*, come credo sia da ammettere per *sopprend* di cui il Cher. (Suppl.) e che sembrami in fondo voglia dire 'rapprendere sotto, coagulare, indurire, ingrossare'.
sostenire I 887 sostenere; *sostegno sede* I 686 soffro sete; *sostegno gaudio* III 218 provo, sento gaudio.
sotane I 515 di sotto, infernali.
sovenzo I 62 soventi. Salv. Seif.
sozato II 18, 111 sozzato, insudiciato.
sozerno I 261, 676, III 386 soggiorno, diletto. Seif.; Salv., Giorn. stor. VIII 416; Keller *soçorno*.
sozore I 27, III 128 sozzura; cfr. H 187. Wiese, Marg.-Leg. Un esempio di Jacopone nel Voc. it.
spaguramento I 404, III 711 paura. Seif.
spagurare I 439, Q 239, *spagurire* I 476 impaurire. Salv. *spagiurar*.
spagurevri I 410 paurosi, tali da metter paura; cfr. D 147.
spagureza I 466, III 428 paura, cosa che fa paura.
spagurezare I 623 impaurire.
spendere I 677 consumare mangiando, mangiare. Seif. Salv., Giorn. stor. VIII 416.

sperare I 846 temere. Cfr. l'espressione *sperare del pezoramento* del nostro testo con *sperare peggio* di Giovanni Villani citato dalla Crusca. Parodi.
spetia III 602 spezie, bellezza. Seif. Salv.
spetioxo III 533 bello; *spetiosissimo* III 605.
sponga II 407 spugna. Salv.
spuda I 50, II 111 sputo. Seif.
squatarare I 586 squatrare, squartare.
squiliare R 12 scivolare, scorrere, sguizzare, fuggir via. Flechia, Parodi *squiiare;* Salv. *scugliar;* Pieri, Miscellanea Ascoli p. 441 *squillare.*
stagno I 591 forte, duro. Cher. Flechia.
stare: stete I 398, 637 stetti, *staga* I 256 stia, *stagando* II 405 stando.
stato I 67: la rota *non ha stato* non istà mai ferma.
steca I 809 steccata, colpo di stecca. Salv.
sternire II 119, 196 coprire. Cher.; Monti; Salv., Giorn. stor. VIII 423.
stiza I 326, 666 stilla, goccia. Salv.
stizare I 446 schizzare.
stolmo I 587 stormo.
stra- Aggettivi e avverbi composti con *stra-: strabello* III 121, 586, *strabellissimo* III 360, *strabianchissimo* III 84, *strabuliente* I 383; *stracarissimo* II 333, *stracoldo* I 383 caldissimo, *stracomplio* III 109, *-ito* III 315, *stradexevele* III 586 bellissimo, *stradexerevole* I 546 gravissimo, *stradilectissimo* II 534, *stradulcissimo* II 369, *straduro* II 70 *stradurissimo* II 290, *strafino* III 105, *strafundato* II 226 profondissimo, *stragramo* II 319, *stragrandemente* III 310, *stragreve* III 308, *stramirabile* III 363, *strapassevole* Q 131 che passa presto, *straprovato* III 521, *strasozo* I 441, *strasuavissimo* III 522, *stravaliente* III 307, *straveninento* I 507 velenosissimo.
strabusnada I 525 rumore, strepito. Mussafia, Beitr. p. 98 *sbuxenar;* Kell *businare.*
strudugio I 660 preso, conquiso; *str ducto* Q 110.
stracinado I 566 trascinato.
stragio I 556, II 134, 216 strazio. Salv Giorn. storn. VIII 424.
stragodere III 217 godere assai.
stralucere III 107, *stralucente* III 109
stramenato I 643 trasportato, mena qua e là. Cher. Monti.
stramerio cosa che fa paura, spavent Cfr. *stremirio* Seif. Salv., Giorn. st VIII 417.
stramezo I 208, III 32 sollazzo, dive timento: *reo stramezo* I 208 cor sponde a *reo deporto* II 171. Sal *stramaçço.*
stramire I 627, II 1187 *stremire* II 4 f tremare, tremare, impaurire, sp ventare. Seif. Salv.
stramudare III 126 alterare, mutare peggio; cfr. T 41°, 80ª.
stranforte III 566 specie di stoffa. Sa quella stessa che nel Cher. è det *trifort* cioè *tre- forte,* mentre *stra forte* corrisponderà a *stra-(i)nfor* Cfr. *infortire.*
strasalijto III 318 salito. Flechia *stra saio.*
strasonaria III 465 concento; E 105 *str sonamenti.* Salv., Giorn. stor. VI 424; Mussafia, Beitr. *strasonar.*
strasudare II, 189 sudare molto.
stravenzuto R 53 stravinto, fiaccato.
straviχo I 736 stravisato, brutto, orr bile. Salv.
strazare I 642 straziare, lacerare. Sal
strepare I 175 strappare. Seif. Salv.
streta I 303 stretta, dolore; III 135 luog o passo stretto o angusto. Un esen pio del Petrarca in quest' ultim senso nel Voc. ital. Cfr. Monti *streci*
svengiare II 286, 288 vendicare. Sei Salv.

svengianza Q 241 vendetta. Seif. Salv.
suffocare I 597 soffocare.
suspiramento II 218 sospiro.
sutileta I 59 sottiletta.
suxo I 609, II 14 sopra.

talentare I 395 desiderare, costruito personalmente.
talento I 221, 223, III 45, Q 116 voglia, desiderio, volontà.
tamagno I 339, 532 ecc. tanto grande. Seif. Salv.
tantare III 214 tentare.
tarde I 228, 264, 804 tardi.
tastare v. *attastare*.
temanza III 124, 227 timore.
temore I 202 timore.
tempesterio I 496 tempesta, burrasca. Alton, Die ladin. Idiome p. 355 (*tempester*).
temporerio III 121 tempo, temperie.
temporio III 184 tempo. Sarà *temperie* così modificatosi per reinfluenza di *tempo* o per attrazione del suffisso *-orio* (Salv. Fon. mil. p. 60, n. 17). Il Cher. registra *tempoeuri* soltanto nel significato di acquazzone, temporale senza grandine, tempaccio; il nostro *temporio* corrisponde per il significato a *temperia* di D 357 (buon tempo).
tenebria R 22 tenebre. Seif.
tenderele I 57 tenerelle. Wiese, Marg.-Leg. s. *tenerelo*. Cher. *tender* tenero.
tenire: I 188, III 269 tenere, seguire (*bona via;* cfr. G. 209); R 36, 46 prendere, afferrare.
tenore, senza I 387 incessantemente, senza tregua, senza restrizione. Keller.
tera I 148 fila, serie, una lunga successione di cose. Biondelli, Saggio ecc. p. 85. Cfr. *tiritera, filatera* e prov. *teira, tiera* e vedi anche Diez, E Wb. e Nannucci, Verbi p. 517n. La stessa voce sarà anche *terra* Q 76 scritta forse con doppio *r* perchè anche *terra* nel significato solito scrivevasi e pronunciavasi *taera, tèra* (Cher. Monti). Tutta la frase e l'emistichio *andando poxe bona terra* si potrebbe rendere con 'rigando diritto' e corrisponde a *tenendo pur* (l. *per*?) *bona via* I 188.
terra I 729: *qualche terra* qualche po' di terra, qualche sassolino.
terremoto II 14 scotimento, strepito.
tirato I 453 allungato, lungo.
torbanza I 850 *turbanza* I 80, 88; turbamento. Keller.
tormentare I 294, III 573 stare in tormenti, affliggersi, affannarsi. Anche nel Voc. it.
tormentevri I 244 tormentosi.
tormentoxo I 580, 601, III 517 pieno di tormenti, che soffre tormenti.
torniamento II 116 torneamento, nel significato non ignoto al Voc. it. di circondamento.
torno, de dintorno. Salv. *detorno*.
torzere I 218, 327 ecc. torcere.
tossego I 682 tossico.
trametuto II 383 mandato. Cfr. prov. *trametre*. Salv., Giorn. stor. VIII 424.
trare Q 192 trarre; *trà in dolze* Q 110 trae al dolce, *trà prode* Q 266 reca utile, *trà descavedo* Q 267 reca scapito, danno; *traxeva* II 197 traeva.
trato III 255, Q 10 punto, rischio. Salv., Giorn. stor. VIII 424 *trugio*.
truvacare I 497 rovesciare, rinversare, andare sossopra. Seif. Salv. *stravachar;* Parodi, Romania XXVII 24-25.
travacato I 69, Q 177, 253, le due prime volte in unione con *mato*. Deve voler dire che ha la testa rovescia o vuota, che manca quindi di giudizio, stolto. Dell'uomo in punto di morte si dice che ha la guardatura *volta e soza e travachata* I 137; dove *travachata* non sarà che sinonimo di *volta* stravolta.
travalia I 62 travaglio, molestia. Keller.

traza I 469 traccia, tratta, turma.
tribulamento III 285, Q 185 tribolazione.
tribulevole III 493 pieno di triboli.
triga I 627 indugio; *senza triga* subito. Seif.
trono I 496, 498 tuono. Salv.
tuda R 87 distrugge, spegne, uccide. Cfr. prov. *tuar*, franc. *tuer*. È il *tutare* dell'it. *at-tutare*.
turbida Q 119 torbida.
tuto III 420: *con tuto le potestate* con le p. È il *tuto* indeclinabile e riempitivo di cui v. Cher. Cfr. La leggenda dello Sclavo Dalmasina p. 49 (estr. dal Propugnatore, N. S. vol. VI).

unde I 8, 145 ecc. onde, dove.
undexena I 789 undecima.
uxela I 510 uccello, *uxeleta* III 98 uccelletto. Cfr. Donati, Esempi in antico veneziano p. 52 (*oxella*); Alton, Die ladin. Idiome p. 273 (*ocella, ucella*); Tobler, Arch. glott. X 253 (*ausela*); Nigra, Arch. glott. XV 510 (*usella* rondine).

valievole Q 122 valevole, di molto valore.
valire I 875 valere.
vale III 133 valli.
vassello I 48 vaso. Salv.
vedato Q 256 vietato, proibito.
vedoata III 327 vedovata.
vedere: *vezo* I 206 vedo, *vidi* III 37 vedi, *vite* II 42 vide, *vezando* II 131, 213 ecc. vedendo. *Como male yo vidi la heredexe* vorrà dire: Come fu male per me vedere, avere sempre dinnanzi agli occhi, i figliuoli! Dunque *vidi male* I 253 vale quanto vidi per mio proprio male, per mia disgrazia. Due esempi provenzali della stessa espressione e due italiani cita il Gaspary, La scuola poet. sicil. pp. 84-85. Qui ne aggiungiamo alcuni altri. E anzitutto dello stesso Bonvesin F 105-7: *Mal vidhe e mal cognovi la toa segnoria;* | *mal vidhe quand tu intrassi in la mia albergaria;* | *mal vide la toa reeza, la toa traitoria;* e a *mal vide* fa riscontro, nella stessa poesia (vv. 137, 139), *ben vide*. E riferendosi al giorno del Giudizio l'autore dice dei peccatori (D 56): *mal vedheran quilli tempi*. Esempi di altri autori: Guittone (canz. XXXVI st. II 1-2) *Ahi lasso, che mal vidi, amaro amore,* | *La sovrannatural vostra bellezza;* (son. XCVI 2) *mal v'aggio veduta;* Pacino Angiulieri (D'Ancona. Cod. Vat. 3793 II, n. 187, 26 *mal vidi quell'ora* | *che fui insieme con voi a parlare;* son. anon. (Cod. Chigiano L VIII 305, n. 333 v. 4) *amor chui mal vidi;* Cino da Pistoia *E posso dir che mal vidi Bologna* | *Ma più la bella donna ch'io lassai;* Petrarca (P.ª IIª son. V 3) *Che mal per noi quella beltà si vide,* e Giusto de Conti, imitando (La Bella Mano, Firenze, 1715, p. 27), *Che mal per me si vide* | *Il fronte, e il viso, e quella bionda trezza.*
vegio III 619 vecchio.
venenare I 408 avvelenare.
venenento I 662, *veninento* Q 28 velenoso; *venenoxo* I 405, 608.
venire: *vegno* II 339 vengo (indic. invece del cong.), *venireve* II 307 verrebbe.
venzere I 64, 129 *venze* Q 210 vincere, *venzuto* III 267 vinto.
verdore III 70, *verdura* III 358, 492 freschezza, rigoglio; lo stesso di *drueza*; *eternale verdura* III 714 paradiso (cfr. D 341).
vergonza III 438 vergogna; *vergonzoxo* I 66 vergognoso. Salv. *uregonza*.
vermegio III 94 vermiglio.
verro I 458 cinghiale. Salv.; Giorn. stor. VIII 424.
versiti III 241 versetti.

vertire Q 24 sostenere, soffrire. Salv., Vecchie voci milan. p. 9.

verzero III 89, 93 verziere, giardino.

vexende Q 170, R 118 faccende. Salv. Parodi.

viazo III 629, R 28 pronto, svelto, rapido; *viazamente* R 32 rapidamente. Seif.

vivando I 93 vivendo.

vivoroxo III 156, 157 vigoroso. Evidente l'immistione di *vivo*.

vixo Q 17: *me pare vixo* mi sembra; cfr. *devixo*.

volentera passim, volentieri.

volere: volse I 891 volli, *voya* I 705 voglia, *voliando* II 205, *voiando* II 347 volendo, *voreve* II 306 vorrebbe, *volisse* Q 34, *volissi* Q 36 volesti per vorresti.

volta I 137 stravolta.

volti, li III 614 le guancie, il volto.

volzere III 490 volgere.

zà passim, già.

zamay I 371 ormai.

zanio Q 231 stolto, pazzo. Secondo il Seif. dal lat. *sannio* buffone; invece sarà *(in)sanio* per *insano* (cf. *superbio, ingordio*) o *insaniato*.

zaschuno I 99 ciascuno.

zelare I 392 gelare; *zelo* I 374 gelo.

zema II 170 gemma; *soza zema* cosa brutta, dolorosa: lo stesso di *reo deporto* e *reo stramezo*.

zente I 259 gente; *zentile* I 142 gentile.

zermeliare R 15 germogliare. Salv., Giorn. stor. VIII 424.

zeva II 112 giva, andava.

zitare II 108 gettare.

zò passim, ciò.

zogo I 513 giuoco.

zoya II 238 gioja; *zoyose* III 231 gioiose.

zorno I 588 giorno: *dano reo zorno* danno cattivo giorno, tormentano.

zovare I 5 giovare.

zuchoti II 21 scapaccioni (da *zucca* testa).

zuliaria III 238 giullaria.

zulieri III 239 giullari.

zumenta II 126 giumenta.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Testo. — I 313 meglio il punto esclamativo in fine del v. seguente; 552 canc. *re'*; 719 *soxissime* corr. *sozissime;* 769 *guisa* corr. *guixa.* — II 224 *soxe* corr. *soze;* 321 togli il punto in fine del v.; 350 *ricevere* corr. *recevere;* 353 *come* corr. *como;* 381 virgola dopo *ben.* — III 398 *dexevole* corr. *dexevele,* 532 virgola dopo *mirabili;* 620 *zopo* corr. *zoppo;* Q 167 stacca *per fin.*

Note. — I 55 canc. la nota; 96 l. *che passa come fa el v.;* 115 aggiungi: *nel secondo emistichio;* 133 *fievle* quantunque plur. femm. poteva leggersi *flevel,* e quindi per la misura del v. non sarebbe necessario cancellarlo; 139 non è necessario togliere *ge,* potendosi computare *ge sta* come una sola sillaba (*g'sta*); 202 corr. *temore* invece di *tremore.* Il v. della Scrittura dorata dove si trova l'espressione *senza nessuno tenore* non è il 461, e ora non mi riesce di trovare quale sia; 451 v. il Lessico s. *rama;* 452 *fa ben* corr. *fa bon;* 464 forse meglio leggere *a quel n. r.;* 503 non è necessario cancellare *più,* potendo pronunciarsi come una sola sillaba così *non hano* (*no han*) come *ki li* (*ki l*); 530 non è necessario cancellare *cantare;* 524 invece di *sozi* forse da cancellare *sono* e *ke;* 552 le parole *resgiosso, pronunciandosi seten,* evidentemente cadute qui per errore di stampa, sono da togliere; 662 *convene mangiare* non doveva essere nell'originale; 667 non è necessario togliere *ge,* potendosi leggere *zò pr-la gola;* 803 *385* corr. *J 85;* 806 canc. *el* piuttosto di *se.* — II 55 invece di *feva* l. con N *fiva;* 182 *Veni e quardè si grande* corr. *Veni si grande;* 216 invece di *fivano facto* l. con N *fiva;* 275 N legge *parcir;* 286 *in gra* corr. *in gioe* cioè *ingioè* inchiodate; 353 invece di *complirà* N reca di fatto *ave compil.* — III 221 nella penultima linea dopo *conservate* si aggiunga *in rima;* 679 invece di *infiama* nell'originale dev'essere stato *infla* (cfr. I 835). — Q 24 si può stare in dubbio se davanti a *vertire* fosse stato prima scritto *d* o *a;* 198 *adoperamento* corr. *adoperamente.*

Lessico. — *agra.* Forse si ha soltanto assonanza colle altre parole uscenti in *-ava,* e *per tale agra* significa 'per tale aspra maniera'. — *bandia* III 540: *tavola b.* 'tavola imbandita'. Scif. *bandire.* — *brosco.* Si avrebbe qui per avventura quella che, secondo l'opinione recentemente espressa dal Nigra (Arch. glott. XV 505-7) sarebbe la forma intera del trentino *rosco,* ital. *rospo?* L'immagine del nostro autore (*eio inflo più ka brosco* I 835; *ello infiama* [l. *infla*] *più cha brosco* III 679) sarebbe un po' strana ma non inverosimile. — *cayro.* Si noti per quello che può valere che nel Du Cange si ha *calius* 'cinis' e che il Mistral spiega *calieu, caireu, caliu* del prov. moderno « cendre chaude, fraisil, debris de bois ou de charbon allumé ». — *caramella.* Anzichè eccezionalmente conservato il *c* gutturale, sarà stato omesso il segno della *cedille* sotto di esso, come in *stracinado* e in *socerno.* Salv. *çaramella.* — *tochare* I 683: *t. mala via* lo stesso di *tenere m. v.*

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Testo. — I 313 meglio il punto esclamativo in fine del v. seguente; 5 canc. *re'*; 719 *soxissime* corr. *sozissime;* 769 *guisa* corr. *guiza*. — II 224 *so* corr. *soze;* 321 togli il punto in fine del v.; 350 *ricevere* corr. *recevere;* 353 *co* corr. *como;* 381 virgola dopo *ben*. — III 398 *dexevole* corr. *dexevele*, 532 virg dopo *mirabili;* 620 *zopo* corr. *zoppo;* Q 167 stacca *per fin*.

Note. — I 55 canc. la nota; 96 l. *che passa come fa el v.;* 115 aggiun *nel secondo emistichio;* 133 *fievele* quantunque plur. femm. poteva leggersi *fie* e quindi per la misura del v. non sarebbe necessario cancellarlo; 139 non è cessario togliere *ge*, potendosi computare *ge sta* come una sola sillaba (*g'st* 202 corr. *temore* invece di *tremore*. Il v. della Scrittura dorata dove si tro l'espressione *senza nessuno tenore* non è il 461, e ora non mi riesce di trov quale sia; 451 v. il Lessico s. *rama;* 452 *fa ben* corr. *fa bon;* 464 forse meg leggere *a quel n. r.;* 503 non è necessario cancellare *più*, potendo pronuncia come una sola sillaba così *non hano* (*no han*) come *ki li* (*ki i*); 530 non è cessario cancellare *cantare;* 524 invece di *sozi* forse da cancellare *sono* e *ke;* le parole *resgiosso, pronunciandosi seten*, evidentemente cadute qui per error stampa, sono da togliere; 662 *convene mangiare* non doveva essere nell'origin 667 non è necessario togliere *ge*, potendosi leggere *zò pr-la gola;* 803 *385* c *J 85;* 806 canc. *el* piuttosto di *se*. — II 55 invece di *feva* l. con N *fiva;* 182 *V e quardè si grande* corr. *Veni si grande;* 216 invece di *fivano facto* l. con N *fi* 275 N legge *parcir;* 286 *in gra* corr. *in gioe* cioè *ingioè* inchiodate; 353 inv di *complirà* N reca di fatto *ave compii*. — III 221 nella penultima linea d *conservate* si aggiunga *in rima;* 679 invece di *inflama* nell'originale dev'ess stato *infla* (cfr. I 835). — Q 24 si può stare in dubbio se davanti a *vertire* fo stato prima scritto *d* o *a;* 198 *adoperamento* corr. *adoperamente*.

Lessico. — *agra*. Forse si ha soltanto assonanza colle altre parole usce in *-ava*, e *per tale agra* significa 'per tale aspra maniera'. — *bandia* III 5 *tavola b.* 'tavola imbandita'. Seif. *bandire*. — *brosco*. Si avrebbe qui per avv tura quella che, secondo l'opinione recentemente espressa dal Nigra (Arch. gl XV 505-7) sarebbe la forma intera del trentino *rosco*, ital. *rospo?* L'immagine nostro autore (*eio inflo più ka brosco* I 835; *ello inflama* [l. *infla*] *più cha bro* III 679) sarebbe un po' strana ma non inverosimile. — *cayro*. Si noti per qu che può valere che nel Du Cange si ha *calius* 'cinis' e che il Mistral spi *calieu, caireu, caliu* del prov. moderno « cendre chaude, fraisil, debris de ou de charbon allumé ». — *caramella*. Anzichè eccezionalmente conservato gutturale, sarà stato omesso il segno della *cedille* sotto di esso, come in *s cinado* e in *socerno*. Salv. *çaramella*. — *tochare* I 683: *t. mala via* lo stess *tenere m. v.*

INDICE

12


B000823640